

Quarrata, voci dal passato

Quarrata, voci dal passato

*Storie, tradizioni e personaggi
tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento*

a cura di

Laura Caiani Giannini e Carlo Rossetti

con la collaborazione

dell'Associazione Culturale "Marco Colligiani"

Questo volume è stato realizzato con il contributo della Banca di Credito Cooperativo di Vignole



La ricerca che ha portato alla realizzazione del libro è stata promossa dall'Associazione Culturale Marco Colligiani

Le interviste sono a cura di:

Anna Maria Bini
Vanna Brunetti
Laura Caiani
Carlo R. Cappellini
Ernesto Franchi
Giuliana Orlandini
Luca Provvedi
Carlo Rossetti

Le foto sono state gentilmente concesse da:

Argentina Bagni
Ilia Bagni
Alessandro Baroncelli
Arzelio Belli
Lora Bellini
Gigliola Bercigli
Marta Bercigli
Mara Bianchi
Luciano Bini
Adelina Brunetti
Loris Domenichelli
Laura Caiani
Gino Capecci
Massimo Cappelli
Bruno Cappellini
Licia Ciantelli
Vitaliano Corsini
Gianfranco Diamanti
Ditta P.G.
Loris Domenichelli
Ernesto Franchi
Wanda Galigani
Siria Giannini
Licia Gradi
Alessandro Grasso
Gualtiero Lenzi

Lorisa Malinconi
Maffeo Morini
Vincenzo Paolieri
Raffaele Pirera
Andreina Rossetti
Carlo Rossetti
Mauro Secchi
Silvano Sermi
Fiorella Tarocchi
Elda Trinci
Lora Torselli
Lelio Trinci
Grazia Venturi

Coordinamento editoriale:
Franco Benesperi

Realizzazione:
Gli Ori, Pistoia

Impaginazione:
Isabella Musolino
Enrica Ravenni

Scansioni
Bottega d'Arte, Quarrata

Impianti
Giotto s.r.l., Calenzano

Stampa:
Grafica Lito, Calenzano

© Copyright 2005
Banca di Credito Cooperativo di Vignole
per l'edizione Gli Ori, Pistoia

ISBN 88-7336-174-9
Tutti i diritti riservati

Nel sostenere la pubblicazione di questo volume, la nostra Banca non ha certamente inteso far entrare Quarrata e il suo territorio nella Storia, quella con la S maiuscola, quella fatta dai potenti della Terra e intessuta da gesta eroiche ma, al contrario, ha cercato di non disperdere un patrimonio fatto di documenti, di foto e di testimonianze, sia scritte che orali, che ci rendono l'esatta fotografia della Quarrata della prima metà del secolo scorso.

Un lavoro che è la storia degli uomini e delle donne di sempre. Uomini e donne che ci raccontano la "loro" storia, quella che ci aiuta a scoprire l'importanza delle tradizioni, delle usanze e delle culture del passato, quando la voglia di stare insieme era ancora un valore forte e le varie ricorrenze, sia religiose sia civili, specialmente quelle legate al trascorrere delle stagioni (battitura del grano, rogazioni, vendemmia, candelora, raccolta delle olive...), erano appuntamenti da non perdere.

Una storia, insomma, fatta da chi crede in valori perenni e ideali superiori e condivide con gli altri le fatiche e le gioie di tutti i giorni.

Per quanti avranno l'opportunità di ritrovarsi tra le mani questo volume di storia locale, l'auspicio è che vi sappiano cogliere il filo della memoria che ci lega al passato, per prendere coscienza da dove veniamo e di come eravamo, per affrontare con rinnovato slancio le sfide della società globalizzata o, meglio ancora, le sfide della "transnazionalizzazione", come il sociologo tedesco Ulrich Beck ha definito la nostra contemporaneità, tenendo ben presenti i valori irrinunciabili della solidarietà e del rispetto dell'altro.

E dopo gli auspici, i ringraziamenti.

Vogliamo dire il nostro grazie sincero a chi ha lavorato alla realizzazione di questa "fatica": a Laura Caiani Giannini e a Carlo Rossetti, insieme anima, motore e coscienza critica di tutto il volume, e all'Associazione Culturale "Marco Colligiani", che con Laura e Carlo ha fattivamente collaborato. Un lavoro, il loro, condotto a termine con tanta passione,

con pazienza certosina, con rara generosità, frutto di ricerche meticolose, tanto da farci riconoscere che, davvero, le cose fatte in casa sono le migliori.

Un grazie riconoscente al prof. Vinicio Gai, per le sue riflessioni e a quanti, con sollecitazioni, ricordi e inconsueto altruismo, hanno permesso che questa mole di documenti e di memorie non andasse dispersa con il passare del tempo.

A Maurizio Otello, editore di sperimentata professionalità, e alle Edizioni Gli Ori il nostro grazie per la squisita disponibilità a soddisfare ogni esigenza, sia nostra che degli autori.

Giancarlo Gori
*Presidente della Banca
di Credito Cooperativo di Vignole*

La memoria è un filo che lega presente e passato, che ci permette di guardare al futuro con fiducia. Volgersi indietro per riandare a ciò che eravamo, a ciò che siamo stati, significa cercare le nostre radici, le radici di quella Quarrata che adesso non esiste più, ma senza la quale non esisterebbe la città attuale. La memoria è il filo rosso di questo bel libro, curato con passione e sapienza da Laura Caiani, un'insegnante che ha amato la città, riamata da questa attraverso i suoi studenti, e da Carlo Rossetti, eclettico personaggio, cultore dell'arte in tutte le sue forme. Vedere le vecchie foto in bianco e nero, leggere le storie dei personaggi di un tempo è stata un'autentica emozione e un divertimento, perché fra i pregi di questa pubblicazione c'è quello di poterla leggere tutta d'un fiato, tanto è scorrevole, piacevole e divertente. Piacerà ai meno giovani – che si ritroveranno nelle sue pagine – ma anche ai giovani – che potranno guardare ad un mondo che non c'è più, ma che fa parte della loro storia. Il lavoro svolto dall'associazione culturale “Marco Colligiani”, associazione che ha dato impulso a tutto il progetto, è stato prezioso e fondamentale, grazie per questo. Un grazie agli autori, al professor Arnaldo Nesti, che ha tracciato le linee principali della ricerca, e al professor Vinicio Gai per la costante e attenta consulenza. Grazie ad Angela Gigni e a Carlo Cappellini, che hanno lavorato tanto perché questo libro vedesse la luce. Un ringraziamento alla Banca di Credito Cooperativo di Vignole che, con la consueta disponibilità, si è messa al servizio della nostra Comunità. La cultura ha bisogno di spazi, di valorizzazione, ha bisogno di un impegno comune da parte di tanti affinché possa essere davvero di tutti, perché la cultura, in ogni sua forma, è necessaria per far sì che una città cresca e ne sia valorizzata ogni sua componente.

Sabrina Sergio Gori
Sindaco di Quarrata

Abbiamo iniziato questo lavoro consapevoli, fin dall'inizio, che non si sarebbe trattato di un testo con pretese di ricostruzione rigorosa della realtà sociale della comunità quarratina della prima metà del Novecento. Sappiamo tutti che ognuno ripone nel cassetto della propria memoria eventi, ricordi e sensazioni con un ordine e una metodica estremamente soggettiva e come tale mutevole. Sappiamo anche che altrettanto soggettivo e variabile è il rispolverare e riordinare quel cassetto. Ma, ci siamo chiesti, può questo togliere valore e dignità a un'opera che si propone di raccogliere e custodire, per tutti, squarci di vita familiare e comunitaria, piccoli e grandi eventi quotidiani di un passato che è il nostro passato e fondamenta del nostro futuro? La risposta è in questo libro.

Noi ci abbiamo creduto. Abbiamo intervistato circa cinquanta anziani andando con loro a spasso nel tempo fin dove la memoria poteva arrivare. Purtroppo alcuni dei nostri intervistati ci hanno lasciato prima di poter vedere il lavoro compiuto. È alla loro memoria che vorremmo dedicarlo. Agli altri, che potranno leggere e ritrovarsi in queste pagine, grazie! Grazie nonni per averci regalato un emozionante viaggio nel tempo. Un ringraziamento va anche alle persone che, lavorando con cura e passione, hanno reso possibile concretizzare il progetto: a quelle già citate dal Sindaco nella propria prefazione; a Alessandra Forlani; a Stefano Marini per aver fornito idee e suggerimenti preziosi e per averci dato fiducia e sostegno in quanto Sindaco di Quarrata al momento del concepimento del lavoro. Grazie infine a Sabrina Sergio Gori, attuale Sindaco di Quarrata, che abbracciando con entusiasmo un progetto appena iniziato ha garantito continuità e ne ha consentito il completamento.

Laura Giuntini Colligiani
Presidente Associazione Culturale Marco Colligiani



Casa colonica "Il Cerrini", di Millo Giannini



In alto, panorama di Quarrata visto da San Lorenzo, primi decenni del Novecento.
In basso, panorama di Quarrata visto dalla Magia

Sommario

Presentazione Vinicio Gai	15
Prefazione Mila Secchi Borchì	25
1. QUARRATA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO	29
Vie della vecchia Quarrata... e altro	29
La filarmonica Giuseppe Verdi	31
La scuola	33
L'asilo giovanile Bargellini... ieri.	
Una testimonianza di oggi	35
2. RICORDANDO QUARRATA	37
3. GENTE DI PAESE	39
4. TOSCA TOFANI MONCINI RACCONTA	41
5. QUADRO GENERALE DELLA VITA DI QUARRATA FINO AGLI ANNI QUARANTA	45
6. ARTIGIANATO A QUARRATA FINO AGLI ANNI CINQUANTA	49
7. COME SI DIVERTIVANO PICCOLI E GRANDI NEGLI ANNI TRENTA E QUARANTA	55
8. VITA IN CAMPAGNA	59
La battitura del grano	59
La vendemmia	65
La raccolta delle olive	70
9. LE VEGLIE	75
10. L'ALIMENTAZIONE	77
11. LA MACELLAZIONE DEL MAIALE	81
12. LE FESTE DI PAESE	85

Santa Maria	85		
Villeggiatura alla Torre di Sant'Alluccio	87		
La fiera di settembre	91		
Il Carnevale	93		
Ricordo dei veglioni	94		
Il Cinema	100		
13. FESTE RELIGIOSE E TRADIZIONI POPOLARI A			
QUARRATA E NELLE FRAZIONI	103		
Il Natale	107		
Capodanno	107		
L' Epifania	110		
Sant'Antonio Abate (17 gennaio)	110		
La Candelora (2 febbraio)	111		
San Biagio (3 febbraio)	111		
La Quaresima	111		
La benedizione delle case	112		
La Settimana Santa	112		
La processione di Gesù Morto	115		
Filastrocca	116		
Il Sabato Santo	117		
La Pasqua	118		
Il lunedì di Pasqua	119		
Le Rogazioni	119		
L'altare di un mattino	121		
Il Perdono	127		
L'Ascensione	127		
La Pentecoste o Pasqua di rose	129		
Le Quarantore	130		
Il Corpus Domini	131		
Il Ben di Maggio	132		
La festa dei Santi e la commemorazione dei defunti	133		
Feste religiose nelle frazioni	135		
14. CONCERTO DI CAMPANE NEL COMUNE DI QUARRATA	141		
15. FESTE PRIVATE	145		
Il Battesimo	145		
La Prima Comunione e la Cresima	145		
Il fidanzamento e il matrimonio	146		
16. FESTE IN VILLA	151		
		17. LA RADIO	153
		18. ISTITUZIONI QUARRATINE	157
		La Banda	157
		La filodrammatica a Quarrata	161
		Ricordi di teatro	162
		Il teatro nelle frazioni	164
		19. RICORDO DI DON NARDI	167
		20. LO SPORT	171
		Il calcio	171
		Il tiro al piattello, il tennis	176
		21. LE FESTE POLITICHE A QUARRATA E NELLE FRAZIONI	177
		22. RICORDI DI GUERRA (1940-1945)	183
		La morte di Giacomo Lavarini (agosto 1944)	189
		Il soldato Robert	196
		23. PERSONAGGI DEL PASSATO	199
		Morello l'uomo del barrocino	202
		Carlo Giacomelli	203
		L'uomo delle paste e del gelato	204
		Orlando, provveditore della banda	205
		Faliero, il "mago" dell'inchiostro	207
		Leggerino	208
		Lucignolo	210
		La Bianca	212
		I fratelli Martini	214
		24. RIFLESSIONI	217
		25. BATTUTE E PROVERBI	219
		26. OMAGGIO A QUARRATA DI ORNELLA E MAURO	221
		27. CONCLUSIONI	223
		Indice dei nomi	225
		Sono stati intervistati	231

QUARRATA (Pistoia) - Panorama visto dal Campanile



Quarrata, panorama, anni Venti

Presentazione

VINICIO GAI

Prima di vergare queste righe mi è tornato alla mente quanto scriveva Dino Provenzal nella sua *Grammatica Italiana*¹, a proposito di presunzione e cioè: "...per non ripetere il pronome *io* che è tanto antipatico e sa di presunzione... spesso [si] adopera il *noi* (plurale di modestia)". Ma nonostante tutto ho ritenuto più opportuno adoperare il pronome *io*.

Or non è molto leggevo nel periodico *Selezione*, che "Ogni giorno della nostra vita facciamo versamenti nella banca dei ricordi"². I curatori di questa pubblicazione si sono recati a prelevare in questa banca molti frammenti di vita privata di alcune persone del territorio comunale di Quarrata.

I frammenti prelevati non sono soltanto fatti strettamente privati³, ma sono talvolta anche connessi con eventi di natura generale, ora fausti, ora infausti.

È evidente che alcuni di coloro che hanno scritto non hanno intinto la penna in rigidissime regole grammaticali, o chi ha parlato di fronte a un registratore fonografico non si è preoccupato di essere radiogenico o fonogenico⁴; comunque i curatori nei vari contributi non sono intervenuti come spesso accade per riaggiustare la sintassi o respingere alcune parole, o inserire eleccuzioni ricercate ecc. ma è stata lasciata la spontaneità nei vari contributi. Hanno tuttavia ritenuto opportuno inserire qualche nota esplicativa, in particolare per i giovani di oggi.

L'amico Leonardo Pinzauti, che io stimo di sommo grado, ha scritto due libri: uno nel 1986 e l'altro nel 1996, questi due libri (sono di una piacevolezza che non riesco a descrivere) hanno i seguenti titoli: *Ricordi di cose perdute* e *Racconti di casa*, entrambi recano la prefazione di Giorgio Luti, editi da Passigli, ebbene in queste due "perle" di Pinzauti ci sono ricordi che assomigliano molto al libro che stiamo presentando e quindi verranno citati esaminando molti contributi.

Come osservava Marc Bloch⁵ (*mutatis mutandis*), "Le comunità rurali

1. Dino Provenzal, *Grammatica Italiana*, Milano, Mondadori, 1952, p. 171.

2. Come scriveva Ch. R. Swindoll, cfr. *Selezione*, marzo 1996, p. 153.

3. Ovviamente nel rispetto della legislazione

vigente in materia di "privacy".

4. Come si diceva in tempi trascorsi.

5. Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico...*, Torino, Einaudi, 1969, p. 75.

non hanno posseduto archivi...”, i signori hanno invece conservato i loro “incartamenti” dai quali si può trarre informazioni storiche, quindi per le popolazioni rurali, ci dobbiamo spesso affidare ai ricordi descritti oralmente, pertanto non si può seguire il “detto”: “lo storico non muova foglia che il documento non voglia”; tuttavia ciò che è contenuto nel presente volume contiene delle cose vere anche se talvolta non del tutto precise.

Non posso fare a meno di osservare che in questo scritto c'è un enorme potere “evocativo”, senza peraltro far apparire problemi nostalgici⁶.

Mi piacerebbe moltissimo commentare i vari contributi che queste memorie contengono, ma purtroppo non è possibile, quindi mi devo limitare a piluccare un po' qua e là.

Ricordo perfettamente il “brusio” di cui si parla a pagina 25, perché anch'io abitavo in piazza Umberto I, ora piazza Risorgimento. Purtroppo, man mano che gli anni passano quel “brusio” evocatore di tanti ricordi si è convertito in acufeni. I profumi di allora non sono più percettibili, da parte delle persone anziane, perché è quasi ricorrente il silenzio olfattivo, per i giovani non esistono più quei profumi e alcuni “puzzi”.

Per quanto riguarda il trasferimento degli uffici del comune da Tizzana a Quarrata, pagina 30, ne parla Don Mazzei: *Terra e gente del Montalbano*⁷ ricordando i vari trasferimenti di questi uffici, dalla Catena ai Casini ecc.⁸.

Quei giochi di cui si parla nella pagina 35, vale a dire “Madama Doré” non era soltanto un fatto locale, ma si praticavano un po' dappertutto. Ottorino Respighi nel poema sinfonico: *Pini di Roma*, ne “I pini di villa Borghese”, c'è il canto di “Madama Doré”. A pagina 48, si ricorda il “regolone” che poi era quello strumento che va sotto il nome di *Raganella* (che veniva usata da me nella ricorrenza del “Giovedì Santo”); anche questo strumento è utilizzato da Respighi, ne “I pini di villa Borghese”⁹.

Sempre a pagina 35 si parla del doposcuola dell'asilo “Bargellini”, nel quale si aiutava i ragazzi a fare le cose di scuola e quando non davano retta Suor Serafina trattava loro come se fossero degli strumenti a percussione, giovandosi di un righello non proprio gradevole!

Al cinema (p. 56) “Quando veniva la luce noi bambine non si sapeva

6. Riecheggiando un po' quanto aveva già scritto Giorgio Luti nell'isagoge, o per meglio dire, nel prefazione i due volumi di L. Pinzauti, *Ricordi di cose perdute*, Firenze, Passigli, 1986 e *Racconti di casa*, Firenze, Passigli, 1996 nelle pp. 8 e 10. 7. Don Mazzei, *Terra e gente del Montalbano*, Prato, Om-

nia Minima Editrice, 1984, p. 36 e segg.

8. Si veda anche Mirella Brunetti, *Tizzana... nel tempo*, “Progetto Tizzana”, Pistoia, Tip. Dami, 1998, p. 17, e passim.

9. Si veda la partitura, Milano, Ricordi, 1925 [P.R. 439] pp. 1 e 5.

come fare a nascondere gli occhi rossi di pianto (se il film era stato commovente). Si diceva: il film mi è piaciuto, ho pianto tanto!”. Ora ricordo che non erano tanto gli occhi, quanto i nasi a rivelare la commozione delle donne, infatti scriveva a proposito di azioni sceniche commoventi, Carlo Collodi¹⁰ che si poteva “sentire in mezzo al silenzio religioso dell'udienza che i nasi delle donne sono i primi a dare il segno della commozione profonda e universale”. Il Collodi si domandava poi quale era il nesso fra il naso e il cuore ecc. Era d'obbligo in tali circostanze che le donne si portassero dietro un fazzoletto di scorta.

Alla pagina 70 si parla della raccolta di olive o ulive e della loro frangitura e della produzione dell'olio, in tale circostanza si facevano le cene, secondo Mirella Brunetti¹¹ era “un modesto pasto quasi sempre a base di fagioli “affogati” nell'olio nuovo”; qui invece si parla di cene quasi luculliane. Io mi ricordo assai vagamente che il babbo (prima che iniziassero le operazioni della frangitura) si recava nei frantoi per sistemare i cinghioni di trasmissione, in tali occasioni qualche volta andavo con lui e mi sembra di ricordare i coppì dell'olio ghiacciato e i fiaschi svestiti pieni di acqua calda per sghiacciare l'olio per poi preparare le cene e in particolare la “fettunta”, che veniva strofinata con l'aglio, il quale allora non veniva considerato un aroma antisociale e quindi si dovevano sopportare quelle “fiatate”. Ho letto recentemente che “a Toronto e nella regione canadese dell'Ontario è illegale salire in tram se si è mangiato aglio...”¹². Comunque il baccalà, le aringhe, le salacche tuffate nell'olio mi piacevano di più della bistecca!

Nel capitolo dedicato all'alimentazione, uno dei narratori o raccontatori, ci dice cosa accadeva quando gli veniva la febbre, ma “come accorgersi se un ragazzo aveva la febbre senza misurarliela col termometro (“Ha la febbre... ha le palline mence...”)¹³. Oltre agli impiastri c'erano diverse altre cose di cui sarebbe lungo parlare. Mi piacerebbe moltissimo ricordare di Girolamo Pagliano *La medicina per i padri di famiglia – Trattato sullo sciroppo antacido britannico...* pubblicato dalla Tipografia Le Monnier, nel 1844. Questo trattato credo che non giungesse mai nelle zone rurali e anche per le “malattie verminali”, non si seguiva quanto scritto

10. Carlo Collodi, *Un viaggio in vapore...*, nota introduttiva di Daniela Marchetti, Lucca, Maria. Pacini Fazzi, 1987, pp. 39-40.

11. Mirella Brunetti, *Si viveva così – La storia, Tizzana e i bambini degli anni '40*, Pistoia, Tipografia Dami, 2004, p. 63.

12. Cfr. G. De Bellis, *Mangi aglio? Vietato salire in tram...*, *Il Giornale*, lunedì 15 settembre 2003, p. 16.

13. Si vedano i due volumi di L. Pinzauti, *Ricordi di cose perdute* cit. e *Racconti di casa* cit., rispettivamente p. 44 e p. 157.

dal Pagliano, ricordo che mi mandavano in giro per far segnare i banchi a mia sorella, secondo vari rituali, uno dei quali era quello di bruciare dello zolfo; in verità quelle fumigazioni che si sprigionavano in una stanza chiusa servivano di più a dare una certa irritazione alle mucose che a togliere i problemi che i banchi avrebbero provocato.

Spesso si faceva ricorso ai purganti, che non erano proprio gradevoli, fra cui l'olio di ricino; alcuni invece (come mio nonno) ricorrevano ad un purgante che recava ancora il nome di Pagliano¹⁴ e si diceva fosse molto potente, o per meglio dire efficace.

Per quanto riguarda la dieta per i bambini si diceva attenzione a non abusare dei fichi o delle noci, perché "incaloriscono". Com'è ricordato anche da Pinzauti¹⁵ si cercava di non far mangiare ai ragazzi "castagne secche, polenta dolce, castagnaccio" perché si diceva che questi prodotti facevano venire i banchi "e nemmeno i più poveri trasgredivano questa regola". Chissà, forse anche per limitare l'uso di prodotti che costavano un po' più cari per le popolazioni delle pianure che li dovevano acquistare. Per quelle popolazioni che vivevano vicino ai castagneti il problema forse non si poneva.

Prima di abbandonare le cose riguardanti la salute e la dieta, mi sia consentito intrattenermi un poco sulla paura e sull'erba per togliere questo turbamento psichico dei ragazzi.

Ricordo che quando i miei genitori sospettavano che avessi avuto paura, mi mettevano sulla canna della bicicletta da uomo (e successivamente sulla mia bicicletta) e mi portavano dalla nonna Zaira, la quale provvedeva ad accendere il fuoco alimentato dai sanali o sonali, o sagginali, sopra al fuoco era posto un paiolo pieno di acqua, dopodiché provvedeva a buttare l'erba della paura nell'acqua, facendo una specie di infuso e avvolti in un nugolo di falene¹⁶, iniziavano le operazioni di lavaggio dall'alto verso il basso, come dire ti sfilo la paura, alla fine spesso l'acqua si "raggrumava" e la nonna mi diceva che quella era la paura tolta. Non riuscivo a capire quali fossero le parole pronunciate sottovoce come d'altre non riuscivo a capire bene quel che diceva quando recitava la *Salve Regina* o il *Dies irae* di Tommaso da Celano, alla fine del rosario.

14. Girolamo Pagliano, baritono e farmacista dette il suo nome anche all'attuale Teatro Verdi di Firenze, il quale per un certo periodo di tempo si è chiamato "Girolamo Pagliano", cfr. *I teatri storici della Toscana - Firenze*, a cura di E. Garbero Zorzi e L. Zangheri, Giunta Regionale Toscana, Venezia, Marsi-

lio Editori, p. 255.

15. L. Pinzauti, *Ricordi di cose perdute*, cit. p. 29.

16. Si veda C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra Editore, 1951, s.v. *falena*³.

Nel volume di Vanna Brunetti¹⁷ sono riportati rituali e formule da pronunciare durante le abluzioni, ma non sarei mai in grado di dire se la nonna si giovasse di una di queste formule. Per quanto riguarda l'erba della paura (che è a fianco riprodotta in immagine fotografica) è ancora reperibile in alcune farmacie, con la seguente dicitura: "Siderite TT (erba della paura)... Natura della pianta: spontanea. Famiglia Labiateae". Per avere altre informazioni mi sono rivolto ai botanici Prof. Guido Moggi e Prof. Paolo Emilio Tomei, i quali mi hanno detto: "*Famiglia Labiate, nome scientifico Stachys recta L.*", e molto gentilmente mi hanno indicato le interessantissime pubblicazioni che cito qui in nota in ordine cronologico¹⁸.

Qualche volta raramente veniva chiamato il medico, il quale si sentiva in dovere di ricordare ai genitori che "Cacatio matutina est tamquam medicina", poi traduceva: "L'alleggerimento del ventre tutte le mattine è come una medicina"¹⁹.

Quanto si racconta a pagina 106, è veramente commovente, si nota un tipo di solidarietà di cui oggi, mi sembra che non ci sia più traccia nel mondo contemporaneo. Infatti da qui si evince che si donava senza re-



L'erba della paura

17. *Lingua e tradizioni della cultura popolare di Catena*, Pisa, Pacini Editore, 2002, p. 372 e segg.

18. O. Penzig, *Flora popolare italiana ...*, Genova, 1924, ristampa anastatica, Bologna Edagricole, 1974, vol. I, p. 474, vol. II, p. 181; R.E. Uncini Manganelli, P. E. Tomei, *Indagini etno-farmacobotaniche in Garfagnana (Lucca): il versante apuano*, in *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali*, Memorie, serie b, vol. CIII, anno 1996, Pisa, Pacini, 1997, p. 73; R. E. Uncini Manganelli, P. E. Tomei, *Indagini etno-farmacobotaniche nel pistoiese*, in *Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere, La Colombaria*, vol. LXIII, nuova serie, XLIX, Firenze, Ol-

schki, 1998, p. 152; P. E. Tomei, R. E. Uncini Manganelli, *Aspetti magici nelle tradizioni etno-farmacobotaniche della Toscana centro settentrionale*, in *Atti - Terzo convegno sulle stregonerie...*, Triora, 4-5 ottobre 1997, Comune di Triora, 2000, p. 164; R. E. Uncini Manganelli, F. Camangi, P. E. Tomei, *L'uso delle erbe nella tradizione rurale della Toscana...*, Firenze, Arsia, Regione Toscana, 2002, vol. I, p. 263.

19. Cfr. *L'ape latina - Dizionario di 2948 sentenze, proverbi, motti...* Raccolte tradotte e annotate da Giuseppe Fumagalli, seconda ed., Milano, Hoepli, 1987, p. 31; Alfredo Stefani, *Relata refero*, Sovicille, Casa Editrice "I Mori", 1996, p. 25.

torica, che il donatore rimaneva ignoto e che non si giovava di spettacolarizzazione nel compiere questo gesto. Qui non c'è nessun indizio di antagonismo tra famiglie, generato da varie cause non ultima talvolta quella politica et ceteris rebus omissis.

Il capitolo riguardante la banda "Giuseppe Verdi" di Quarrata sarebbe un grande incentivo a dilungarmi oltre il mio assunto perché fui anch'io un componente di questa banda, tuttavia mi sia consentito di inserire qualche piccola rimembranza²⁰. Nelle così dette "uscite" o "sortite", si facevano tre tipi di "servizi": 1° - accompagnamento della processione, spesso in strade non asfaltate e quindi scomode; 2° - concerto in piazza, prima della cena, se avveniva dopo cena e nel corso della quale "il gomito era rimasto un po' troppo alzato" vale a dire dopo aver bevuto vino di elevata gradazione il pentagramma e le note musicali ci apparivano un poco dissolventi, ma il concerto andava bene ugualmente; 3° - esecuzioni di ballabili, spesso nell'aia di qualche contadino²¹, fra cui la famosa *Mazurka variata* di Augusto Migliavacca, la quale esigeva un certo virtuosismo strumentale, spesso in questo virtuosismo si cimentava Moise Turi, ed altri. Si citano qui a titolo di pro memoria alcune battute della "parte melodica"²².



20. Di cui avevo già parlato nella pubblicazione: *I 150 anni del Concerto Cittadino "E. Chiti"* [di Prato]... a cura di Roberto Becheri, Assessorato alla Cultura del Comune di Prato, 1992, p. 16 e segg.

21. Eccetto, s'intende, quando il concerto si

effettuava nelle città o nei "grossi paesi".

22. Per avere informazioni sull'autore della *Mazurka variata* si veda: Giuseppe Boccacci, *Concerto Migliavacca*, 2002. Questo libro è stato edito dall'Autore, a cui ci dobbiamo rivolgere per acquistarlo.



Quarrata, panorama, anni Trenta

Ai balli di cui ho parlato inizialmente prendevano parte giovani e anziani, poi soltanto gli anziani perché i giovani seguivano le mode portate dagli americani. Ed ecco il *fox-trot*, il *charleston* (si dice che questo ballo fosse stato inventato negli anni Venti in una famiglia composta da 20 persone, che disponeva di un solo bagno), il *rock and roll*, il *boogie-woogie*²³. Queste parole e molte altre, come diceva Giorgio Pasquali²⁴ non erano certo molto comode per la bocca degli italiani²⁵, specialmente per i più anziani che non si potevano permettere una dentiera. Da notare che nelle sale da ballo, giovani e vecchi ballavano i Valzer lenti

23. Per queste parole si veda: Tullio De Mauro, Marco Mancini, *Parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2001; Edoardo Bianchini, *Italiano straniero - Piccolo repertorio storico dei barbarismi e dei significati che mutano nella lingua italiana*, Perugia, Guerra Edizioni, 1998, p. 128 e segg.

24. *Lingua nuova e antica*, saggi e note a cura di Gianfranco Folena, Firenze, Le Monnier,

1968, p. 42. Da notare che l'eminente professor Pasquali veniva spesso a trascorrere alcuni giorni a Quarrata, in via Montalbano, presso la famiglia di Gino Capecechi.

25. Da notare che esisteva persino una Legge del 23 dicembre 1940, n. 2042, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 29 marzo 1941, n. 76, con la quale si proibivano molte parole straniere.

come per esempio *Fascination, Il valzer delle candele, Appassionatamente* ecc.; questi balli non escludevano né vecchi, né giovani.

Il proposto Nardi lo ricordo con molto affetto, era un sacerdote di vastissima cultura umanistica e teologica; questa cultura spesso la metteva a disposizione dei giovani di allora. Ricordo altresì con affetto il successore di don Nardi, vale a dire il Proposto Ciottoli grande oratore e quindi persuasore notevole. Nel periodo in cui frequentavo la parrocchia di Quarrata ho conosciuto quattro cappellani: don Nerozzi, don Pacini, don Magni (molto caritatevole specialmente in tempo di guerra) e don Enzo Benesperi, buoni collaboratori di don Nardi e di don Ciottoli.

Del tempo di guerra ho una gran densità di ricordi, il primo in ordine cronologico è quello di quando il babbo mi “portava da Paolino²⁶ caciaio a sentire Radio Londra”, ho ancora indelebile nella memoria la sigla che annunciava la divulgazione di informazioni belliche, sperando sempre di ascoltare che la guerra stava volgendo al termine. In questo periodo ci furono veri atti di coraggio e di abnegazione, a questo proposito, basta far notare quanto è riferito qui a pagina 82 relativamente al professor. Arnaldo Moscato e Augusto Caiani, mio amico d’infanzia, membro di una famiglia i cui componenti si sono sempre distinti come operatori culturali di notevole successo nella nostra comunità.

Il Sor Armando (padre di Augusto) incuteva una certa soggezione, pur tuttavia mi piaceva conversare con lui di cose varie, in particolare della Banda di Quarrata, ciò avveniva la sera dopo cena seduti sulla panchina adiacente al suo negozio, naturalmente d’estate.

Persone di spicco, per varie ragioni, nel territorio di Quarrata, ce ne erano molte di più di quanto si possa presumere in una zona preminentemente rurale, come per esempio l’amico Ciro Calzolari, che pur non essendo stato sufficientemente valorizzato, disponeva di grandi risorse culturali.

Si è parlato del mercato della domenica mattina e della fiera di settembre, facendo cenno anche ai ciarlatani che cercavano di incantare le persone che si trovavano di fronte a loro, ma non ricordo nessun intervento, per cercare di non far imbrogliare la gente. Eppure ho letto anche recentemente²⁷ che l’art. 121 del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza proibiva il “mestiere di ciarlatano”. Mi è sembrato al-

26. Paolo Nannini.

27. Nel settimanale *Visto*, n. 15 del 12 aprile 1996, p. 28.



Quarrata, primo decennio del Novecento

très di aver sentito dire che all’inizio dell’Ottocento, per fare il ciarlatano occorreva la patente.

Attualmente il sistema di vita è molto cambiato, infatti si dice che “Oggi due terzi della popolazione vivono in una grande città o dintorni [o in piccole città]. L’altra è in autostrada o in attesa di uscire”²⁸.

Changing Times

Per concludere vorrei riportare quanto ha scritto Tom Peters: “Il passato è fonte di conoscenza e il futuro fonte di speranza. L’amore per il passato comporta fiducia per il futuro”²⁹.

Auguro buona lettura ed esprimo la mia gratitudine a coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo volume.

28. Cfr. il mensile *Selezione*, febbraio, 1977, p. 124.

29. *The Chicago Tribune*, si veda il mensile *Selezione*, marzo 2002, p. 93.



Via Corrado da Montemagno, anni Cinquanta

Prefazione

MILA SECCHI BORCHI

Come prefazione del libro viene proposta la lettera di Mila Secchi a Laura Caiani in quanto, nella freschezza dei suoi ricordi, introduce molti argomenti che in seguito verranno più esaurientemente trattati.

Mila Secchi, nata a Quarrata, vive a Tavola di Prato dal 1950.

Cara Laura,

mi fa piacere constatare che c'è qualcuno che non vuole perdere la memoria di un tempo, che vuol far conoscere la storia delle nostre radici e del nostro paese.

Quando penso alla domenica mi balza subito alla mente il mercato. Prima dell'alba si cominciava a sentire il brusio dei venditori ambulanti, che cominciavano a metter su i banchi, sui quali avrebbero esposto la merce; rumori sommessi, rispettosi per quelli che come me avevano la camera proprio sulla piazza, brusio che si faceva sempre più distinto, man mano che la piazza si riempiva di gente e si animava e si confondeva con il suono delle campane che chiamavano i fedeli alla messa.

Il profumo dei mandarini si mescolava e si confondeva con quello dei finocchi e degli ortaggi appena colti, del formaggio di Paolino, delle bruciate di Pilade e dei migliaccini di Lucignolo.

La gente arrivava da Lucciano, da Colle, da Tizzana, da Montorio e da altri paesi vicini; ormai la piazza era affollata come pure le botteghe.

Altri banchi erano presenti, su cui si ponevano: stoffe, scarpe, gabbie con galline e maialini. La piazza Umberto I, centrale, era abbastanza grande per contenere il mercato. Vedi Laura, quegli odori, quei sapori, quei ricordi, sono ancora tanto vivi in me che mi riportano agli anni della mia fanciullezza.

Un altro momento molto sentito e atteso da tutto il paese, era la "Fiera di Settembre": tre giorni di festeggiamenti, tre giorni senza posa; sì, perché si voleva essere presenti e partecipare a tutto ciò che veniva organizzato. Le giostre sulla piazza ci facevano assordire con i dischi e gli altoparlanti a tutto volume, ma quello era il bello! Erano quattro o cinque le giostre, ma il divertimento per eccellenza era l'autopista: grandi e piccini si contendevano le automobili per fare a cozzi e raggiungerne una era una bravura. Chi non ricorda le giostre di Nardino con i cavallini e gli specchi, la giostra a "calci in culo", il trenino con la ruota e le altre attrazioni presenti!

I brigidinaï venivano da Lamporecchio la sera prima, e inondavano subito il paese dell'odore di mandorlati e dei chicchi di menta fatti lì per lì. Ti facevano venire l'acquolina in bocca, ma a volte bisognava accontentarsi proprio dell'acquolina, perché di soldi ce n'erano davvero pochi nelle tasche! La fiera di beneficenza ti dava un attimo di emozione e di speranza che il più delle volte andava delusa. La domenica c'era la processione con il coro del paese, la banda e le ragazze con lo strascico, le "stendarriere": erano un po' l'attrazione, insieme al carro della Madonna adornato di fiori. Era un momento di devozione e di raccoglimento, ma i più stavano ai lati della strada per poi, finita la processione, tornare a divertirsi in piazza.

Cara Laura, nella tua lettera mi chiedi di parlare del teatro e sinceramente questo è uno dei ricordi più belli della mia giovinezza.

Il teatro del dopoguerra fu un momento interessante per il paese, perché dopo i lutti, gli stenti, le distruzioni si sentì fortemente il bisogno di ricrearsi, di ricominciare a vivere e a sorridere; per cui quella filodrammatica che nacque sotto la spinta di Millo (è doveroso dirlo) ma anche di Vivaldo, di Giannino e di altri, ebbe grandi consensi e destò l'entusiasmo di tutto il paese. Per vedere lo spettacolo partivano anche dai paesi vicini e percorrevano strade buie e polverose, a piedi, tanto era l'entusiasmo che li animava.

Sette o otto erano i componenti della filodrammatica: Vivaldo, Giannino, Renzo, Luciano, Pino (vecchio attore), la Noemi, la Gigliola ed io stessa; più tardi si aggiunsero anche la Doriana, la Diana e la Diva.

Il coro era ben nutrito e preparato e faceva da sottofondo alle nostre arie. Il Trinci, maestro di musica, ci preparava sul canto. Direttore il Ciatti: industriale di Prato appassionato di teatro e molto bravo a prepararci. Esordimmo con *Il gatto in cantina*, commedia in tre atti di Nando Vitali e fu un successo; il pubblico applaudiva divertito e alternava agli applausi i silenzi e poi ancora applausi a scena aperta: non conoscevano la commedia musicale e l'orchestra e le canzoni li entusiasmavano. Seguirono altre commedie musicali: *77 lodole e un marito*; molto divertente tra l'amoroso e il comico con scene di caccia ben preparate. Anche per questo il successo non si fece attendere. Più tardi *La colpa è della radio* e *La pietra dello scandalo*, anch'esse molto applaudite.

Millo era il suggeritore, ma anche il regista e, essendo un bravo pittore, preparava anche le scene. Era la colonna portante della nostra compagnia. Un giorno ci prospettarono un concorso per filodrammatiche indetto dal teatro Metastasio di Prato e spinti dal nostro direttore Ciatti accettammo, ma come arrivare, se non c'erano mezzi di trasporto?



Piazza Umberto I, anni Trenta

Il mezzo fu rintracciato: un camion sul quale si trovavano due panchine laterali per le ragazze, gli altri tutti in piedi. Alla meno peggio arrivammo a Prato; si recitò al "Giardino dell'Edera", che era un teatro all'aperto nel centro della città. La commedia fu *77 lodole e un marito*. Il successo superò di gran lunga le nostre aspettative, visto che di cinque premi ne portammo a casa quattro, compresa la coppa per la miglior filodrammatica (le filodrammatiche erano, mi pare, otto). Esattamente Giannino, il comico; Renzo, attore giovane; io, Mila, prima attrice; e quello della filodrammatica nel suo insieme (la coppa).

Sembrava tutto un sogno, un bel sogno, che penso ogni tanto ognuno di noi rivive, come me in questo momento.

Ci sarebbe da fare un cenno sul profilo artistico di ogni componente, ma qualcun altro lo farà al posto mio, meglio di me, per esempio Vivaldo.

Un bacione cara Laura, ti ringrazio di avermi dato questa opportunità e spero che queste memorie possano servirti.

Ti abbraccio
Mila



Piazza Umberto I caffè Caiani, anni Dieci

1. Quarrata tra Ottocento e Novecento

LAURA CAIANI GIANNINI

Negli ultimi anni della sua vita, mi sono intrattenuta spesso con Giustina che rievocava con mente lucidissima gli anni della sua fanciullezza e gioventù. Presi alcuni appunti: per quelli della mia età preziosi perché parlavano di una Quarrata già lontana nel tempo, ma proprio per questo degni di non essere dimenticati. Oggi, queste notizie non diranno niente, ma è bene ricordare che da un piccolo seme nasce un albero grande.

Giustina Sermi Giusti nacque e visse a Quarrata dal 1898 al 1995. Dal suo racconto:

VIE DELLA VECCHIA QUARRATA... E ALTRO

Quarrata, paese prevalentemente agricolo, aveva il suo centro in via del Progresso (oggi via Fiume). Sulla denominazione di questa via c'è una storia curiosa. Al momento di cambiare nome ad alcune strade, la via del Progresso divenne via fiume (con la f minuscola) perché questa era spesso allagata dal Rio Falcheretto che le scorreva parallelo. Il nome glielo diede Rolando Giusti, fratello di Giustina, che era impiegato al Comune. Il proseguo di detta strada (scritto poi con la maiuscola perché scambiato con la città di Fiume) si chiamò Trieste, al tempo del fascismo: due città "patriotticamente" unite. Via Pistoia, che allora faceva parte della via Vecchia Fiorentina, nel tratto tra la piazza, allora Umberto I, e il ponte dei Sospiri, era chiamata Borgo.

C'era la macelleria di seconda categoria, detta "bassa macelleria" per la carne che vi si vendeva di qualche animale morto per un "incidente" (così si diceva), i campi dei Tarocchi, il "callare" dei Venturi, botteghe di mercerie e di vario artigianato. Le prime case costruite in detta via furono: la casa Benvenuti, la casa Ferretti, la casa Lunardi (del dottor Taddei di Catena). Dal 1400 esisteva la casa Sermi (recentemente restaurata) nella quale si trovavano gli uffici della dogana, come era della dogana la vecchia casa demolita in piazza Risorgimento (attualmente c'è la mesticheria Giuntini), e quella dei Tarocchi nella quale alloggiavano i doganieri. Detto Borgo si chiamerà in seguito via 28 ottobre, poi via Pistoia.

Nella casa Benvenuti c'erano gli uffici comunali, quando il municipio



Trecciaiole quarratine, 1900

era ancora a Tizzana, e ciò per agevolare gli abitanti di Quarrata che dovevano recarsi, con molto disagio, in detta località (tra il 1860 e il 1862). In seguito gli uffici comunali da Tizzana furono spostati nel palazzo dove fino a poco tempo fa si trovava la vecchia Biblioteca Comunale.

Le prime case di via Roma (allora via Vecchia Fiorentina) furono fatte costruire, quasi contemporaneamente a quelle del lato est di piazza Risorgimento, dal Vestri Egisto (alcune di esse sono ancora di proprietà dei nipoti).

La famiglia Sermi nel 1860 (anno di nascita del babbo della Giustina) prese in affitto la casa della Dogana, nel Borgo, e l'ha abitata fino al 1963.

Negli ultimi anni dell'Ottocento la famiglia Caiani, originaria di Firenze e stabilitasi a Quarrata per aprirvi una farmacia che gestì fino a che la legge non obbligò i titolari ad avere un idoneo diploma (fra l'altro fra i suoi componenti ci furono un'ostetrica condotta, Cinzia Caiani Modena, dal 1881 al 1913, ed una "maestra"), fu costretta ad iniziare un altro tipo di attività. Aprì un negozio (allora si chiamavano botteghe) che diventò un emporio *ante litteram*. C'era di tutto: alimentari, vini, liquori, oli, petroli,



Classe di scuola elementare, anni Venti

benzina da tre distributori a manovella (Lampo, Shell, Standard, poi Agip), gessi, cementi, e chi più ne ha più ne metta. Era sistemato lungo la via Nuova che fiancheggiava la costruenda piazza che portava al di là della Chiesa. Nei primi anni del Novecento, il vecchio Caiani prese in affitto una porzione di terra davanti al negozio per costruirvi un caffè-giardino frequentato, nelle sere estive, dai notabili del paese. I bambini, racconta Giustina, affascinati dalle luci e da invitanti profumi, vi si recavano, rimanendo fuori dal recinto soltanto per "veder mangiare" il gelato.

Ricorda ancora che prima che fosse costruita la Quarrata-Olmi, un cancello, all'inizio di quella che sarà via Montalbano, divideva campi ed orti dal centro di Quarrata.

LA FILARMONICA GIUSEPPE VERDI

La banda di Quarrata istituita nel 1874, prima che dal maestro Dori era stata diretta dal maestro Paolini. Le prove venivano fatte in via Fiume, nel cosiddetto "Bastimento". Nel 1911, a Torino, vinse il secondo premio in un concorso per



Cartolina ricordo del concorso bandistico di Torino, 1911

bande musicali e per ricordare l'avvenimento fu stampata una cartolina-ricordo, nella quale si legge:

16 agosto 1911

«Nel giorno solenne in cui Quarrata accoglie festante – reduci vittoriosi dal cimento di Torino – i propri figli – a Raffaello Dori – che con genio d'artista e cuore di padre – li guidò alla vittoria – omaggio di riconoscenza e d'affetto».

A sinistra della cartolina (ritrovata nel mercatino dell'antiquariato a Quarrata) c'è la foto giovanile del Maestro “delle bande di Capraia, di Quarrata e di altri distinti corpi musicali”.

La signora Carlotta Flori si prodigò per preparare fiori e discorsi per accogliere i musicanti. I fiori furono offerti da Irma Nannini (anni 11) e Giustina Giusti (anni 13) al maestro Dori e al presidente dottor Ireneo Bonacchi. Fu in questa trasferta che i quarratini conobbero i “grissini torinesi”. Alcuni anni dopo il giovane figlio del maestro Dori morì, e in molte famiglie di Quarrata fu dato il nome di Silvano ai nuovi nati per affetto verso il Maestro».

Fin qui la testimonianza di Giustina.

Negli anni antecedenti alla seconda guerra mondiale, le prove della filarmonica venivano fatte presso la palestra costruita a piano terra dell'edificio dove ora si trova il cinema caffè Moderno e i concerti venivano fatti in piazza Umberto I sopra un palco di legno semicircolare che conteneva leggio e spazi di varie altezze, e veniva montato e rimontato durante le feste o avvenimenti particolari. Sulla parte est della palestra furono costruiti i “fossini pubblici” che una grande ruota, girata a mano, riforniva di acqua. Era un divertimento, per noi ragazzi, seguire le prove della banda affacciati alle finestre e fu in quello spazio che imparammo le arie delle opere più famose.

La suddetta palestra fu anche adibita, negli anni Venti e Trenta, quando ancora faceva parte del Circolo Umberto I, a spazio per spettacoli teatrali e cinematografici.

LA SCUOLA

Intorno agli ultimi anni dell'Ottocento e ai primi del Novecento la scuola Elementare di Quarrata si trovava nella casa detta “Cantonata del Benvenuti” (oggi in via Pistoia). Le classi erano costituite anche da 70 ragazzi. Da lì furono trasferite in piazza Umberto I nei locali della Società Operaia. Quando al piano terra, negli anni Trenta fu costruita una palestra, nell'edificio rimasero la prima, la seconda e la terza classe, al piano superiore. La quarta e la quinta classe furono spostate nel vecchio edificio comunale che da Tizzana era stato trasferito prima a Casini poi a Quarrata.

Il ciclo scolastico comprendeva, ai miei tempi, la prima, la seconda e la terza classe, che erano obbligatorie. La terza superiore era facoltativa. La quarta classe era a pagamento: cinque lire per il maestro, Stefano Berti, e cinque lire per i libri. Le femmine non venivano mandate volentieri a scuola, perché imparando a leggere e a scrivere avrebbero potuto, da grandi, scrivere ai giovanotti (cosa scandalosa, per allora!)” Lei stessa, mi ha raccontato, per imparare di più, orecchiava, di nascosto, alla porta della scuola privata che si trovava vicino a casa sua.

Qui finisce il racconto di Giustina sulla scuola, ma mi sembra giusto continuare l'argomento partendo dal 1932 quando, dopo che in piazza della Vittoria furono costruiti Municipio, Banca e Esattoria, tutte e cinque le classi della scuola Elementare furono trasferite nel vecchio palazzo comunale (la ex biblioteca). Al piano terra prima, seconda, terza e quarta



Piazza Umberto I, lato ovest, anni Dieci

classe, al piano superiore la quinta e l'appartamento della maestra Emilia Borelli.

Ricordo che ogni aula era intitolata a un caduto della Grande Guerra del '15-'18 e a ognuna delle pareti della stanza era appeso il relativo ritratto. Ricordo quello di Omero Lenzi (di Alfonso), Dario Bardi (di Giovanni); gli altri mi sfuggono dalla mente.

Nel 1961 fu inaugurato il nuovo edificio scolastico in via Cino da Pistoia, e nel vecchio edificio sul ponte della Fermulla sorse la nuova scuola professionale comunale.

Giustina Sermi ha ricordato anche l'arrivo delle Suore Mantellate a Quarrata. Al suo ho aggiunto il mio ricordo:

L'ASILO GIOVANILE BARGELLINI... IERI. UNA TESTIMONIANZA DI OGGI

Le prime suore che vennero a Quarrata alloggiavano tra via Fiume e la via Vecchia Fiorentina, precisamente nella casa Danti (oggi di Elio Gelichi). Vicini avevano degli stanzoni nei quali facevano scuola ai numerosissimi ragazzi. Quando fu costruito l'asilo giovanile Bargellini (24 gennaio 1924, come ricorda la lapide nell'ingresso dell'attuale scuola materna) si trasferirono nella nuova sede. Quello che era stato il vecchio cimitero divenne il cortile con la cappellina della Madonna di Lourdes. L'edificio non ha subito da allora che pochissimi cambiamenti. Al piano inferiore c'era l'aula per i più piccoli, mentre a sinistra, dove ora c'è la mensa, veniva fatto il doposcuola ed era anche il luogo per consumare il pasto. Al piano superiore, parallela al lungo corridoio di chiusura, una grande sala serviva da laboratorio e da teatro, che a Carnevale si animava di commedie, scenette varie ben preparate, e la sala era affollatissima. Nel laboratorio le più grandicelle e le ragazze imparavano a lavorare a maglia (i primi lavori erano le "solette", cioè la parte delle calze che poteva essere cambiata quando la lana, che proteggeva il piede, era agli sgoccioli), a eseguire il punto a giorno, il gigliuccio, il punto sodo, quello a croce l'intaglio ecc., che servivano anche per abbellire il corredo che alcune delle ragazze preparavano dalle suore.

Spesso si pregava: al suono di ogni ora la superiora, che era la maestra di cucito, tirava fuori da sotto la "pazienza" un orologio e insieme a noi ripeteva: "Ogni ora che suona rivolta a Maria, dirò: Madre mia perdono, pietà". Durante la mattinata veniva recitato anche il rosario.

Per riscaldamento le grandi avevano lo scaldino che portavano da casa con la brace spenta che le suore accendevano con i tizzi di carbone. I bambini piccoli, con il grembiolino bianco, si portavano dietro il panierino con il pranzo e la merenda, abbastanza semplici, anche se, venendo da lontano a piedi, l'appetito non doveva mancare. A proposito di distanza ricordo che a scuola di cucito c'erano delle ragazze che venivano a piedi da Lucciano, Buriano e perfino da Colle. Alcune ragazze di Quarrata, in seguito, entrarono in convento: ricordo suor Celerina e suor Mariannina.

L'asilo Bargellini era il fiore all'occhiello di Quarrata, perché i ragazzi venivano tolti dalle strade, erano molto seguiti e curati nel doposcuola, nel divertimento ecc. Inoltre al pomeriggio della domenica l'asilo era il luogo d'incontro di noi ragazze che passavamo le ore insieme giocando a "Madama Doré", a "l'ambasciatore" e soprattutto a dondolarsi sull'altalena. Al rintocco delle campane seguivamo le suore ai Vespri.



Felicità è anche sedersi sul calessino, 1927

A Natale le suore preparavano le poesie o scenette da recitare davanti al presepe nella “compagnia” della chiesa. Il presepe era sopraelevato e sotto si pigiavano i piccoli “artisti” nell’attesa di salire, attraverso una precaria scaletta che dal buio di quella specie di sottoscala ci portava alle luci della ribalta davanti al presepe.

Era molto curata anche l’Azione cattolica ed era per noi un avvenimento quando le suore ci portavano ai “congressini”: eravamo divise in “piccolissime”, “beniamine” ed “aspiranti”.

Un ricordo della scuola negli anni Trenta:

«Le scuole erano molto fredde, perché non c’era il riscaldamento. Ogni tanto succedeva che ci davano delle cannate sulle mani: quelle sì che riscaldavano!

Io ho dovuto smettere in quarta perché era l’anno 1929 che venne tanta neve e il babbo aveva comprato il cavallo e noi si doveva lavorare per mantenere la famiglia e il cavallo».

Laurina Giusti

2. Ricordando Quarrata

MARIA PIA CASANUOVA VAUGHN

«La mia Quarrata è la nostra Quarrata degli anni Quaranta e Cinquanta, quando la Fellina – capelli bianchissimi raccolti sulla nuca, in una crocchia – arrivava, tutta curva, a recapitare i telegrammi; il Cappellano, alto, ossuto, dalla voce altisonante, girava per il paese “appollaiato” sulla sua bicicletta nera, e la Rachele – secca allampanata – tutta vestita di nero, veniva dalla Catena, in sella alla sua bici, anch’essa nera, per portarci il sapone.

È la Quarrata di “Bucatinò”, che rifaceva i materassi, di Zemo, l’elettricista, dei “ragazzi di Sirio”, che riparavano le automobili, di Alino che, ogni volta che usciva la catena della bicicletta, pazientemente me la rimetteva a posto; di Elipio, il simpatico, vecchio postino, della Flora che, con la sua bici argentata “volava” di casa in casa a fare le punture. E poi c’erano le “botteghe”. Dal Caiani si trovava proprio tutto (perfino il panico per i miei amati canarini!). Per la carne c’erano Argante e Armando: quest’ultimo, alto e magro, aveva sempre una parola gentile per me. Dalla Napolina si andava per il giornale, come pure per i quaderni, a righe e a quadretti. Ma vi si trovavano anche tante altre cose – bellissime per me. Conservo infatti ancora, con tanta tenerezza, una spillina rossa con tre cuoricini colorati comprata lì, per me, dalla mia nonna.

La domenica era una gran festa perché il nonno andava dal Bercigli e ci portava un bel vassoio di “beignés” alla crema e al cioccolato. D’estate si andava lì per il gelato; il signor Gino – togliendosi il sigaro di bocca – ce lo porgeva con un bel sorriso. Alcuni anni dopo arrivò la “Baracchina”, ma il gelato, per me, era soltanto quello del Bercigli!

A Spedaletto c’era l’Amabile; Gabriello era sulla via Montalbano, ma quando aprì “La Botteghina” – appena sceso il ponte – era lì che potevo andare da sola a comprare una stanghetta di... surrogato Ferrero, dalle due sorelle, Gigliola e Rosalba. Ricordo di essere rimasta affascinata dal colore degli occhi di Rosalba.

Con la nonna andavamo, qualche volta alla Farmacia Sarteschi, dove il dottor Lamberto, in camice bianco, ci accoglieva in modo affabile, da dietro il banco, e la sua mamma, signora Claudina, ci intratteneva nel salottino dietro gli scaffali di legno, offrendoci un bicchierino di rosolio. Ricordo anche, in modo estremamente vivo, le belle passeggiate – a piedi e in bicicletta – fatte in quegli anni. Dall’argine lungo la Fermulla, alla cava sotto al Cerrini; dalla Gora (dove, con Manuela, andavamo



In alto, via Vittorio Veneto, anni Venti. *In basso*, angolo di piazza Umberto I con inizio di via Pistoia. Si nota, chiusa con saracinesca, la “bassa macelleria”

a cogliere le primule), al bosco della Magia, alla Campriana – e poi sul Montalbano, fino alla Torre di Sant’Alluccio. A volte i sogni mi riportano nella nostra indimenticabile casa di via Vittorio Veneto, per far visita ai miei nonni che abitano ancora lì, purtroppo soltanto in sogno.

3. Gente di paese

GIANFRANCO ROSSI

Nell’osservare la foto di piazza Risorgimento, in Quarrata, scattata, come riporta la didascalia, negli anni Sessanta, mi sono venute incontro nel ricordo, come vecchi amici, alcune tipiche figure della nostra comunità paesana. In particolare, in quella casetta sullo sfondo, posta all’incrocio con via Pistoia, di uno sporto, sormontato da una uncinaia, mi ricorda la bottega – una ex macelleria – dove, di tanto in tanto, si vendeva la carne qualificata di “bassa categoria”, cosiddetta perché proveniente da animali macellati d’urgenza pur risultando ancora commestibili. Incaricato era uno “spellino” dei macelli, soprannominato “Gesù mio” dal suo frequente modo di interloquire, un ometto vivace, segaligno e dalla battuta pronta. Quando la vendita di questa carne stava oltremodo languendo, usciva sull’uscio e ammiccando alla derrata che s’intravedeva, in parte sezionata, sul bancaccio di marmo, non certo di un bel colore roseo, si rivolgeva ai passanti, esclamando tra il serio ed il faceto: “...ma lo volete un chilaccio di questa cicciaccia!” ottenendo spesso risposte d’intuibile effetto.

Altra figura di spicco, che immancabilmente transitava, sul far della sera, per le vie del paese, carico di fiasche e di bidoni: era il lattai che proveniva dalla zona dei macelli, ove abitava in una casa colonica con stalla annessa, in cui vacche di razza bruno-alpina, ben pasciute, producevano un ottimo latte, ricco di grasso che affiorava nel collo della bottiglia di ben due dita! A quel tempo non si badava ancora al pericolo del colesterolo. Infine, tra i curiosi personaggi di paese, v’era un tale, dalla mente non troppo salda, che per racimolare qualche lira, si offriva di sorvegliare le biciclette, posteggiate alla rinfusa nei pressi della Casa del Popolo, quando la domenica sera si andava a ballare.

Capitava che qualcuno venuto a piedi, intendeva ritornare a casa in bici e quando era il turno del proprietario, che si era intrattenuto più del previsto (mezzanotte o giù di lì) questi veniva apostrofato con una frase che provocava lazzi e risate a non finire: “Biciclette finite, ripassare domenica!” anche se il malcapitato non era certamente di questo avviso.

Questo era il mondo d’un tempo quando il lavoro, specie nei campi, era duro ed il viver sociale, semplice ma ricco d’umanità, si apriva al rapporto con gli altri ed il tempo sembrava scorrere più lentamente, facendoci assaporare il valore della vita godendo di piccole grandi cose.



Tosca Tofani Moncini, a sinistra, con mamma e fratelli, anni Venti

4. Tosca Tofani Moncini racconta

LAURA CAIANI GIANNINI

Sono stata a trovare Tosca Tofani Moncini di novantasette anni perché avevo saputo che anche lei, dalla memoria lucida e intelligentemente pronta, avrebbe voluto parlare della sua vita e “metterla su carta” per sua e nostra soddisfazione. La conversazione è nata così, senza un “canovaccio” già stabilito, ma è uscita dalle sue labbra scorrevole come un film lungo un secolo, spontaneo, vero, senza suggerimenti o accomodamenti di regista.

Mentre parlava la vedevo bambina di sette anni che inizia la scuola precocemente perché tutti gli altri ragazzi vi entravano a dieci e anche a undici anni. Qualche persona, lavoro consentendolo, si decideva a prendere carta e penna già grande, ed era il parroco Bargiacchi che dava loro le prime e forse uniche nozioni di cultura, per portarli a raggiungere la insperata meta di saper leggere e scrivere. Tosca arrivò fino alla quarta elementare, senza “inciampi”, e la sera, dopo una giornata certamente non oziosa e la pausa della parca cena, si metteva ad aiutare i fratellini più piccoli a fare i compiti alla luce di un lume a petrolio, unico mezzo, allora, di illuminazione, mentre la mamma, fatte le faccende, si “riposava” facendo qualche lavoretto a mano o mettendo punti su punti a logori pantaloncini o gonnelline.

Il babbo Carlino all’inizio della guerra del ’15-’18 partì subito soldato, ma, fortunatamente, per le conoscenze del conte Tommaso Cellesi, del quale era stata “sottoposta” la famiglia della madre Carlotta Giannini, poté trascorrere i quattro anni di guerra a La Spezia, nella sussistenza. Anche i suoi fratelli in seguito poterono essere agevolati nel lavoro, uno mandato a Torino come “chauffeur”, l’altro a Collesalveti, in Maremma.

Tosca ricorda che il babbo, nelle brevi licenze, portava a casa gallette (durissime), farina di ceci, o coperte militari. Per vestirsi, usavano molto la lana di pecora che la nonna filava e lavorava a mano senza tinte, senza “ammorbidenti”. Si facevano coperte, maglioni, sottovesti, calze e “solette” e soprattutto camiciole che, sulla pelle, si facevano sentire, ma riparavano molto bene dal freddo.

Questa lana, la ricevevano allo stato naturale dai pastori ai quali concedevano l’uso dei campi per far brucare le pecore. Una cosa curiosa che ha raccontato Tosca è quella che ricorda ancora benissimo: le maniche

che venivano fatte per le maglie “di sotto” avevano tutte il polsino più scuro (facile immaginare il perché) e quando la stoffa non bastava per un cappottino si ricorreva alla maglia di lana, ai ferri; così nessun pezzo di stoffa veniva sciupato.

La mamma di Tosca non era andata a scuola, quindi era la bambina che scriveva sotto dettatura e a suo nome, al babbo durante la guerra, dando notizie dei familiari e di una cosa molto importante: il podere che quasi sempre rimaneva nelle mani delle donne di casa o di qualche parente anziano che veniva in aiuto.

Alla Tosca, bambina e giovanetta, piaceva molto leggere, ed era dalla nonna Carlotta che ogni tanto poteva prendere qualche libro che essa teneva gelosamente in uno scatolone sotto il letto.

Una curiosità: il letto era formato da un semplice telaio di legno sul quale veniva posto un saccone ripieno delle foglie secche tolte alle pannocchie di granturco.

Intanto gli anni passavano: ragazze e giovanotti potevano vedersi principalmente prima o dopo il vespro della domenica pomeriggio o passeggiando per le poche strade del paese.

Il suo fidanzamento durò sette anni e benché i due giovani fossero molto innamorati (parole della Tosca) non poterono sposarsi prima per mancanza di soldi. Per poter frequentare la casa della fidanzata il giovane doveva recarsi a parlare col padre e ricorda, ridendo, che al suo futuro marito gli ci volle, come si dice, del bello e del buono per vincere la sua timidezza. Egli lavorava alla costruzione di una strada alla Ferruccia e ogni mattina vi si recava portandosi dietro poco più di un po' di pane con un semplicissimo companatico. Quando finalmente riuscì a mettere insieme duemila lire ne spese mille per un vestito blu, di lana, per ogni stagione e ogni occasione (compreso il matrimonio), e mille lire per il letto “a bandone” (un lusso, per allora).

Le donne in casa, racconta Tosca, oltre alle faccende domestiche, al bisogno lavoravano nei campi, ma cercavano di guadagnare qualcosa con la rete ed il filet. Venivano pagate pochissimo, ma con i sudati risparmi poté farsi fare il baule (una specie di cassapanca) per ripararvi le poche cose del corredo: qualche tovaglia, alcune paia di lenzuola, che dovevano durare una vita, qualche asciughino da cucina, e, in numero maggiore asciugamani spesso ricamati o abbelliti con il *filet*. «Il babbo – aggiunge Tosca – mi pagò l'armadio e i comodini eseguiti nella bottega di Pino Pini e insieme a quel poco che poté darmi anche la mamma mi feci fare le seggioline imbottite. In camera si teneva anche il lavamano con catinella e brocchetto per la quotidiana lavatina di viso, braccia e collo. Il bagno, quando si poteva, si faceva nella tinozza di ra-

me, in cucina, dopo aver acceso il fuoco per riscaldare la stanza.»

Il matrimonio veniva celebrato quasi sempre di sera, con un semplice vestito da portarsi anche in altre occasioni. Tornati dalla Chiesa fu fatta la cena con una decina di parenti. Da sposata Tosca abitò a “Cherubino” (vicino alla chiesetta di San Lorenzo) ma lei rimpiangeva Quarrata perché lassù non c'era proprio niente.

Quando la sposa rimaneva incinta non le venivano usate particolari cure. Andava bene se ogni tanto si facevano le analisi delle urine per paura della nefrite, infezione che portò non poche donne alla morte. “A ‘Cherubino’ – continua Tosca – morì una donna, di parto, che aveva già otto figlioli. Nell'occasione si rimaneva a letto un paio di giorni, ci si doveva “sorbire” subito una bella dose di olio di ricino, “rinforzandosi” poi con un brodino di pollo e un po' di pane bianco invece del solito casalingo.

La nascita del bambino avveniva quasi sempre in casa: solo in casi eccezionali si recava in ospedale. C'era un gran daffare di donne che portavano su e giù pentoloni di acqua calda, davano consigli, si passavano asciugamani e larghi teli bianchi: tutto sotto la direzione della “levatrice”, cioè l'ostetrica di turno, che spesse volte arrivava a cose fatte.

In breve tempo la vita ricominciava come prima. Chi non aveva latte doveva dare il bambino “a balia”, ma c'era quasi sempre un'amica generosa che dava del suo latte e i due bambini diventavano “fratelli o sorelle di latte” per la vita. «La mia suocera – dice Tosca – lo dette a dodici figlioli».

Dopo un anno circa dalla nascita si arrivava allo svezzamento, cioè si toglieva da un giorno all'altro il latte materno al bambino.

Per fare questo si portava il fanciullino in casa di un parente che lo abituava subito alle pappine fatte con pane bianco, uno spicchio d'aglio, un poco d'olio o zucchero. La mamma non si faceva vedere per una quindicina di giorni, e quando andava a trovarlo si doveva mettere un fazzoletto sul viso per non essere riconosciuta.

Il “ciuccio” di gomma non esisteva: per calmare il bambino si dava un po' d'acqua zuccherata o si formava una specie di succhiotto con un pezzettino di stoffa ripiena di zucchero che, legato, diventava una pallina piacevole da succhiare.

Penso che con questa storia si sia arrivati agli anni Trenta. Ho voluto interromperla per non stancare la cara Tosca, che così gentilmente mi ha accolta prestandosi con piacere a parlare del passato. Dal suo matrimonio ha avuto due figlie che oggi la ospitano e curano amorevolmente premiando una vita di sacrifici che ebbe però un felice esito: Tosca divenne una bravissima sarta che le dette la soddisfazione (me lo dice



Laura nel "ceppo", 1925

molto contenta) di poter fare alle figlie giovanissime, abitini che stavano alla pari o erano anche più belli di quelli delle amiche.

La vita dura della sua gioventù scomparve con l'avvento del benessere in tutto il paese ed ora si gode il meritato riposo circondata dall'affetto delle tante persone che le vogliono bene.

5. Quadro generale della vita di Quarrata fino agli anni Quaranta

LAURA CAIANI GIANNINI

Quarrata è sempre stato un paese prevalentemente agricolo, così come lo era quasi tutta l'Italia fino agli anni seguenti la seconda guerra mondiale.

A Quarrata quindi non c'erano strade e palazzi, piazze e negozi come oggi, ma al loro posto si estendevano bei campi di grano, di viti e di olivi, orzo, panico e verdure.

Le strade, polverose d'estate, quasi impraticabili d'inverno, si contavano sulle dita di una mano: la via Vecchia Fiorentina, la Quarrata-Olmi, la via per Montemagno, una viottola per Santonuovo e Casalguidi, strade sassose e ripide per Buriano e Lucciano. In paese c'era il Borgo, via delle Cause, che finiva all'inizio di quella che oggi è via XXV Aprile, via Fiume che, con quella che proseguiva dalla piazza del mercato, portava alla Chiesa in mezzo ai campi e a poche case coloniche. Non parlo di via Violina e di quella di Campriana, buie e solitarie, fiancheggiate da alte siepi di rovi, che di notte facevano paura. Molte viottole mettevano in comunicazione le case sparse fra i campi e il paese.

Un episodio curioso che mi ricordo di quei tempi: le donne che venivano alla Messa dalla campagna arrivavano con gli zoccoli in paese, se li toglievano per mettersi le scarpe e li lasciavano sui gradini della Croce vicina alla chiesa, per riprenderseli a funzione finita e tornare a casa.

I principali negozi (allora si chiamavano botteghe) si affacciavano sull'unica piazza, palcoscenico per tutte le manifestazioni sia religiose sia politiche o di svago; la pasticceria Bercigli, famosa per le sue mantovane; il bar Bianchi che aveva al di là della strada un giardino transennato con tavolini e oleandri; il sarto per uomo Petracchi; il Caiani che all'epoca aveva una specie di supermercato, frequentato soprattutto la domenica mattina, giorno di mercato, da clienti di quasi tutte le frazioni vicine; i due barbieri Barni, il forno del Secchi e di Elio Bini, la latteria Turi, Zemo l'elettricista, Leonardo, poi Turetti, gli zoccolai, i calzolai Betti e Trinci, i fabbri Balli, le macellerie di Umberto Clerici, detto "Cicciafredda" (chiamato così perché fu il primo a Quarrata a portare la carne congelata, che però non ebbe successo) e quella di Baldino (in seguito di Argante), la fabbrica di Alfonso Lenzi, il sellaio Gai, le trattorie del Testai, della Delfina, il magnano, la merceria Mat-



Gelataio ambulante sul lato nord di piazza Risorgimento, fine anni Quaranta

teoni (anche giornalista). Nella piazza c'era il telefono pubblico gestito dalla signorina Pierina che metteva in comunicazione i vari utenti, e la Caserma dei Carabinieri. Inoltre nella strada che attraversava la piazza c'era il capolinea della Lazzi con gli indimenticabili Barulli, Gusmano e Giannoni (autista e bigliettai).

In altre zone (via Fiume) la farmacia Sarteschi con l'ufficio postale, granatai, falegnami, laboratori di cappelli, impagiatori di fiaschi e pochi altri artigiani.

In pochissime abitazioni c'era il telefono a manovella, la radio, il termosifone (solo all'ospedale Caselli). Ci si riscaldava con il caldano, lo scaldino che si metteva anche nel letto e che andava esclusivamente "a brace".

C'era un solo cinema, che di giorno era soprattutto per i ragazzi, la banda musicale, la filodrammatica.

Allora per le strade si potevano vedere pochissime macchine, e quasi tutto era fatto a mano: le scarpe, su misura, cucite su forme di legno di



Lato ovest di piazza Umberto I con il giardino del caffè Bianchi e l'innaffiatrice

cui i calzolari erano ben riforniti, e rifinite egregiamente, potevano ben figurare nei negozi di Pistoia, cui qualche volta si ricorreva. Chi non poteva farsele nuove, bulletta qua, toppina là, una bella lucidatina e poteva continuare a portarle fino all'usura completa. Per primo Andrea Rossetti, bravissimo artigiano, aprì un negozio di calzature e insieme al Toccafondi furono gli unici a rifornire la popolazione di scarpe (una alternativa elegante e signorile allo "zoccolo" di tutti i giorni).

Una curiosità:

«Quando eravamo in casa, a cena o a mezzogiorno e si sentiva il rumore di un'auto che passava per strada, si diceva: "Questa è quella del conte Cellesi, questa del Podestà, questa è quella del farmacista! Si riconoscevano quelle sette o otto automobili che circolavano a Quarrata e chi erano i loro proprietari».

Aldo Innocenti



Ragazzi "a bottega" di falegnameria

6. Artigianato a Quarrata fino agli anni Cinquanta

«In questo ritorno al passato, alla vita che si svolgeva a Quarrata nella prima metà del Novecento, non possono rimanere in un "cantuccio" i mestieri, i lavori quotidiani, al di là di quelli "scontati" che si svolgevano nei campi.

C'erano le sarte e i sarti, il corbellaio, il biciclettaio Parisio che riparava i fascioni pieni d'aria che, se si bucavano, mettevano a terra il ciclista, i fabbri che, oltre a riparare gli attrezzi agricoli, lavoravano il ferro battuto a suon di martellate sull'incudine per farne capolavori di cancelli, inferriate, testate di letto (il bellissimo cancello e le inferriate del vecchio comune furono eseguiti nella bottega Balli, dove oggi c'è il negozio Baroncelli). C'erano i gelatai ambulanti (Nazareno e Serena, che faceva una favolosa granita di lamponi), le venditrici di dolci con il paniere (la Randellina e la Nunziatina), i lupinai Pilade e Mogaste, Ninnolo con le "bruciate", gli impagliatori di seggiole, i granatai, i falegnami (non ancora tappezzieri), i calzolari che dal loro deschetto apprendevano e diffondevano le notizie paesane, il sellaio, lo zoccolaio (prima Leonardo dai grandi baffi bianchi, poi il Turetti, che cantava a noi ragazzi la storia del conte Ugolino, per alcuni il primo impatto con la *Divina Commedia*). C'erano il fiascaio, il carraio (per riparare ruote e spranghe dei barrocci), i vetturini, il materassaio che, oltre a "rifare" materassi, faceva coltroni e piumini, antenati delle trapunte moderne. E i mestieri si imparavano da bambini, dopo la scuola, andando a bottega o in quella paterna o nelle altre del paese, senza compensi, ricevendo spesso qualche scapaccione. Le bambine andavano a "imparar cucire" (le future sarte) o a "impratichirsi" nei lavori a maglia (solette e calzini dalle suore che insegnavano anche il ricamo) ma soprattutto a imparare a "fare la rete" fin da piccolissime (quattro o cinque anni di età), lavoro che poteva durare una vita perché molte erano le ricamatrici di filet. Ricordo i lunghi telai appoggiati su "caprette" negli angoli della piazza o davanti casa, e sedute su seggiole basse, le donne che, dopo le faccende domestiche (tutte a mano), creavano capolavori di tovaglie, tendoni, "falsature" per lenzuoli, asciugamani: molto lavoro, poco guadagno».

Laura Caiani Giannini



Apprendisti artigiani del legno della ditta Frati, anni Trenta

«Io – ricorda Fabiana Tofani (1926) – avrei voluto studiare (la maestra spesso cercava di convincere i genitori dei ragazzi che avrebbero avuto le qualità per farlo), ma il bisogno familiare era tanto e dovetti rassegnarmi con molto dispiacere a lasciare lo studio. Allora (ricordo che piansi molto) volevo imparare il mestiere di sarta, ma le sarte non davano niente alle allieve e in casa mia c'era bisogno di quei pochi soldini che potevo guadagnare facendo la rete e mi adattai, non perdendo di vista però quello che mi sarebbe piaciuto fare. Mi provavo a fare vestitini all'unico bambolotto di celluloido che avevo, e nei periodi liberi dal lavoro della rete, frequentavo una sarta per imparare le prime cose (soppunto, infilzature, occhielli), e la guardavo attentamente quando il lunedì tagliava i vestiti. Intanto continuavo a lavorare per guadagnare qualcosa: dal Bracali si facevano cappelli di paglia e guanti di rete per le signore. Noi facevamo strisce di rafia a rete per guarnirli e rifinirli con un grande fiocco. I modelli venivano fatti al chiuso: nessuno dove-

va parlare di ciò che veniva creato, perché i concorrenti non li imitassero. Feci altri lavori prima di iniziare il mio preferito, come vera sarta: lavorai dal Lenzi, feci sandali di corda (era tempo di guerra) dall'Innocenti a Tizzana e rete, sempre rete. Però, devo dire, che nonostante la miseria e i sacrifici, in casa mia non mancò mai la gioia di volersi bene: eravamo cinque sorelle e un fratellino di latte, babbo e mamma che si davano da fare. Per Befana non ci mancò mai il pensierino con la befanina di pasta, qualche caramella, frutta, e con queste piccole cose tanta felicità.

Quando un facoltoso professionista al quale avevamo affittato una stanza come studio ci vedeva riuniti in casa, sereni nella nostra "miseria", non poteva fare a meno di dirci che invidiava la nostra allegria.»

Fabiana Tofani Chiti

«A Quarrata e dintorni esistevano anche allora dei bravissimi artigiani. Quando fu costruito il Comune a Montecatini, sorse un grosso problema per una scala, per il quale vari architetti si erano dati da fare. Fu interpellata la ditta Pretelli di Buriano, padre e figli tutti, molto bravi. Il vecchio Quintilio andò, vide, e interpretando a meraviglia il proverbio "Vale più la pratica che la grammatica", in quattro e quattr'otto risolse "l'inghippo"».

Mario Bellini

Altri mestieri di allora:

Magnano o calderaio (Giovanni Giuntini)

Accalappiacani (Banana)

Coltellinaio (Anelito Frati)

Bottaio (Batisti)

Fabbricanti di cappelli e borse (Gino Montagni e Arturo Bracali)

Orologiaio (Nandino e Pirera)



In alto, il lavoro del *filet* nel primo decennio del Novecento. *In basso*, ragazze quarratine che eseguono borse in paglia, anni Quaranta.



Ragazze che lavorano il *filet* in piazza Umberto I, anni Dieci.

Cappellai (venditori: Mariano Toccafondi e il Lolli, Serafino Becagli)
 Stagnino (Orlando Tuci)
 Maniscalco (Albano Balli)
 Rilegatrice di libri (Letizia Tarocchi)
 Vetturini (Peppe e Guido Giuntini, Compiani e Giovanetti)
 Meccanico auto (Sirio Giuntini e Alino Becciani)
 Ombrellaio (Marco, veniva da fuori Quarrata)
 Postino (Elipio Matteoni)
 Scalpellini (fratelli Attucci)
 Spaccapietre (non si ricordano i nomi)
 Falegnami (Giannini, Brunetti, Peruzzi e altri)

A proposito del lavoro dei sarti:

«I vestiti e i cappotti venivano fatti sempre una misura più grande, perché dovevano servire per diversi anni. Quando, alla fine, soprat-



Cappelli lavorati e ricamati in raffia da ditte quarratine

tutto il cappotto cominciava a essere liso sul davanti si portava, scucito, dal sarto che lo rigirava (cioè cuciva il rovescio della stoffa al diritto), facendolo ritornare nuovo, con un'altra "faccia" che generalmente era a quadri.

Anche per le scarpe si abbondava: chi aveva il 36 prendeva il 38, se aveva il 40 portava il 42: bisognava però mettere della carta dentro la punta della scarpa per riempirla. Si faceva così perché le scarpe "buone" si mettevano soltanto i giorni di festa perciò si consumavano poco. Per noi era una gara al risparmio».

Aldo Innocenti



Sul cavallo a dondolo, anni Trenta

7. Come si divertivano piccoli e grandi negli anni Trenta e Quaranta

LAURA CAIANI GIANNINI

Per noi che abitavamo nel centro di Quarrata, il posto più bello per giocare era la piazza (non asfaltata, sassosa, male illuminata la sera). Per gli altri le strade (passavano poche macchine, qualche barroccio, biciclette e carretti), i campi non seminati, i cortili fra le vecchie case, qualsiasi angolo del paese dove la fantasia poteva fare di un mucchio di sassi un castello, di un bozzo d'acqua un lago, di un canneto una foresta.

Sulla piazza si correva, si giocava a mosca cieca, ai quattro cantoni, si ripetevano le avventure di Tom Mix, di Cino e Franco e di Gordon: c'era qualcuno che doveva interpretare il ruolo di cavallo, a malincuore, chi invece si "beava" era quello di "Capo".

Succedeva spesso che le nostre ginocchia assaporassero il duro dei sassi e allora si correva alla "Pompina", che si trovava sulla piazza, per lavarsi, alla meglio, se non si doveva correre a casa a medicarsi con la paura anche di buscarne dai genitori. Va bene, c'erano anche le "cose di scuola" (i compiti) da fare, ma, una volta posati i quaderni, con una bella fetta di pane bagnata nel vino e ricoperta di zucchero, o decorata da una bella virgola di "olio bono", e quando andava meglio, con un bel panino bianco imbottito di mortadella o burro e marmellata si tornava "sul campo" fino "all'or di notte" quando le mamme affacciate alla porta cominciavano a chiamare: Lelio! Mauro! Silvano! ecc. A proposito di merende ricordo Mauro, figlio di fornaio, che veniva sempre fuori di casa con un filoncino di tre o quattro etti ripieno di affettato e se lo sgranocchiava in quattro e quattr'otto. Non tutti, ma qualcuno di noi si trovava nelle tasche qualche diecione (10 centesimi) o un ventino (20 centesimi) e perfino mezza lira (50 centesimi): allora si correva al barroccino di Pilade o di Mogaste (rivali in affari) al limite della strada che divideva in due la piazza: barroccini carichi di semi, lupini, sorbe, ciliegie in estate, bruciate belle calde in inverno (così si scaldavano anche le mani).

La domenica mattina, giorno di mercato, una grossa attrazione per le nostre gole erano i migliaccini di Lucignolo e di Gigino Gherardi (chi parteggiava per uno, chi per l'altro), o il negozio del Bercigli con i deliziosi salamini, tostati, mangia e bei, paste di ogni tipo e le sue irripetibili mantovane. Durante la guerra tutto questo sparì e il Bercigli, con la sua aria pacifica e lo scherzo sempre pronto, da buon fiorentino, s'ingegnò a so-



Per i più “grandicelli”, c'erano i pantaloni “alla zuava”, fine anni Trenta

stituire la panna con gli albumi d'uovo sbattuti nel poco zucchero che c'era, le paste con i castagnaccini, rendendoci un po' meno amaro il triste periodo che si attraversava.

Ricordo di quei tempi il daffare delle mamme al ritorno dei figli a casa e come “pizzicava” il sapone su quelle gambe nude (i ragazzi portavano i pantaloni corti fino all'adolescenza, poi c'erano i pantaloni alla zuava e infine i pantaloni lunghi quando si era ormai giovanotti). Purtroppo in quel periodo, e certamente anche prima, per molti bambini e ragazzi dopo la scuola c'era la bottega del fabbro, del falegname, del calzolaio, dove si andava per imparare un mestiere.

La domenica, o per andare alla Messa, o ai Vespri, o anche solo perché non si lavorava, si tirava fuori dall'armadio il “vestito buono” (non importava se era “retaggio” di un fratello o sorella maggiore, o più volte “rigirato”), le scarpe ben lucidate con “unto di gomito” ed era festa. Ci si per-

metteva una bella pasta dal Bercigli e nel pomeriggio il clou della giornata: il cinema “di giorno”. La sala dell'allora Dopolavoro si riempiva fino all'inverosimile di ragazzi: la platea, la loggia e i “trenini” (una poltroncina dietro l'altra in due lunghi corridoi che dalla loggia andavano verso il palcoscenico davano proprio l'idea di due trenini). Ricordo i film visti: *Ben Hur*, con Ramon Novarro (muto), *Giulietta e Romeo* con Norma Shearer e Leslie Howard (ci piansi tre giorni sulla vicenda), *Capitani Coraggiosi* con Spencer Tracy, *La maschera di ferro*, tutta la serie con la Garbo (la bellissima). Quando veniva la luce noi bambine non si sapeva come fare a nascondere gli occhi rossi di pianto (se il film era stato commovente). Si diceva: “Il film mi è piaciuto, ho pianto tanto!” Ho anche uno sbiadito ricordo di qualche film muto, con le didascalie che tutti leggevano forte, delle comiche con Topolino (prima versione) e di Stanlio e Ollio (si chiamavano allora Crick e Crock).

Motivo di divertimento erano anche le molte passeggiate che si facevano nei boschetti vicini (il bosco del Cerrini, quello di Santa Lucia, il



Giochi all'aperto, anni Trenta

Leccio, la Torre, il lago di Santonuovo) con merenda appresso e, quando si poteva, si portava il grammofono.

Anche la sera, dopocena, radunatesi alcune amiche, si passeggiava per il paese, raggiungendo la chiesa, il primo ponte di via del Littorio, Spedalotto, ridendo, parlando e cantando, mentre le persone “sedentarie” se ne stavano davanti all'uscio di casa o nelle adiacenze, riunite in gruppo, portandosi la sedia da casa, a raccontarsi fatti e avvenimenti vicini nel tempo o lontani.

Era bello anche passeggiare sulla piazza quasi buia e sentire cantare il figlio di Piatte nascosto sull'albero, o guardare distintamente la Via Lattea nel cielo trasparente e le Pleiadi che apparivano nel loro fulgore, mentre ora non sono che un batuffolino opaco e non tanto distinguibile.

Riguardo ai “grandi”, ai giovanotti, oltre al cinema serale (veniva fatto il sabato, la domenica e il lunedì), avevano come divertimento il ballo.

Si ballava soltanto per Carnevale e i “veglioni” iniziavano il giovedì grasso nel salone del Dopolavoro (oggi cinema Nazionale) dopo aver disposto le seggioline in ferro lungo tutte le pareti. Prima degli anni Cinquanta, durante il veglione, veniva eletta la Reginetta delle mimose, delle caramelle o altro: era la ragazza che aveva ricevuto dai ballerini il numero più



Piazza Umberto I con strada centrale, anni Trenta

alto di questi cotillons. A volte si assisteva a una specie di gara frenetica fra due pretendenti che si contendevano la ballerina a suon di fiori o dolci.

Si ballava anche il sabato, il lunedì e il martedì grasso. A mezzanotte suonava la campana che annunciava l'inizio della Quaresima e molte erano le raccomandazioni dei genitori che non si oltrepassasse quell'ora al ballo. Una trasgressione alla Quaresima era la festa o veglione della Pentolaccia. Non

c'era l'affluenza delle serate del Carnevale, anzi, chi vi andava cercava di cacciare gli "scrupoli" per una festa mondana fuori luogo. Venivano appese al soffitto della sala quattro o cinque pentole di coccio, che quasi alla fine della gara di ballo ragazze bendate, che si prestavano al gioco, cercavano di rompere con un lungo bastone. Era un divertimento vedere brancolare nel buio queste signorine, che qualche volta, disorientate, potevano "arrandolare" una bastonata al pubblico. Dalle pentole rotte potevano uscire coriandoli, caramelle, acqua, o un biglietto con una penitenza da fare sul momento, che poteva consistere nel dover dire qualcosa o "castamente" baciare una persona dell'altro sesso. Molti quarratini si recavano a ballare anche nei paesi vicini, soprattutto a Lucciano o a Casalguidi, perché trovavano ballerine molto brave, e ci furono anche dei matrimoni come conseguenza delle nuove conoscenze.

D'estate si ballava allo "Chalet", una piazzola di cemento dietro alla casa del fascio (in via del Littorio) con dischi di canzoni dell'epoca, foxtrot, one-step, swing, tanghi all'italiana, diffusi dall'altoparlante di Luciano Michelozzi che fin da allora si impegnava col cinema e gli apparecchi musicali. Con l'avvento della pace (1945) si aprirono a Quarrata due grandi locali in antagonismo fra loro: quello detto "La Pipiona" e quello della Casa del Popolo. Furono fatti grandi veglioni con i cantanti più famosi di allora: Nilla Pizzi, Claudio Villa, Carla Boni, Latilla, Natalino Otto, Consolini, Katia Ranieri (moglie di Riz Ortolani). Eleganza superlativa di signorine e signori, moltissima allegria.. Altro ricordo sui veglioni: alcune volte veniva fatto il veglione mascherato, durante il Carnevale. Ho l'immagine di una ragazza tutta avvolta nella bandiera italiana, con tanto di corona in testa: voleva rappresentare l'Italia.

8. Vita in campagna

LA BATTITURA DEL GRANO

"La mia famiglia in via Covona ha abitato la stessa casa dal 1600 e forse anche prima. Era di proprietà dei marchesi Lenzoni che avevano in questa zona cinque o sei poderi. Nel vicino podere Prezzemoli c'era la casa del fattore (con stemma della casata ancor oggi visibile sulla facciata), e da lì venivano controllati i lavori e i raccolti.

Al tempo del Duce il capofamiglia Giosuè, padre di sette figli, Marcello Giuliano, Varo, Iliana, Giuliana, Ledo, Augusto, venne insignito della Croce, con medaglia d'oro di Cavaliere del lavoro.

I suddetti poderi negli ultimi cento anni passarono ad altri proprietari, ma la mia famiglia, cioè quello che resta di allora, abita ancora lì.

La vita in campagna era dura: si iniziava d'autunno con la semina a mano, dopo che la terra era stata lavorata faticosamente con l'aratro attaccato ai buoi. Con la brutta stagione, gli uomini se ne stavano in casa intorno al fuoco a "rabberciare" gli arnesi per la campagna, mentre le donne trovavano anche il tempo per lavorare la treccia, fare la rete e ricamare centrini e altro a filet, per racimolare qualche soldino. Di questi se ne vedevano pochi: per questo si allevavano polli, conigli, anitre, che, più che per essere mangiati, venivano venduti per comprare la roba necessaria alla casa, inclusi i vari generi di stoffe che servivano per lenzuoli, tovaglie, corredi. Passava il merciaio: nel suo libretto c'erano i nomi delle massaie e i pochi soldi che potevano lasciargli alla settimana. Si diceva: "Ho la società con il Compiani, o la Romelia", e quando si raggiungeva una certa cifra si poteva acquistare un po' alla volta il necessario. Oltre a questo, i polli si mettevano in tavola per l'arrivo di una persona importante o se la bestiola cominciava a "pencolare", cioè ci si accorgeva che non stava bene di salute, e, prima di farla morire si metteva in pentola. Fino agli anni del cosiddetto benessere (1960) il pranzo domenicale consisteva in: pasta in brodo, un po' di lessò. Gli altri giorni erano fagioli, ceci, carciofi dell'orto, patate fritte e qualche frittata.

Ritornando a parlare della mia casa, mi viene in mente che sembra sia nata come un convento e ancora oggi in tinaia e nelle camere esistono delle nicchie (forse per statue di santi) e una "pilla" forse come contenitore d'acqua santa.

Ricordo anche che al momento della vangatura e della semina arriva-



Contadini che arano i campi, anni Quaranta

vano persone che aiutavano il contadino non tanto per guadagnare qualche soldo, ma per rimettere insieme il pranzo con la cena. Come ho detto la vita era dura, c'era però un avvenimento, durante l'anno, molto importante: il raccolto. La mietitura e la battitura del grano portavano in casa animazione, chiasso e soddisfazione soprattutto se la stagione era stata buona. C'era da fare per tutti: le donne che col bel tempo si erano adoperate per aiutare gli uomini nei campi, si erano "sfiancate" per preparare il bel bucato, bollito nella cenere e imbiancato nel "ranno"¹, e ora si preparavano per accudire i tanti uomini che si affannavano intorno alla trebbiatrice. I ragazzi che, dopo la scuola, si erano anch'essi impegnati nei piccoli lavori dei campi, aumentavano la confusione nell'attesa del momento del gioco, sulla "loppa" scaricata nell'aia. Il grano era stato mietuto e affastellato in una grossa bica sull'aia. Chiasso, vociare di uomini e ragazzi, rumore

1. Acqua di cenere, quando è passata bollente attraverso i panni in bucato per imbiancarli.



Casa colonica in via Covona

di ingranaggi; le spighe che ci donavano tanto buon grano erano la ricompensa al nostro lavoro.

Dopo tanta fatica, un primo pranzo: pastasciutta ben condita con sugo di carne (non si chiamava ancora ragù), coniglio arrosto e patate. Tornati al lavoro il grano veniva imballato e portato a spalle nel granaio che si trovava al primo piano della casa e disteso sul pavimento (ogni tanto veniva rimosso perché non "imbacasse"). Al bisogno veniva portato al molino e la farina bianca ci serviva per fare grosse forme di pane che servivano alla famiglia anche una settimana, mentre la semola e il semolello servivano da mangime per gli animali. La battitura poteva durare anche più giorni, se il raccolto era stato buono: finiva sempre con una ricca cena e qualche scapaccione per i ragazzi che non volevano lasciare il divertimento per affrontare il rito della "spazzolatura" e del lavaggio finale. Un ricordo che mi è rimasto dell'infanzia è che spesso venivano ospitati nelle stalle o nel fienile, viandanti che, al cadere della notte, non sapevano dove andare, e non mancava mai che i miei familiari li rifocillassero prima di offrir loro buona pa-



La trebbiatura del grano, anni Quaranta

glia o qualche coperta per ripararsi dal fresco della notte».
Iliana Bagni Nannini

«La battitura era un lavoro faticoso: raccogliere il grano, batterlo, metterlo nelle balle: però era una festa perché si era in tanti si faceva ad aiutarsi con i vicini e poi noi si rendeva il servizio. Si festeggiava quando si finiva di battere, non sempre la sera. Si faceva il pranzo con tutti quelli che ci avevano aiutato, però da noi non si ballava...»
Maria Giulia Burchietti Marini

«... Allora si metteva su di un terrazzino una tavola e con le menate proprio così, in modo che cascasse tutto il grano in terra, e poi mi ricordo che avevano una pala, bisognava che tirasse vento, perché in terra andassero i chicchi di grano e il vento portasse via la loppa², come si chiamava, poi vennero le macchine. Vicino a noi c'era un'aia

2. Gli scarti triturati del grano.

grande di terra e erba, e non andava bene per la battitura, così l'aia veniva cosparsa di una materia chiamata boina che era ricavata da escrementi, acqua e roba del genere che poi costituiva una superficie impermeabile sulla quale si metteva il grano. Il grano rimaneva lì disteso, ma bisognava farle subito queste cose, poi passava la macchina e con quella era tutto più veloce».
Dora Lunardi Turi

«Mi ricordo della battitura di quando ero ragazzo: alla fattoria avevano la trebbiatrice (si chiamava locomobile), era una specie di locomotrice a fuoco; girava una ruota che era in comunicazione con la trebbia attraverso una cinghia. Mi ricordo anche, poichè in casa mia non eravamo contadini, ma comunque eravamo in mezzo ai contadini, che quando iniziava il lavoro della trebbiatura la locomobile fischiava, e quando finiva fischiava un'altra volta per annunciare che avevano terminato, e veniva trasportata con i bovi (non era autonoma) da un contadino all'altro. Facevamo sempre una festa alla fine della battitura, ho partecipato anch'io alcune volte quando ero un po' più grande; c'era un abbondante pranzo con minestra, (grandinina con il brodo), e il papero. Poi durante la battitura c'erano quelli che portavano da bere vinsanto, vino o acqua».
Giovanni Battista Maraviglia



Sul pagliaio



Vendemmia, fina anni Trenta

«Quando la trebbiatrice veniva messa in funzione ci volevano parecchi uomini, d'intorno; chi metteva il grano nella macchina, chi lo avvicinava, chi portava via la paglia: da una parte ci portavano il grano, dall'altra ci mettevano il recipiente dove doveva cascare. Era uno spettacolo da vedere e noi eravamo contenti quando eravamo bambini perché era una cosa bella. Poi il grano veniva raccolto, insaccato, messo in casa, pesato: veniva il padrone a far la partigione, cioè a dividerlo, proprio esatto, non c'era da dire che ne lasciasse un po' di più per il contadino.

Alla fine della battitura c'era da fare nell'aia, perché c'era da portare via la paglia, fare il pagliaio, da raccogliere gli attrezzi, i pezzi di paglia per metterli insieme e fare la biada, poi si puliva l'aia e si metteva il grano a seccare disteso, poi c'era il

lavoro di rinsaccarlo e portarlo in casa su per le scale. Veniva poi macinato un po' alla volta, per avere la farina per il pane. Si faceva pranzo o cena a seconda dell'ora che si finiva, e si era stanchi: le donne sempre in casa a preparare da mangiare per tutti e andava fatto per bene! In casa eravamo nove, più altri sette o otto: quel giorno si mangiava meglio di sempre, si adopravano cose migliori, anche piatti e bicchieri del servito buono».

Napolino Peruzzi

«Eravamo piccole, io e la mia sorella Adriana, e andavamo dai nostri

contadini che battevano il grano. Stavamo lì a vedere e ci si divertiva tanto. Mi ricordo dei bei pranzi che cucinava la "nonna" Giulia del Tofani, con il papero in umido.

I nostri campi erano anche nella zona di via Asiago con una bellissima vigna: ricordo quel grano che svolazzava da tutte le parti, o meglio la "pula", che ci cadeva addosso, facendoci prurito. Ho ancora nella mente quella grande cucina nella casa del contadino, con il grande camino e il tavolone con tutti noi d'intorno a mangiare».

Maria Sarteschi Gori

«Ricordo che c'era qualcuno che metteva un po' di vino nel brodo per raffreddarlo...».

Mario Giacomelli

LA VENDEMMIA

Alla fine di settembre, quando l'uva era matura, si decideva quando iniziare la vendemmia. Così si invitavano amici e parenti per aiutare nella vigna e, se questa era particolarmente vasta, venivano chiamati anche degli operai, che lavoravano stagionalmente.

Si partiva la mattina presto con i corbelli, i panieri e le forbici per tagliare l'uva. Ci si infilava nei filari e si cominciava il lavoro che sarebbe proseguito fino all'imbrunire, e per diversi giorni. Una volta riempiti i corbelli o le bigonze, venivano svuotati nel tinello, dove l'uva poteva essere pigiata e trasportata poi, tirata dall'asino, col barroccio, per essere messa nel tino a fermentare.

«...da mio zio, che era giù in piano, le viti erano alte e per cogliere l'uva bisognava prendere la scala, poi si riempivano le bigonze: c'erano quelli più forti che le portavano e le buttavano nel tinello. Quando questo era pieno si pigiava con i piedi, per portare poi il mosto alla fattoria o alle cantine».

Giovanni Battista Maraviglia

In ogni caso d'importanza vitale era l'asino che doveva trasportare questi tinelli o doveva tirare il barroccio carico d'uva:

«...a casa mia la vendemmia durava una settimana. Noi avevamo la terra lontana e mi ricordo che da ragazzina il ciuco lo tenevamo a ca-

sa, non nel campo, e allora mi dicevano: “Vai a prendere il ciuco”, e io andavo, gli montavo a cavallo e percorrevo tutta la strada per andare al Ponte di Berlicche, dove avevamo i campi».

Rita Coppini Turi

Ricordi della festa dell’uva:

«La festa dell’uva cominciò sicuramente negli anni Trenta. Veniva fatta a Quarrata, ma partecipavano anche i carri degli Olmi che vinsero due volte il primo premio. Venivano preparati nella fattoria della signorina Nesti. Di un carro ricordo i vecchi poeti cantastorie in mezzo a viti colme di uva, di un altro fatto come la prua di una nave sulla quale si trovavano uomini vestiti da reduci della guerra d’Africa. Questo vinse il primo premio. Ricordo anche alcune parole di una canzone che diceva:

“E la festa dell’uva è la più bella e la festa dell’uva è la più pura, è quella che ci mette l’allegria che porta via la malinconia!”».

Mario Giacomelli

«A Lucciano la contessa Spalletti fece venire dei tecnici da Roma per fare il carro della fattoria. Anche il popolo lo faceva per conto suo, ma i due carri venivano fatti insieme: chi faceva una cosa, chi un’altra: venivano tirati dai buoi ed era bellissimo. Questo avvenimento è forse la cosa più bella che mi ha colpito nel passato».

Franco Malinconi

«La festa dell’uva la facevano a Quarrata però i carri si facevano anche alla Catena. Il mio babbo fece un fiasco di legno, ci lavorò quindici giorni, fu messo su un carro e noi ragazzi ci si montava sopra, si cantava, suonavamo con la fisarmonica e con quel fiasco il mio babbo prese il secondo premio».

Teresa Torrini

Dopo tutto il daffare per il trasporto, quando anche il tinello era pieno, allora si pigiava l’uva. In genere erano i ragazzi che si occupavano di questo lavoro e ne erano entusiasti, a volte facevano la conta o, alla fine, addirittura litigavano per decidere chi dovesse entrarci per primo, nel tino.

A volte, però, se durante la vendemmia venivano perse forbici o coltelli, allora, per evitare che i ragazzi si facessero del male, (nel caso



Ferruccia, vendemmia 1927

che questi oggetti fossero stati buttati per sbaglio nel tino con l’uva), erano gli uomini a pigiare.

Una volta finita la vendemmia del proprio appezzamento, c’era l’usanza di andare ad aiutare i vicini o parenti nelle loro vigne. Questa collaborazione così spontanea e pienamente corrisposta è uno di quei tanti sentimenti che sono andati perduti col tempo: ai giorni nostri vengono chiamati (e pagati) operai per lavorare nelle vigne e quasi nessuno va ad aiutare i vicini scambievolmente.

La colazione veniva fatta alle nove (dalle sei circa, ora in cui si cominciava il lavoro). Arrivavano le donne con i panieri carichi di vettovaglie: noci, fagioli “rifatti”, prosciutto, aringhe, baccalà e, naturalmente pane e vino. Verso l’una (il tocco) veniva portato il pranzo che poteva essere minestra di pane, baccalà, in umido o arrostito, con i fagioli. Alla sera, finalmente a casa, esausti ma felici, i lavoratori erano accolti da una lauta cena: crostini, pastasciutta, papero o coniglio in umido con le rape, pollo arrosto con le patate, insomma, era una vera e propria festa tanto sudata e attesa proprio per la grande “mangiata” serale.



E poi cominciavano i canti, i balli; c'era chi portava la fisarmonica o altri strumenti musicali improvvisando così veri e propri concertini. Tutto con tanta allegria, senza pensare troppo alla mattina seguente e al duro lavoro che li aspettava. Nelle fattorie non festeggiavano tanto: lì veniva solo fatta la raccolta dell'uva che portavano i vari contadini per poi pigiarla.

Durante la vendemmia veniva poi messa da parte dell'uva per la produzione del Vinsanto: "La scelta", così era chiamata la selezione dell'uva più adatta, era formata dalle ciocche con pochi acini, perché quelle più abbondanti più facilmente potevano marcire.

«...mettevano l'uva sulle stuoie ad appassire e poi, per Natale, mettevano tutti i bambini a spicciolare quest'uva nelle tinozze e nei catini. Dopo, quest'uva mezza pestata e mezza "sprizzata", veniva colata per fare uscire il liquido, attraverso una stoffa spessa, come quella dei guanciali che era pesante per non far passare le piume. Sotto mettevano un recipiente e ci stava anche due o tre giorni prima che passasse tutto il liquido: c'era da aspettare un po'».

Teresa Torrini



Festa dell'uva. Carri allegorici e negozi addobbati per l'occasione. Si riconosce il bar Bianchi in piazza Umberto I, alla metà degli anni Trenta



Dentro al caratello che veniva riempito appunto con questo succo d'uva, rimaneva dall'anno precedente una base di vinsanto già invecchiato, che costituiva la "madre" e che arricchiva il gusto del vino ancora da stagionare. Questa base era di circa otto centimetri dal fondo del caratello, sopra ai quali c'era il foro per far uscire il liquido che poi veniva chiuso a mano con un tappo di sughero. Una volta riempite, le bottiglie ed i fiaschi si chiudevano con tappi duri di stoppa pressata e si sigillavano con la cera di una candela colata. Delle ciocche d'uva appassite per il vinsanto, alcune venivano poi messe da parte per l'ultimo dell'anno, da assaggiare durante il cenone perché dicevano portassero fortuna e denaro.

Altro ricordo della vendemmia:

«I contadini per non farsi rubare l'uva, specialmente quella delle "prode" sulla strada, spruzzavano con la macchina da ramare della calce bianca sulle ciocche ormai mature oppure mettevano di guardia, nascondendola tra i filari, una donna di casa che, per non sciupare il tempo, poteva fare qualche lavoretto a mano».

Iliana Bagni Nannini



Festa dell'uva, fine anni Trenta. Carri allegorici e negozi addobbati per l'occasione. Si riconoscono il Forno Secchi e il negozio Caiani in piazza Umberto I.



Anni Quaranta: nella vendemmia anche l'asinello fa la sua parte.

LA RACCOLTA DELLE OLIVE

La raccolta delle olive è sempre stato un lavoro duro e faticoso, specialmente in passato quando non esistevano le attrezzature e le macchine che vengono impiegate ai giorni nostri. Allora nell'oliveto aiutavano un po' tutti, e alla fine insieme facevamo festa, con una cena e con tanta allegria per quel prezioso olio verde e profumato che avrebbe arricchito le tavole per tutto l'anno.

«La raccolta delle olive veniva fatta come si fa ora, però più tardi, per il fatto che c'erano altre produzioni da fare in quei giorni, e quasi tutte a mano, come la semina del grano, la semina dello strame per le bestie, le erbe, e allora la raccolta vera e propria cominciava dai primi di dicembre in poi. Durava a seconda della produzione, anche fino alla fine di gennaio, o anche i primi di febbraio, a seconda della stagione».

Franco Malinconi



Sul calessino

Le condizioni atmosferiche non rendevano certamente facile e piacevole la raccolta delle olive:

«Andavamo tutti a aiutare i contadini e bisognava cogliere le olive sull'albero e raccattarle per terra, ma era di novembre, era freddo e c'era chi portava la borsa dell'acqua calda per scaldarsi una mano alla volta, mentre con quell'altra raccoglieva le olive».

Teresa Torrini



Nella campagna quarratina, a Lucciano, 1944

Gli uomini salivano sugli olivi con un paniere a tracolla e “brucavano” le olive tutte a mano con la famosa “bruscolina”. Quelle che cadevano si dovevano raccogliere direttamente sul terreno, perché non usava stendersi sotto reti o teli, come avviene ai giorni nostri. Questo compito solitamente era affidato ai ragazzi e alle donne. Ma era importante raccogliere tutte le olive possibili, perché l’olio era veramente un bene prezioso:

«Noi avevamo un poderino: tutte le mattine bisognava andare, quando le olive erano mature, nei nostri campi al centro d’Orio, perché le persone che stavano alle Mulina dovevano passare da questi viottolini e se passavano di lì, ed era tirato vento, avrebbero schiacciato le olive cascate; allora al mattino per prima cosa andavamo a raccogliere queste olive. Poi si mettevano da una parte e quando si faceva l’olio, quelle venivano separate dalle altre, perché

le olive cascate in terra non erano buone come le altre».

Dora Lunardi Turi

«Anche i frantoi erano diversi: una volta c’erano le gabbie, invece della pressa c’era lo strettoio, si riempivano queste gabbie di pasta e si stringeva a mano. E anche l’olio dai coppì veniva levato con il famoso nappo tutto a mano. Il nappo era una specie di piatto che leva-

va l’olio da dentro, perché certamente dallo strettoio usciva acqua e olio».

Franco Malinconci

«Per stringere avevano una stanga lunga tre metri, una piccola trave e tutti più stringevano più olio prendevano; tanto è vero che si trovavano sempre d’accordo due famiglie. Infatti per fare l’olio allora bisognava che fossero almeno quattro persone disponibili, altrimenti non c’era modo, visto che non smettevano mai di lavorare, ci voleva quindi una coppia per il giorno e una per la notte.

Addirittura mi ricordo che a Rapaio, alla fattoria del Baldi Papini, giravano la macina con un asino sardo, che attaccavano ad un stanga collegata alla macina».

Guido Pacini

«Il tempo necessario per la spremitura delle olive, veniva trascorso direttamente nel frantoio, dove si pranzava e cenava insieme al “frantoiano” mangiando minestra di fagioli, zuppa di pane, baccalà, fagioli ricoperti dall’olio e “fettunta”; a volte c’era anche la bistecca che, cotta sulla brace, si dice venisse gustosissima.

A spremitura conclusa usava fare le frittelle e i necci, soprattutto per i bambini che avevano aiutato durante la raccolta, e c’era poi una cena finale dove la protagonista, insieme ai fagioli, era certamente la bruschetta con quell’olio verde verde uscito da poco dal frantoio. E naturalmente il tutto accompagnato da canti, balli e vino buono ad alleviare gli animi da tutto il lavoro svolto».

Franco Malinconci



Via delle Cause, ora via della Repubblica, anni Cinquanta

9. Le veglie

Dopo una giornata di lavoro nei campi, le donne si ritrovavano dopo cena in casa di una famiglia, per passare qualche ora insieme chiacchierando e allo stesso tempo facendo dei piccoli lavori. I ragazzi giocavano tra loro, gli uomini parlavano o giocavano a carte.

«Le veglie si facevano tutte le sere in casa nostra, c'era sempre la partita a tressette fatta dal babbo e dallo zio con un bel sigarone in bocca. Loro nel letto non ci dormivano mai, perché smettevano di giocare verso mezzanotte e andavano al lago quando c'era la luna, dove si potevano vedere passare i germani (Il lago dei Martiri si trovava nei pressi del semaforo di viale Europa). Dormivano sempre nel capanno; lì al fuoco c'era sempre qualcuno che raccontava le storie, le barzellette di una volta. Da lì partivano alle sei di mattina per andare a lavorare nei campi».

Celio Gori

«Dopo una giornata di lavoro si prendeva il “veggiolo”, si andava a veglia e poi tutte insieme si facevano i cappelli per il Bracali. Tra noi c'era una donna che aveva paura ad andare a casa da sola, e allora mi diceva: “Laurina (perché io non ho mai avuto paura), mi accompagni a casa? Per Natale ti comprerò un arancio...”. Difatti me lo comprò. Questa donna aveva tanti figli e diceva: “Fintanto che non ho finito il cappello non si va a letto, anche se si arriva alle due e mezzo di notte».

Laurina Giusti

«Ricordo che usava fra famiglie vicine andare a veglia; noi giovani lo facevamo soprattutto per corteggiare le ragazze: mi ricordo a casa mia, tutte le sere o quasi c'erano un paio di vecchietti, che per noi ragazzi sembravano vecchietti, ma sarà stata gente di 45-50 anni al massimo che veniva a chiacchierare con mio padre e con mia madre. Se però c'era da dire il rosario, prima si diceva e poi si chiacchierava. Noi ragazzi mi ricordo che un po' ci stavamo e poi andavamo a letto; per le feste si giocava a tombola o a semolino».

Giovan Battista Maraviglia

«In casa mia c'era l'usanza della veglia perché avevamo il caminetto (il riscaldamento era un sogno), c'erano due buchette a carbone, ci si faceva da mangiare, poi c'era il fuoco e accanto il forno. La legna l'avevamo un



Lo scaldaletto

po' tutti anche perché qui c'era l'artigianato degli zoccoli. Quando compravano gli ontani, li portavano a tagliare a Vignole da Dante e da Ugo: gli scarti si compravano noi, si portavano a casa e si mettevano in soffitta e venivano usati successivamente per le veglie invernali».

Mario Giacomelli

«....delle veglie mi ricordo che si andava nelle famiglie vicine, posso dire anche per risparmiare la luce e a volte portandosi dietro la sedia, per la paura che non bastassero per tutti. Ma la cosa più bella che mi ricordo è la scuola dalla maestra Emilia Borelli prima di andare in collegio come orfano di un grande invalido di guerra. La signora abitava davanti casa mia, nel "borgo" (oggi via Pistoia) ed io ci andavo spesso per vedere un uccellino ammaestrato che volava fuori dalla finestra e poi tornava. La signora Emilia diceva allora: "L'uccellino è tornato!". Anch'io come quell'uccellino non stavo mai fermo e per la mia vivacità una sua amica, o forse era una maestra, della quale ricordo il cognome Moscardi, mi chiama-

va "Moschino". E dire che quel soprannome mi è rimasto per tutta la vita! Mi fece piacere, moltissimi anni dopo, essere riconosciuto dal figlio Mario, professore universitario in America, in unodei suoi viaggi di ritorno a Quarrata».

Oliviero Bini

10. L'alimentazione

«Il cibo ci veniva quasi tutto dalla campagna, e soprattutto questa ci dava la possibilità di vedere dei soldi, ricavati dalla vendita del vino, mentre in famiglia, per risparmiare, si beveva puro soltanto la domenica o nelle "ricordanze" (feste più importanti). Gli altri giorni si beveva il "mezzone", un vino fatto dalle spremiture ulteriori delle vinacce.

La mattina a colazione, le donne tagliavano grosse fette di pane, le arrostitavano sul treppiedi e noi s'inzuppavano in grosse ciotole di latte, ma latte buono, di mucche bianche, chianine, che venivano adoperate anche per arare la terra. Questo latte era la fine del mondo, così come il pane fatto in casa ogni otto giorni, buono dal primo all'ultimo. In casa eravamo ventun persone e di pani, assai grossi, ne venivano fatti circa trenta per volta. Il pane era buono perché il grano veniva concimato con lo stallatico, ad ottobre, non con i concimi chimici.

Se qualche rarissima volta avevo la febbre, il dottor Bonacchi (che si chiamava proprio in casi eccezionali e se non c'era lui si chiamava il dottor Lenzini che arrivava col suo bel calessino) mi tirava su la camicia, mi dava tre o quattro colpetti sul dorso e sul torace prescrivendomi latte caldo. Ne bevevo una bella tazza, e un'altra alla sera mescolata con mezzo bicchiere di vino, e mi consigliava di andare a letto ben coperto. Se disgraziatamente si prendeva la polmonite, allora c'erano i begli impiastroni¹ di farina di lino, caldi, sui polmoni. Scottavano, ma la mattina si stava già meglio.

Per tornare all'alimentazione, a mezzogiorno ci poteva essere pasta e fagioli, un po' di affettato e uova "affrittellate" con unto di maiale, perché l'olio era caro. La domenica si prendeva il lesso alla macelleria di Argante in piazza o da Stefanaccio o da Mone, che portavano la carne nelle case con i loro bei panieri. Questo era il sistema di vita di noi contadini: si viveva sani perché tutto era naturale».

Celio Gori

«La mattina ci davano un po' di pane con l'olio o con lo zucchero. Poi, mettiamo che ammazzavamo il maiale, mica noi! L'ammazzava lo zio: ci dava un po' di lardo, allora si facevano le frittelle o la polenta fritta... ma non che si mangiasse da sola, si mangiava col pane sia la polenta fritta sia le frittelle.

Quasi tutti i giorni "si mettevano al fuoco" fagioli, fagioli, fagioli, e la domenica un pochino di lesso, e come contorno, secondo la stagione, due fagiolini o zucchetti o patate. Una volta ogni tanto si faceva un po' di



Pranzo nei campi, in zona Stadio

baccalà, ma con poco olio, non come si cucina ora che si mangia più volentieri della carne! Allora lo facevamo come potevamo.

D'estate gli zii avevano tanta frutta e, al tempo dei baccelli, andavamo a coglierne e la mamma ce li cuoceva con lo stufato.

Il pane di tutti i giorni era casalingo: il pane bianco veniva preso qualche volta a Pistoia per gli ammalati.

Con i miei fratelli si faceva vita da poveri ma ci si voleva tutti bene. Io ero la maggiore, il babbo comprava la farina e facevo io il pane in casa. Con i vicini si avevano buoni rapporti e il pane, perché non ci s'aveva il forno in casa, si andava sempre dal Giovannetti a cuocerlo, e Dante quando pioveva mi aiutava a metterlo in forno. Mi diceva: "Laurina, non importa che tu ritorni" – perché a metà cottura il pane bisognava rigirarlo – "te lo rigiro io!".

Poi c'era da fare le cose di fatica, si andava nei campi a cercare le rape per cuocerle, si teneva qualche coniglio e così ogni tanto s'ammazzavano per mangiare un po' di carne. Quando c'era una donna del vicinato

che doveva partorire, la mamma, che aveva avuto dieci figlioli, andava a aiutare. Si sentiva picchiare alla porta anche di notte».

Laurina Giusti

«La differenza tra alimentazione quotidiana e i giorni di festa, quando ero ragazzo, era enorme. I giorni normali nelle case dei contadini la carne si mangiava la domenica. Il mio babbo mi dava due lire e mi mandava da Elia a prendere tre etti di lesso, che costava 180 centesimi, ed io ero contento di andarci, perché mi avanzavano 20 centesimi; però spesso me ne tagliava un po' di più e mi diceva: "È una libbra (un terzo di chilo), facciamo conto pari". Così il ventino non mi avanzava quasi mai.

Mangiavamo quello che rendeva la terra: nell'inverno fagioli, ceci, patate, tante uova (noi tenevamo tanti polli), e tutti le vendevano, noi no, e ci facevamo le frittate. Tutti gli anni si ammazzavano due maiali, uno per conto nostro e uno a mezzo con un altro».

Mario Giacomelli

«Da ragazzetti ci siamo divertiti sul muretto che girava verso Vignole, con le gambe ciondoloni con dieci o dodici a parlare di sport, soprattutto di ciclismo. Tutti sul muretto a veder giocare al pallaio i più anziani, mentre noi bambini si andava col pentolino d'alluminio a prendere il gelato dal Nardi per portarselo a casa.

Ricordo quando dietro l'osteria avevano fatto una vaschetta con i pesciolini. Lì ci andava la gente a mangiare. "Quanti ne vuoi?", chiedevano, e li tiravano su col retino per friggerli.

A Quarrata si mangiava da Gabriello, dall'Amabile a Spedaletto e prima ancora dalla Delfina sulla piazza. Dopo venne Cecco (ristorante e pizzeria) sul ponte del Comune e noi ci si andava spesso».

Mario Giacomelli



Via Roma, anni Trenta



Tre generazioni in posa, anni Quaranta

11. *La macellazione del maiale*

«Sono nata e vissuta in via Covona, nella bellissima casa all'inizio di via Montorio (ora in rovina). Mi sono sposata, ma abito ancora a poche decine di metri dalla casa paterna. Eravamo contadini e ho già parlato della vendemmia che si faceva negli anni della mia infanzia e giovinezza, ed oggi voglio parlare di ciò che accadeva nella mia casa dal momento che il maialino vi arrivava portato dal mio babbo, il capoccia, che di solito comprava il maiale alla fiera di Carmignano con altri contadini amici, andando e tornando a piedi, alla fine di settembre. Riportava un "lattonzolo", cioè un maialino appena svezzato che veniva messo nello stalluccio annesso alla casa, e noi ragazzi fino a che si poteva ci si divertiva anche un po' a stuzzicarlo, per gioco.

Si allevava a pastone di semola, semolello e con la frutta dei nostri campi (mele e pere) che, lasciate libere di crescere e maturare senza concimi, venivano su piccole e rosse, ma striminzite e un po' bacate. Lo stalluccio aveva davanti, in basso, la "pilla" dove il maiale trovava il cibo e l'acqua che divorava grugnendo e inzaccherandosi, proprio come un maiale. In estate si lasciava libero nel prato che costeggiava via Covona (allora poco più di una viottola) e tutto ciò che trovava di commestibile era suo. Si vedeva crescere a vista d'occhio e una volta si arrivò ad averne uno di 250 chilogrammi. Purtroppo (per lui) si nutriva per macellarlo e ciò avveniva l'anno dopo "la compra", nel periodo fra Natale e gennaio, e il giorno lo stabiliva il babbo che si faceva aiutare, in tutta la faccenda, da persone di fuori. Doveva essere molto freddo, perché "tira bene il sale" e la carne macellata si manteneva meglio. Prima del giorno stabilito la massaia (la mamma, insieme a noi più grandicelli) tirava fuori i recipienti più adatti, che venivano ben lustrati, ripuliva l'aia e la scala di legno sulla quale sarebbe stato messo il maiale ed era facile che volassero, più facilmente del solito, degli scapellotti ai fratelli più turbolenti.

Non si chiamava il norcino, perché il babbo faceva tutto da sé, compreso il "maialicidio", per mezzo del "ferratoio" che doveva centrare il cuore dell'animale per non farlo soffrire troppo. Ma quando veniva fatto uscire dallo stalluccio si metteva a strillare come un dannato fino alla fine. Una volta compiuto il misfatto, il maiale veniva posato nell'aia sopra alcune pietre e lavato con acqua bollente anche per togliere le lunghe setole da tutto il corpo. Poi, legato per le zampe ad una scala appoggiata al muro, veniva squartato e il sangue raccolto in un catino (noi



Renaioli sull'Ombrone

pensavamo già agli ottimi migliaccini, cotti nell'unto, ben informaggiati, profumatissimi).

Tolte le interiora e il "buzzo" (lo stomaco) questi venivano lavati a lungo nel rio che scorreva vicino a casa mia (sarebbero serviti per insaccare i salami, le finocchione e fare un bel tegame di trippa in umido). Le interiora più piccole venivano poi raschiate a lungo fino a diventare traspa-

renti: sarebbero servite per le salsicce. Prima però dovevano essere bollite a lungo, per essere ulteriormente "sterilizzate" e distese su cannicci con gli stecchi di foglie di vite perché sgrondassero bene l'acqua e asciugassero. La sera si mangiavano i grumi del sangue colato fritti col rosmarino, e gli avanzi, le pellicine delle budelle (lo strigolo).

Non si buttava via niente.

Il giorno dopo il maiale veniva spezzato a quarti. Si toglievano le spalle, i prosciutti, il fegato, il costolato, l'arista, il rigatino e il grasso che, cotto, diventava lo strutto. Poi una macchina a manovella macinava tutti gli avanzi, si drogavano con spezie, sale e pepe e insaccati in un lungo budello, legato ogni dieci centimetri con spago, ci davano delle belle e profumate file di salsicce. Per il salame e la finocchiona si adoperavano pezzi di arista e cubetti di grasso: uscivano fuori i salumi più nobili. Non parliamo poi dei prosciutti che richiedevano una lunghissima lavorazione e stagionatura (nella stanza dove venivano lavorati e tenuti a "maturare" si notavano i mattoni rosi dal salnitro). L'arista veniva lavorata a rotolini, cotta nello strutto, sgrondata e messa in recipienti sott'olio. Serviva per essere mangiata durante l'anno con le rape. Così il fegato che, tagliato a pezzi e cotto nello strutto, lì vi rimaneva: erano i saporiti "fegatelli". Tutto ciò che avanzava del maiale, testa compresa, veniva fatto a pezzetti, cotto a lungo, messo in un sacchetto di tela bianca, legato stretto stretto e lasciato a asciugare: cosa c'era di più saporito di una fetta di coppa col pane cotto a legna nel nostro forno?»

Ilina Bagni Nannini

L'uccisione del maiale era un vero e proprio rito, "consacrato" di solito a Sant'Antonio abate, di gennaio, o comunque verso Natale. Da quel giorno in poi si poteva contare, nell'alimentazione quotidiana, sui prodotti ricavati dalla macellazione, che dovevano durare il più a lungo possibile, magari fino all'uccisione del maiale successivo.

«In casa mia, generalmente c'erano delle scadenze precise per avviare il prosciutto e il salame: per il salame ci volevano sempre due o tre mesi; il primo salume che si mangiava era la coppa, poi la pancetta, poi si cominciavano i salami piccini, ma questa roba la cominciavamo a usare per una festa, quando c'erano i lavori particolari nei campi. Per esempio per la segatura del fieno, si cominciava mangiando le spalle, il prosciutto alla svinatura o anche l'anno dopo, perché era quasi "sacro"; non facevamo l'arista, ma i fegatelli sì; sotto lo strutto di maiale, che era una cosa buonissima. Le salsicce le mettevamo sotto l'olio: era una delle prime cose che si mangiava, e per non consumarne tante (eravamo in quattro), si faceva la frittata con un po' più di uova e meno salsicce».

Mario Giacomelli

La sera della macellazione veniva fatta una vera e propria festa, con una cena abbondante e appetitosa, chiamata la "smaialata":

«Anche dal mio nonno si andava sempre alla smaialata, vicino a ceppo, cioè a Natale. La smaialata cominciava con la minestra in brodo, e di secondo molte volte facevano la minestra di pane con le cotenne di maiale, e fagioli».

Guido Pacini

«Venivano fatti i sanguinacci, le costolone, poi anche la corata, ma sebbene fosse un pezzo meno pregiato, se era fatta bene era buona. Poi c'erano i fegatelli, i marrottini, che li mettevano nelle pentoline di terracotta con l'unto e venivano conservati. Insomma, in quel desinare



Massaia che lava nell'aia, anni Quaranta

venivano portati tutti pezzi pregiati del maiale, e alla fine anche i migliacci. E che migliacci!».

Maria Giulia Burchietti Marini

In occasione della macellazione del maiale, veniva spontaneo allora un piccolo e semplice gesto, lontano purtroppo mille miglia dai nostri atteggiamenti quotidiani:

«Usava portare una parte del maiale, un pezzetto, ai vicini. Poi, quando ammazzavano il proprio, a loro volta ricambiavano, per avere sempre un po' di carne fresca».

Giovanni Battista Maraviglia

C'era poi la parte cruenta e più crudele dell'uccisione che veniva vissuta diversamente dai bambini e dai genitori: a volte i primi erano ansiosi di partecipare a un rito così forte e sanguinoso, altre volte avevano paura e terrore per gli strilli che lanciava il maiale prima di morire. E così anche per i genitori: alcuni non volevano che i figli vedessero l'uccisione di animali, altri si facevano aiutare nei preparativi e nelle fasi di lavorazione.

Spesso poi i bambini instauravano con il maialino ancora giovane e carino una specie di amicizia e di affetto, ma poi...

«Io avevo un maialino, avevo la bottega, ma avevo anche lo stalluccio per il maiale e gli mettevo il guinzaglio per portarlo fuori, insomma, l'avevo addomesticato. Me lo sognavo anche la notte. Poi quando venne ammazzato quello che non patii...».

Maria Giulia Burchietti Marini

Tornando a parlare dei guaiti che il povero animale lanciava, bisogna aggiungere che questi erano dovuti al metodo di uccisione, che prevedeva che l'animale perdesse più sangue possibile, perché la carne si conservasse più a lungo. In tempo di guerra, però, questa regola non valeva: bisognava uccidere il maiale senza dare nell'occhio, attenti ai controlli dei nemici che sequestravano il maiale e le scorte. Così l'uccisione veniva fatta direttamente dentro allo stalluccio, infilando il ferratoio in modo dritto e veloce così da evitare ogni minimo guaito.

12. Le feste di paese

SANTA MARIA

«Uno dei giorni che ricordiamo con grande nostalgia, come festa tradizionale di Quarrata, era quella che si svolgeva il 15 agosto, giorno che non era ancora chiamato “ferragosto”. Ci si recava tutto il giorno alla Torre di Sant'Alluccio, a piedi, in comitiva, e si può dire che Quarrata si spopolava. Bello era individuare il gruppo col quale si sarebbe fatta la gita, la preparazione, la sera avanti, del cibo e degli accessori vari che ci sarebbero serviti durante la scampagnata: belle fette di pane casalingo con mortadella, o burro e acciughe, uovo sodo, frittata, braciolina frita, un frutto se si poteva cogliere nell'orto, perché il Luzzi o il Liberi con il barroccino non passavano tutti i giorni e, se era proprio grassa, un cantuccio o un salamino fresco (le paste del Bercigli).

Non mancava la bottiglia per l'acqua che si riempiva alle varie fontanelle lungo i sentieri. Una buona dose di allegria era la sveglia, la mattina appena albeggiava, di Giannetto che urlava dalla strada: “Figliole, alzatevi!”. Tutto il nostro approvvigionamento veniva accuratamente e definitivamente incartato in un bel foglio di carta gialla e quella da zucchero, bianca, resistenti alla fuoriuscita degli eventuali grassi. Tutto era riposto in un bel paniere o borsa e non mancavano, per l'apparecchiatura sull'erba, un bel tovagliolo, che serviva anche per riportare gli eventuali avanzi.

La colazione si faceva al Sasso Regino con la sua pedata del diavolo, e, se proprio c'era una privilegiata, ci si immortalava con la macchina fotografica a soffietto. Si ammirava il paesaggio, il sorgere del sole, i fiori, le belle piante di castagno, ci si fermava per il canto di un uccellino o ci si impauriva per un improvviso fruscio. Il nostro passaggio si faceva sentire a Buriano, erano le uniche case che si trovavano; al nostro passare qualche finestra si apriva, qualcuno insonnolito ci dava il buongiorno. Alcune volte, se si arrivava presto alla Torre, si continuava il cammino fino a Santa Lucia (al di là del monte) per prendere la Messa. Ricordo che, ad ogni apertura della porta della chiesa, tutta la gente si voltava contemporaneamente ed era un bel girarsi, per le persone che venivano alla spicciolata. In quel paesino conoschemmo Baldovino dalla bella voce, la sorella dalle lunghe trecce, e l'Aquilina che poi si è sposata a Quarrata.

Giunti alla Torre, dopo un riposino, si preparava l'altalena, si giocava



con i cerchietti, si ascoltavano le canzoni preferite, indimenticabili, dal gramofono con i dischi della “Voce del padrone”, poi, cercato un posto adatto (che quasi sempre era nell’abetina, fittissima, bruciata poi dai tedeschi), finalmente lì si pranzava.

La forza della nostra giovinezza ci portava poi ad andare al Sassone (altra fonte), o sull’Alteto e qualche volta ci spingeva fino a Faltognano o Santomato. In quel giorno venivano alla Torre anche dai paesini dall’altro versante del Montalbano: c’era qualche grammofono sibilante con le belle canzoni di allora, fisarmoniche, il ballo, qualche coro; insomma una giornata speciale da ricordarsela per un pezzo. Si tornava a casa, la sera che era già buio, “cotte” dalla stanchezza, ma immensamente felici».

Wanda e Luciana Galigani



In altro, la Torre di Sant’Alluccio, lato est. *Sotto*, gitanti alla Torre di Sant’Alluccio

Da Catena:

«Santa Maria era una festa religiosa, ma più di allegria, perché si andava a fare le scampagnate soprattutto alla Torre di Sant’Alluccio e a Pietramarina. Ci si alzava alle tre di notte e ognuno portava il suo gioco: la palla, l’altalena, gli aquiloni. Gli uomini giocavano a pallone, si mangiava all’aperto, si stava fuori tutto il giorno.

La mattina, per chi non andava fuori, c’era la Santa Messa più solenne di sempre».

Teresa Torrini

Giochi di allora: cerchietti, salto con la fune, cirulì, aiuto sorelle, chiocche, cencino

molle, il verde, anello mio bello anello, alle quattro piante, semolino.

Da Campiglio:

«A Campiglio la festa più grossa era quella di Santa Maria, che si chiamava anche festa del cocomero. Era festeggiata con una processione, una predica e un bel pranzo. I cocomeri erano portati con i barocchi e poi venivano venduti: mi ricordo che c’erano veri e propri banchi. Noi ci lavavamo il viso con le bucce e ci correavamo dietro.

E poi la sera generalmente a Campiglio, gli adulti, ma anche noi ragazzi, si andava alla bottega di Cipollino, proprio all’incrocio, dove giocavano a carte, e la sera, dopocena, per la festa generalmente veniva fatto anche il ballo».

Giovanni Battista Maraviglia

VILLEGGIATURA ALLA TORRE DI SANT’ALLUCCIO

«Ho lasciato Quarrata, ai piedi del mio amato Montalbano, il 18 di ottobre 1950, appena sposata, per stabilirmi a Varese, cittadina ai piedi delle Prealpi. Carina, con tanto verde, ma non ho mai dimenticato i luoghi dove sono nata e se le vicissitudini della vita mi hanno allontanata, i luoghi, le persone a cui ho voluto bene, sono sempre nel mio cuore come allora..

Come non ricordare le passeggiate che nella ricorrenza dell’Ascensione o del lunedì di Pasqua facevamo ai Ronchi, al lago del Santonuovo, nel boschetto del Cerrini e di Santa Lucia insieme alla Gabriella, la Laura, la Wanda, tutte autentiche quarratine di piazza Risorgimento, la grande piazza cinta da grossi platani che in estate si riempivano di cicale che, con il loro insistente frinire, ci svegliavano presto al mattino. Anche il suono delle nostre campane della vicina Chiesa, ce l’ho ben distinto



In alto, sullo sfondo la casa del guardiacaccia alla Torre di Sant’Alluccio. *Sotto*, la Torre e la casa del contadino, lato ovest.



In alto, ragazze con gramofono in gita alla Torre di Santalluccio. *In basso*, veduta della Torre di Santalluccio, lato est

nelle mie orecchie: fu la prima cosa che notai appena arrivata qui. Anche le campane hanno il sentire della nostra bella Toscana.

Poi ricordo con tanta nostalgia il periodo delle quattro settimane che passavamo ogni anno alla torre di Sant'Aluccio con la mamma, Marcello e la Gigliola, dal 1928 fino a poco prima dell'inizio della guerra.

Al mattino prestissimo, Pisteo di Luciano, il quale portava i fastelli di legna per il forno di mio padre, veniva a caricare con il barroccio, le varie cose che ci sarebbero occorse per quei giorni, dopodiché partivamo noi con le nostre gambe! Passavamo da Buriano al sorgere del sole. Al Sasso Regino la sosta per la colazione, arrivo alla Torre con il sole già alto.

La Spinalba sulla porta ci dava il “ben arrivati” insieme alla Renza, una bam-

bina dagli occhi bellissimi e a suo marito Oreste, il guardiacaccia che partiva con il cane Rai per le sue mansioni di guardiano dei boschi. La natura incontaminata del Montalbano e l'aria salubre per noi bambini era l'ideale, ma crescendo sentimmo il desiderio di avere una compagnia, così vennero su con noi la Tina Niccolai, una cara amica e compagna di banco per tutti e cinque gli anni delle elementari e sua sorella Adriana amica della Gigliola. Poi si aggiunse al gruppo la Laura Caiani, nostra vicina di casa e carissima amica.

Passammo insieme bellissime giornate: quante chiacchierate, quante confidenze, mai un bisticcio!

Il lunedì veniva il babbo per due giorni e ci portava il nostro atteso “Corrierino dei piccoli”.

La nostra giornata cominciava con la colazione sul muretto di fianco alla Torre, sotto un grosso noce, con una ciotola di latte appena munto e una fettona di pane fatto dal contadino: quel buon sapore non l'ho mai più risentito! Più tardi avevamo il “dovere” a giorni alterni di andare alla fonte del Sassone ad attingere l'acqua, due fiaschi (i toscani impagliati) per ognuno di noi.

Percorrevamo la bella strada pianeggiante che costeggiava il poggio di Pietramarina dal “pian di là” che dopo la fonte proseguiva per Anchiano, dove si dice sia nato il nostro grande Leonardo, e poi per Vinci.

A tratti si trovavano dei punti in cui c'era una sabbia così fine che accarezzava i piedi e lì ci toglievamo i sandali e correvamo felici cantando a squarciagola “O campagnola bella”.

Pare che una volta il mare arrivasse fino a Pietramarina; chissà?

Tornavamo a casa con la buona acqua fresca e con mazzolini di ginestre, eriche e garofanini dai colori meravigliosi.

Al pomeriggio il riposo nell'abetina (purtroppo distrutta dal passaggio della guerra): portavamo i nostri teli e cuscini e ci sdraiavamo all'ombra dei fitti abeti.

Leggevamo i libri che prendevamo dalla piccola biblioteca di suor Serafina all'Asilo Bargellini, scelti secondo l'età, da Delli ad Ardel!

Poi giocavamo a dama, a filetto, all'uomo nero e così respiravamo un'aria veramente tonificante!

Nelle giornate di libeccio, dall'abetaia si vedeva chiaramente il mare di Livorno e sentivamo sulle labbra il sapore del sale, una sensazione che non ho mai dimenticato.

Alla sera al chiaro di luna il girotondo nel “Pratone” con i canti delle canzoni più belle di allora e qualche gioco con la palla.

Poi c'era il saluto a Quarrata, era quasi un rito, prima di andare a dormire. Andavamo sulla costa per vedere il panorama di notte con i lumi, cercando con gli occhi il rettilineo con i puntini luminosi dei rari lampioni di via del Littorio che portava alla strada statale di Olmi.

Il ritorno a casa nostra era per la settimana prima della Fiera, festa della Madonna della Cintola, molto sentita nel paese e nel circondario per la festa religiosa e anche per le attrazioni di giostre di piste e baracconi. Con tanta semplicità abbiamo imparato ad amare la natura e valori dell'amicizia: ringrazio ancora mia mamma per questo. Sono ricordi che faranno sorridere i ragazzi di oggi che vivono in un mondo tanto diverso da quello di allora: Quarrata città! Tante comodità, tante aperture culturali, sportive ecc... Ma io ricordo con molta nostalgia il mio paesone di allora!



Il Sasso Regino, sul Montalbano

P.S. I contadini che si alternarono durante la nostra villeggiatura furono “Frucchio” con la moglie Serafina, Pietro Bartolacci della Torre, con la numerosa famiglia (la moglie Elisa e i quattro figli Annetta, Giuliana, Olinto e Rolando), poi il Colligiani con i figli Mario, Idamo, Arrigo e la moglie Giulia».

Marta Bercigli Trinci

27 Maggio 2001. A Pietro della Torre

A proposito di Pietro della Torre, uomo intelligente e saggio, un nipote, ai giorni nostri, ha voluto dedicargli dei bellissimi versi, che in un certo senso uniscono il presente al passato con l'amore di un giovane d'oggi che vede nel vecchio uomo una luce, un faro al quale guardare per vivere meglio il tempo che ci è dato.

Era da sempre che mi sentivo sospinto da questo desiderio o nonno.

E un giorno di Maggio in età matura ho voluto visitare uno dei luoghi della tua vicenda umana. Sono venuto quassù alla Torre, in questo bosco antico e misterioso, sospinto da una forza interiore che mi unisce ancora alla tua anima.

Questi luoghi mi apparivano familiari anche se ero lì per la prima volta. Quel rudere aggredito dalla natura mi dava un senso di nostalgica tristezza: mi pareva di vederti lì in quei prati con il tuo fare umile e religioso, con la tua famiglia miracolo d'amore e di solidarietà, miracolo che per il tuo tempo forse era un Golgota, ma tu con la tua fede lo hai percorso con gioia. L'amore che hai donato alla tua sposa e ai tuoi figli ha sconfitto il pregiudizio e aperto il cuore a quanti ti circondavano. Ti sei abbandonato alla parola dell'Altissimo, hai superato la prova e la comunione della tua casa ti proclama vincitore. Sarai tu per sempre luce che brilla nel mio cuore, ricordo di giustizia e di saggezza che non passa...

Spero alla fine dei miei giorni di incontrarti nei pascoli del cielo e insieme, felici, contemplare il volto di Dio.

Il rimaggio (da Lucciano)

Tutte le domeniche d'estate, a cominciare da quelle di maggio, a Lucciano c'era l'usanza di andare a fare merenda alla fonte chiamata appunto Rimaggio. Questa fonte di acqua buona e fresca era in mezzo al bosco che, in quelle occasioni di festa, si riempiva di gente e suonatori che animavano e allietavano i pomeriggi. Questi ritrovi duravano fino a settembre. Si diceva che il nome Rimaggio derivasse dal periodo di maggio, in cui si poteva cominciare a fare scampagnate. Altri, invece, fanno derivare questo nome da “meriggio”, poiché

durante le ore calde delle giornate estive le capre e le pecore stavano a “merigiare” all'ombra intorno alla fonte.

LA FIERA DI SETTEMBRE

«Ricordo bene la fiera di Quarrata, che ai nostri tempi durava tre giorni. La domenica era dedicata alla Madonna della Cintola con Messa (al mattino), processione sfarzosa, nel pomeriggio con priore “levate” dal Proposto alcuni mesi prima, e che davano il cambio a quelle dell'anno prima (in processione accanto alla nuova che reggeva lo stendardo c'era la “vecchia priora”, che portava un grosso cero), seguite da un gruppo di giovani donne. Alcune ragazze portavano gli “stendardi delle sette parole”, altre quelli dei “misteri”, quello “dell'Addolorata” e quello di San Luigi; c'erano i paggetti del Santissimo Sacramento, giovinette che portavano “le litanie” della Madonna (in latino), bambini e bambine della Prima Comunione, il carro con la statua della Madonna, la Banda. Tutto era preparato nei locali o giardino dell'asilo Bargellini; ricordo che quando le suore arrivavano all'*Ausilium christianorum*, nessuno voleva quello stendardo per il riferimento a un certo Ausilio, bottegaio che veniva preso un po' in giro per i suoi “cartelli pubblicitari” scritti a mano, assai strani nella vetrina del suo negozio.

La festa della cintola era un pretesto per le ragazze soprattutto di farsi fare un vestito nuovo, e perciò era molto gradita.

Anche il pranzo quel giorno era particolarmente più ricco o meno misero del solito, a seconda delle condizioni delle famiglie.

Il lunedì c'erano le corse ciclistiche che impegnavano tutto il pomeriggio gli sportivi ed erano una noia per noi bambine, che aspettavamo con ansia il momento dell'apertura dei “mestieri” (giostre, pista, tiro a segno, prove di forza con un carrello che più girava, più dava “gloria” a chi lo aveva spinto), poi cantastorie, baracconi con fenomeni viventi, tipo una coppia di nani, la donna cannone; specchi deformanti e gli immancabili brigidini di Lamporecchio.

Quello che più attraeva noi bambine erano le canzoni che le giostre (una a cavallini per i ragazzi, una a catene e per più grandi), l'autopista a scontro ci propinavano a tutto volume.

Qualche volta si saliva sopra, ma il più delle volte si rimaneva incantate a ascoltare le canzoni dei nostri cantanti preferiti. Tutto si svolgeva sulla piazza del mercato, oggi Risorgimento (eccetto la processione che era molto lunga) e anche le carovane (case viaggianti dei proprietari dei

“mestieri”), alloggiavano ai margini della piazza. Ricordo quella scalinata e traballante di Peppino (proprietario della giostra a cavallini), e quella lussuosa della famiglia Colligiani (autopista), la cui proprietaria diceva a chi le lodava la ricchezza dell'interno della “carovana”: “Sì, è bella, stiamo bene, ma siamo sempre degli zingari”. Tutte e due le famiglie sono tornate a Quarrata per tantissimi anni (l'autopista fino al '41) perciò si era creata fra loro e gli abitanti della piazza una simpatica amicizia. Della signora Colligiani non abbiamo saputo più nulla, ma il figlio di Peppino lo abbiamo rivisto, in questi ultimi anni, con moglie, figli e nipoti, qui a Quarrata, e abbiamo gioito sapendolo proprietario di autoscontro, giostra per bambini, quella con dischi volanti ed altro. Dal tempo di “Lodovico, sei dolce come un fico” ne ha fatta di strada, e l'amicizia è rimasta la stessa.

Il martedì, giorno di fiera del bestiame al mattino, tombola, tanto passeggio, e fuochi la sera (tutto ancora in piazza): per la tombola un certo Stefano che, benché anziano, con un vocione tonante gridava, senza microfono, i numeri tolti dal sacchetto. Il passeggio durava fino alle ore piccole della notte.

Tornando alla fiera del bestiame, si tiravano delle funi fra albero e albero della parte est della piazza e lì venivano legati vitelli e vitelloni infiocchettati con rose di carta velina alle corna e alla coda: il contadino era presente con un bastoncino, pronto a rintuzzare le improvvise sterzate degli animali o ad allontanare i ragazzi che si avvicinavano troppo alle bestie. Una cosa buffa: una volta un vitello, prima di essere legato, entrò in una casa adiacente alla piazza e ce ne volle per farlo uscire.

C'erano le contrattazioni tra macellari e proprietari: quando l'affare era fatto si metteva mano su mano, una pacca, una bevuta, e non c'era bisogno di “carte”. A volte avvenivano dei litigi tra venditori e compratori.

Ricordo due che non si mettevano d'accordo e il loro dialogo era: “Io chiamo l'avvocato!”. L'altro: “Io l'avvocato me lo fo da me, ti do un cazzotto e ti sciupo i connotati!”. Non ricordo come andò a finire. Per la gioia di noi ragazzi le giostre, l'autopista, si trattenevano ancora qualche giorno dopo la fiera prima di andare a Casalguidi. La loro partenza era per noi un gran dispiacere. Ci si consolava camminando sulle grandi orme rotonde che avevano lasciato sul terreno i nostri “divertimenti” e raccogliendo i gessetti e i piumini, cioè quello che restava dei colpi sparati dai fucili del tiro a segno, che servivano di scusa ai giovanotti del paese per conversare con le belle ragazze, che offrivano ai vincitori bamboline o animalucci di cencio (non si chiamavano ancora peluche)».

Wanda e Luciana Galigani

«La fiera allora era una vera fiera: durava tre giorni, non un mese come dura ora, ma erano tre giorni di gran divertimento. Cominciava con il luna park in piazza, il sabato sera; la domenica c'era la processione, che era l'avvenimento più bello dell'anno. Il lunedì era tutto dedicato allo sport: le corse in bicicletta, il tiro alla fune, l'albero della cuccagna, la corsa nei sacchi. Era un gran divertimento.

Il martedì finiva la festa con la tombola e i fuochi. Per la fiera non c'era una casa che non avesse invitati, parenti o amici.

Allora nelle case non c'erano i salotti, ma c'era “la prima stanza” che serviva per le ricorrenze più importanti.

Passando per la strada, la sera del martedì dalle porte aperte si vedevano quelle belle tavolate, con le tovaglie bianche, e tutti gli invitati. Si diceva: “Guarda in quella famiglia quanti sono!” Era un segno di grande ospitalità e per quel giorno... anche di benessere».

Aldo Innocenti

IL CARNEVALE

«Il Carnevale era un periodo di divertimento e di feste, di veglioni e di risate, cominciava il 6 gennaio e si concludeva la domenica di Quaresima, durante la quale era proibito festeggiare alcunché. Numerosi veglioni venivano allestiti nelle sale da ballo. Al Moderno per esempio veniva organizzata una serata danzante che comprendeva addirittura l'elezione di una miss, venivano poi invitati musicisti e cantanti famosi a quel tempo: il trio Lescano, Luciano Taioli e altri. In periferia, in mancanza di luoghi di ritrovo e sale da ballo, venivano improvvisate delle



Fiera di Settembre, l'autopista Colligiani anni Trenta

feste nelle case private, invitando amici e parenti, compreso qualcuno che sapesse suonare. Quando poi in casa era presente la radio (molto rara a quell'epoca) era con la sua musica che si ballava.

A mascherarsi, qualche volta a costo di disubbidire alla mamma, così di nascosto si rubavano gli abiti delle sorelle o dei fratelli maggiori. Si andava a cambiarsi a casa dei compagni per poi correre fuori a divertirsi, rischiando di rovinare la gonna o il vestito trafugati alla sorella.

Dove invece era più consueto vedere le maschere era a Catena: qui veniva festeggiato il Carnevale con una sfilata per le vie del paese, con carri e cavalli che arrivavano a passare anche sulla Strada Statale, che non era certo così trafficata come ai giorni nostri. Come tradizioni gastronomiche, in alcune località (come Vignole) si usava ammazzare un "lucio" (tacchino) fatto ingrassare durante l'anno. Le mamme facevano i berlingozzi e le polpette. I berlingozzi sono paste a forma di ciambella cotte nel forno. Sono fatti di uova, burro e farina; le polpette sono fatte di uova, carne, pane e formaggio grattato, pinoli e uve secche.

Un altro dolce particolare di alcune zone era il "ghirighio": un impasto di farina dolce con i pinoli, una sorta di castagnaccio.

Qualcuno si mascherava: c'era chi si metteva in capo un cappello lungo con una penna di pavone, chi si vestiva da Pierrot, chi da Arlecchino ecc. Le maschere buttavano in capo alle persone coriandoli, si prendevano per la mano e facevano un girotondo, e dentro a questo rinserravano delle persone».

Mario Giacomelli

RICORDI DEI VEGLIONI

«Quale frenesia, gioia, allegria portava alla gioventù dell'immediato dopoguerra la notizia dei veglioni di Carnevale!

I veglioni si facevano il giovedì grasso, la domenica prima della fine di Carnevale, il martedì di Carnevale e a metà Quaresima.

Due locali quarratini, quello della Casa del Popolo e quello della Democrazia (sulla piazza vicino al Lenzi), facevano a gara per accaparrarsi i migliori cantanti del momento perché le serate riuscissero a gonfie vele.

Claudio Villa, Luciano Taioli, Carla Boni, Gino Latilla erano i più richiesti.

Per l'occasione le ragazze quarratine indossavano vestiti da ballo che abbellivano la coreografia per arrivare, alla fine, all'elezione della "re-

ginetta". Il ballo era un modo di esprimere la voglia di vivere della gioventù per riprendersi anche dalla triste esperienza della guerra passata; ballare era un modo di stare insieme fra coetanei, di avvicinarsi alla musica e così divertirsi.

Erano numerose le persone che venivano a Quarrata dai paesi vicini per ballare. C'era l'usanza da parte dei ragazzi di prenotare i balli con le ragazze che a loro piacevano di più, attendendo un bel po' prima di poter ballare con la preferita. Poi, dal tempo dei veglioni o delle sale da ballo che si aprivano ogni domenica, siamo passati alle discoteche dove si ammassano numerosi giovani per stare assieme sì, per divertirsi, ma il ballo ha perso il senso più vero della parola: ballare voleva dire melodia, grazia, immagini ed anche sentimento. In discoteca ballare significa agitarsi, scaricarsi, riempirsi la testa di rumore assordante che i giovani definiscono "ritmo scatenato".

La parola ballo è ritornata ad avere significato nelle feste popolari, nelle fiere e nelle sagre di paese e la "scozza" gliel'ha data soprattutto il famosissimo "Casadei".

Licia Becagli Soggiolato

«Ho abitato per tre anni a Milano, subito dopo la guerra, per lavoro, tra il '46 e il '48.

Quando stavo per tornare a Quarrata, una sera mi recai al teatro Puccini, dove cantava Luciano Taioli. Mi feci dare il suo indirizzo dal caposala, ma non trovandolo a casa dovetti andare in corso Sempione, alla Rai, dove stava registrando.

Lunga fu l'attesa, tante le sigarette fumate, ma alla fine riuscii a portarlo a fare uno spettacolo a Quarrata nel '49. Da lì, dopo aver fatto vari



Mascherina, anni Trenta

contratti alla Rai di Firenze, mi ritrovai a portare nei locali della Società Operaia del cinema Moderno le migliori orchestre del momento (quella del maestro Fragna, del maestro Ferrari ed altre), e tutti i cantanti più in voga. Dal '49 al '62 ne ho portati centosedici: Taioli, la Pizzi, Latilla, Lalli, Mina, Ranieri, Albano, Celentano, Mal dei Primitives, Carosone, Bruni, Carla Boni, Don Backy... ma chi se li ricorda tutti?

Prima di allora, d'estate, si ballava al "Gatto nero", nel campo sportivo in via delle Cause e i primi cantanti li portai lì, ma quando i dirigenti della Società Operaia si accorsero che la cosa funzionava, mi offrirono il locale al Moderno: da lì partì la concorrenza fra i due locali di Quarrata, il nostro e quello della Casa dal Popolo.

Fui aiutato da vari amici: Mario Vestri l'elettricista, Luciano Michelozzi, un cervellone per addobbare la sala, per i microfoni e quant'altro, Brunello Gemignani come cassiere, e due capisala.

Avemmo molte difficoltà per la corrente che non era sufficiente: per questo ci facemmo prestare un motore da un contadino di Valenzatico e "abusivamente" si dava luce al locale.

Le serate erano tre, formidabili: la domenica, il lunedì e il martedì, che era la festa "clou" del Carnevale.

Nelle tre serate c'era un grande sfoggio di toilette da parte delle signorine che cambiavano l'abbigliamento ad ogni veglione. Aveva un bel daffare il Cappelli a vendere le stoffe più belle; venivano fatti certi abiti, da sognarseli. Il lunedì al veglione più elegante c'era un'eleganza straordinaria e la gente veniva anche da fuori, soprattutto da Prato. Certamente non sempre tutto andava liscio: dovevamo pagare l'affitto, in contanti, ed erano un bel po' di soldi. A volte l'incasso era minore della spesa o per il brutto tempo, o per altre circostanze. Ricordo che una sera ci rimisi cinquecento biglietti da mille, viaggi e tempo.

Una cosa la devo ricordare: ero andato con Barabbino e Baffino a trovare Aurelio Fierro a Ravenna, perché ci aveva telegrafato che per un abbassamento di voce non poteva venire. (Era una notte da lupi, attraverso gli Appennini pieni di neve). Arrivai e dissi: "Tu vieni a Quarrata vivo o morto! Ho già le affissioni e non voglio passare da "bauscia". Cantati tre o quattro canzoni, io ti faccio santo di Quarrata e sarai S. Aurelio quarratino".

Venne e tutto andò bene».

Arzelio Belli



Il Cinema Moderno trasformato in sala da ballo nei giorni del Carnevale, fine anni Quaranta primi anni Cinquanta

Ancora sul ballo:

«Ai miei tempi non si andava soltanto a Quarrata a ballare, ma anche a Pistoia, Bottegone, alla "Grotta Verde" di Casalguidi. Più in là non si andava».

Carlo Cappellini

«Siccome a Lucciano e a Buriano c'erano delle ballerine molto brave, noi giovanotti, nell'attesa del Carnevale di Quarrata, si andava nelle piccole sale di questi paesi, a divertirsi. Si facevano le "reginette". Erano feste semplici ma belle, e per noi di grande effetto.

Quando anche alla Magia facevano i veglioni, per Carnevale, prima e dopo la guerra, i conti Cellesi invitavano tanti signori loro amici. Per loro c'era il divertimento; alla mattina per noi c'era un gran daffare a ripulire scarpe, a raccogliere e mettere a posto un bel po' di cose, a dare il cencio in quei bellissimi e grandi saloni».

Celio Gori



Partecipanti ai veglioni di Carnevale, fine anni Quaranta, primi anni Cinquanta

Da Vignole:

«A dir la verità non sono mai stato un gran frequentatore di sale da ballo. Nel dopoguerra, quando ero ancora un ragazzo, ballavano in un'aia vicino alla strada. Erano feste organizzate da un gruppo di giovani, e mi capitava di andarci, e qualche volta anche ai veglioni di Quarrata».
Mauro Vignolini

Da Quarrata:

«Per Carnevale, il martedì grasso c'era il veglione più importante al cinema Moderno, e chi non ballava si intratteneva ai tavolini ad aspettare che eleggessero una miss. Vincere quasi sempre la Gabriella P., che era una ragazza deliziosa, bellissima e proprio tutti gli anni era da eleggere perché veramente era la più bella. Poi, una volta l'anno, veniva fatta una bellissima festa anche alla Magia. Invitavano diverse persone fra le quali anche i miei genitori. Ricordo che la mamma si metteva in agitazione per il vestito che andava a scegliere a Firenze, ed era per noi un grande



Partecipanti al veglione di Carnevale con Natalino Otto, fine anni Quaranta, primi anni Cinquanta

avvenimento. Venivano invitati i Lenzoni, i Gazzola, gli Spalletti, i signori Casanuova ed altri, ma non li ricordo tutti perché ero piccola».
Maria Sarteschi

«Durante l'anno venivano fatte feste da ballo nelle aie dei contadini, in estate, e in qualche casa privata fra coppie di amici. Bastava un fisarmonica, molta armonia, e nella semplicità ci si divertiva. C'era però il rischio, nell'invitare gli amici, che ci si dimenticasse di qualcuno. Apriti cielo! C'era pronto il modo di "vendicarsi", con qualche dispetto o scherzo bonario».
Amato Amadori

«Quando c'erano i veglioni a Quarrata da tutte le nostre colline scendevano uomini e donne perché a tutti piaceva tanto il ballo. Però se eravamo fidanzati si ballava solo fra noi».
Dora Lunardi Turi



Brindisi con Claudio Villa, primi anni Cinquanta

IL CINEMA

«Del cinematografo, alla Casa del Fascio, ricordo il campanello che suonava all'inizio del film per chiamare la gente. Lo sentivo da casa mia, che era distante 200 o 300 metri. A Quarrata c'erano diversi bar: quello dello Spagnesi, quello del cinema, il Testai sull'angolo della piazza e quello più famoso del Bianchi dove ora c'è il Bar Grazia.

Ma le riunioni più importanti, per noi giovani, erano la domenica mattina dal barbiere.

Ci si andava soprattutto per sentire le discussioni degli altri, mentre ti sedevi sulla poltroncina e Sandrino o Leggerino facevano il loro lavoro. C'erano dieci o quindici persone e ognuno diceva la sua: si parlava di caccia, di sport, di tutto quello che poteva interessare, e così si passava tutta la mattinata. A Natale i barbieri ci regalavano il calendarietto profumato, con donnine scollacciate, scene tratte da opere liriche e altro.

Da ragazzi si andava al cinema, ma essendo quattro fratelli si andava una domenica per uno. La TV l'ho vista per la prima volta al Bar Bianchi. Era pieno di gente, quando si trasmetteva "Lascia o raddoppia", e qualcuno doveva accontentarsi di rimanere fuori.

Allora erano in pochi anche ad avere la radio e quando giocava la Nazionale o c'era il giro d'Italia si smetteva di lavorare per andare al bar, e il tempo che si perdeva si rimetteva la sera».

Aldo Innocenti

«Il cinema era la mia passione. Cominciai ad andarci che avevo nove anni. Si andava a Seano a piedi tutte le domeniche, dopo desinare, passando per strade traverse o di sull'argine, tanto in inverno quanto in estate. Si pagava novanta centesimi, ma un giorno si arrivò là e per entrare ci voleva una lira e venti. Allora quasi tutti si tornò indietro. Noi, la differenza, si aveva quando si era partiti da casa, però si era spesa comprando lupini e caramelle, e ci erano rimasti soltanto novanta centesimi segati».

Mauro Vignolini



L'inizio di via del Littorio (oggi via Montalbano) con a destra il Cinema dopolavoro "Zulimo Cerri", anni Trenta

«A Quarrata il cinema era frequentatissimo. Ricordo, da ragazzo, di aver visto un film (muto) di Rodolfo Valentino e il primo, bellissimo, Ben Hur (anche questo muto) con Ramon Novarro, che è stato rifatto anche ai giorni nostri».

Oliviero Bini

Da Vignole:

«Al cinema si andava parecchio, da giovani. Prima della guerra mi piacevano i film americani, in seguito quelli del neo-realismo di De Sica e Rossellini. Quando eravamo ragazzetti di sedici-diciassette anni, venivano proiettati film piacevolissimi con una giovane attrice, campionessa di pattinaggio, americana: Deanna Durbin. Noi tutti eravamo "infatuati" di questa ragazzetta, e i suoi film non ce li facevamo scappare».

Luigi Amadori

«Si andava al cinema a Quarrata, a San Piero e a Casalguidi, in biciclet-



A sinistra l'angolo della piazza dove si mettevano i "cartelloni" con le scene del film in programma al cinema

ta, per vedere quei bei film storici e d'amore. Avevamo sedici anni e si indossavano ancora i pantaloni alla zuava. Io sono stato per diversi anni a fare i biglietti per gli spettacoli e a "mandare", per dieci anni, la macchina cinematografica, quando i films si facevano anche a Vignole, grazie all'interessamento di Don Forestieri che si interessava molto dei suoi giovani parrocchiani».

Carlo Cappellini

«Ricordo che i genitori erano molto "rigidi" con le figlie, tanto che una volta volendo andare io e mia sorella con i rispettivi fidanzati a Quarrata al cinema, non fummo mandate (ed era la domenica prima di sposarsi!)».

Cesarina Fabbri Ginetti

13. Feste religiose e tradizioni popolari

IL NATALE

Il Natale era una delle feste più importanti per tutti. Il periodo delle feste veniva atteso con grande trepidazione, specialmente dai ragazzi che venivano coinvolti in molte iniziative "natalizie".

Innanzitutto il presepe, che veniva fatto nelle case o in chiesa, al quale si è sostituito l'albero di Natale solo ai giorni nostri:

«I giorni prima di Natale andavamo a giro per tutti i cigli a raccogliere il "borraccino", e mi ricordo che per fare il cielo stellato si comprava la carta blu e con l'oro si dipingevano le stelline, perché non si trovava la carta come si trova ora, e ci stavamo tre, quattro o cinque giorni a fare questo presepe».

Maria Sarteschi Gori

Il giorno prima di Natale era chiamato Ceppo, per la tradizione che esisteva di mettere un grosso pezzo di legno nella stufa o nel caminetto per farlo bruciare fino alla mezzanotte, l'ora in cui nasceva Gesù. Dopodiché c'era chi portava le braci, o comunque ciò che era rimasto del fuoco del ceppo, nella stalla, per benedizione degli animali e per finirlo poi di bruciare l'anno seguente. Questo giorno di vigilia era celebrato con digiuno o con l'astenersi dal mangiare carne, prediligendo quindi, per la cena, baccalà e ceci, minestra di castagne secche e così via. C'era anche un detto che diceva: "Chi non digiuna il giorno avanti Natale, corpo di lupo e anima di cane."

Un'altra usanza dei bambini era questa:

«Il giorno prima di Natale, il giorno di Ceppo, s'andava con un panierino da tutte le famiglie: chi ci metteva un arancio, chi ci metteva una mela, chi ci metteva dei fichi secchi. Questo quando ero proprio piccina, eh, mi ricordo questa usanza di andare: c'erano queste povere donne che non avevano quasi nulla, ma qualcosina la davano ugualmente...».

Dora Lunardi Turi

Alla mezzanotte in chiesa veniva celebrata la messa, a cui partecipavano gli adulti, dopo aver messo a letto i bambini, ma soprattutto i giovani. Spesso era una messa cantata e venivano invitati suonatori d'organo e predicatori.

«Alla messa di mezzanotte si andava con le candele, con le torce perché era buio, non c'era certo l'illuminazione come ora. Le strade erano buie e avevamo paura, ci si radunava quattro o cinque alla volta e si andava alla messa di mezzanotte mentre le campane suonavano a doppio... Si faceva tutta la strada a piedi fino a Tizzana, sempre da Catena: si passava però dalla strada quella rocciosa da San Michele e su, tutto tra i sassi, ma avevamo coraggio...».

Teresa Torrini

Il giorno di Natale si rinnovava spesso un cappotto o un vestito e si chiamavano i parenti a pranzo. Era una delle poche volte durante l'anno in cui ci si permetteva un pasto un po' più sfarzoso degli altri giorni.

«Per Natale la nostra famiglia faceva sempre il cappone. La mamma lo faceva così: cercava un ovino di gallina "gallata" perché bisognava che nel pollaio ci fosse il gallo; questo ovino, siccome noi non avevamo il pollaio, lo metteva sotto i piccioni, e quando nasceva questo pulcino glielo prendeva, perché altrimenti la picciona lo uccideva, quando capiva che non era suo. Allora la mamma lo metteva in un po' di ovatta, una maglia vecchia o un cappello e si teneva vicino al fuoco e gli si dava da mangiare con uno stecco, un po' di pane e latte, insomma, la mamma lo allevava questo pulcino. Quando era grossino mi mandava a Seano, e là c'era un signore che faceva i capponi e "capponava" questi pollastrelli apposta per il Natale».

Teresa Torrini

«Il giorno di Natale si faceva il pranzo tutti in casa perché la farmacia era sempre aperta, notte e giorno; non c'erano giorni di chiusura, non c'era orario quindi anche per le feste la farmacia e gli altri negozi rimanevano aperti al pubblico. Anche noi ragazzi non si usciva, al massimo potevamo essere portati al cinema, se c'era qualcosa di adatto a noi».

Maria Sarteschi Gori

Da Vignole:

«Il Natale prima era una festa normale; adesso è esagerato. Comprano di tutto: liquori, spumanti... anche troppo. Da noi ci si divertiva lo stesso: si mangiava bene, si preparava la roba migliore, ma senza strafare. Si faceva il presepe, non l'albero, ci si regalava frutta e dolci, e la mattina della Befana si andava a vedere cosa ci aveva portato la vec-

chietta. Noi ci si credeva davvero e anche se si trovavano sotto il camino cose modeste come confetti, caramelle e frutta eravamo contenti. Non era come ora che spendono un'esagerazione di soldi.

La vigilia di Natale si mangiava il baccalà e si faceva anche il digiuno. Al pranzo di Natale veniva anche qualche parente».

Michelangelo Marini

E ancora:

«Si festeggiava con un pranzo un po' particolare: antipasto, crostini con i fegatini, buonissimi, e arrostiti. Di dolci, di molte volte si faceva il berlingozzo. Era un dolce che si poteva fare benissimo nel nostro forno dove si cuoceva il pane, e in più c'era il panforte, che era una cosa un po' speciale, che ce lo portava lo zio».

Maria Giulia Burchietti Marini

«Mezzanotte è appunto quando nacque Gesù bambino, e a quella messa ci andavano più facilmente i giovanotti, le ragazze e qualche mamma ad accompagnare queste ultime. Anche i bimbi volevano andare ma a quell'ora erano a letto, perché il sonno era venuto a chiudere i loro occhi, e i vecchi non andavano perché erano stanchi. Il prete invitava a cena il suonatore d'organo, i suonatori di campane e il sacrestano. Nel giorno del Ceppo i bimbi più poveri andavano dai contadini a cercare un fascino; quelli più furbi portavano un barroccino per riempirlo, così ne trovavano di più e duravano meno fatica; gli altri, invece, tornavano a casa col fardello di legna sulle spalle.

In quel giorno, alla sera, noi ragazzi si faceva il gioco del semolino: si prendeva un mucchio di semola e lì si rimpattavano dei soldi, poi si divideva quel mucchio in monticellini perché ne fosse toccato uno per uno e chi trovava più soldi aveva vinto».

Da Caserana:

«In quel giorno le massaie tiravano il collo a un cappone; anche i poveri guardavano di raggranellare qualche soldo per comprare un pollo. Nel giorno di Natale noi bambini usavamo mettere una lettera di auguri sotto il piatto dei nostri genitori, dove c'erano tante promesse che non erano quasi mai mantenute. I genitori erano tutti contenti e donavano a noi figli la mancia. Tornavano a casa i soldati e le persone lontane, per mangiare con la famiglia, perché questa era proprio la festa del cuore.



La chiesa parrocchiale, primi anni del Novecento

In quel Santo giorno usavamo scambiarci gli auguri. In Chiesa si faceva la Capannella: si vedevano Gesù con attorno San Giuseppe e la Madonna. Per le strade vicine alla capannella, si vedevano dei pastori che portavano un dono al Redentore. Un anno misero degli specchi perché sembrasse che ci fossero più personaggi. Quasi tutti gli anni una signorina benefica (la signorina Nesti) faceva l'albero di Natale, e dei doni per i bimbi più poveri e per quelli che più si erano distinti nel catechismo».

In alcune famiglie veniva recitata la novena di Natale, magari radunando i bambini di casa sotto un'immagine sacra.

La notte di Natale si passava in casa, giocando a tombola e i ragazzi a "semolino".

Per Natale si sentiva nell'aria un'atmosfera di serenità e di felicità, la gente allora si eccitava e si contentava con poco, e, seppur nella miseria, c'era sempre una gran solidarietà e generosità tra le famiglie e i vicini.

Da Quarrata:

«Eravamo in tempo di guerra, non avevamo niente; la mamma disse: "C'è un coniglio, che si fa, non c'è niente, non c'è farina, almeno si mangerà qualcosa...". Noi bambine eravamo andate alla messa di notte e si dormiva la mattina, lasciavamo sempre aperta la porta con la chiave nell'uscio, tanto non ci rubavano nulla: non avevamo nulla. La mamma quando tornò dalla prima messa, mi chiamò: "Laurina! Chi ce l'ha messa questa roba sulla tavola?". "Che roba?", dissi io. Sul tavolo ci si trovò un sacchetto di farina gialla, un pane di quello che facevano i contadini, da tre chili, e un fiasco di vino. Non si seppe mai chi ce l'aveva portato».

Laurina Giusti

CAPODANNO

Capodanno è il primo giorno dell'anno; ci si scambiavano gli auguri con le persone che si incontravano per la strada. Le ragazze buttavano dalla finestra uno zoccolo: se questo andava dritto, voleva dire che andava bene per tutto l'anno, se lo zoccolo si rovesciava dicevano che andava male. Se si affacciavano alla finestra e vedevano un uomo, dicevano che sarebbe andata bene per tutto l'anno, se vedevano una donna, sarebbe andata male. E se si vedeva un cavallo bianco, ancora sarebbe andata bene tutto l'anno.

L'EPIFANIA

Il giorno dell'Epifania era un giorno importante per grandi e piccini. I bambini la sera prima attaccavano un panierino al camino, decorato con carta colorata, e aspettavano con ansia il mattino seguente per vedere cosa avesse portato la Befana.

Solitamente il cestino veniva riempito con castagne e fichi secchi, mele, noci, arance, quasi mai giocattoli, perché di soldi non ce n'erano molti.

«Per Befana ci facevano un "rinvoltino", ci mettevano dentro due mandarini, due arance, un fico secco, ce lo mettevano sul comodino e la mattina si vedeva che era un cartoccino fatto dal babbo».

Maria Giulia Burchietti Marini

«Il ricordo più bello della festa della Befana è per me l'aver creduto che la Befana esistesse veramente. Ed allora la fantasia galoppava... immaginando la "vecchietta" che scendeva dal camino a portare semplici doni, che lei sarebbe andata a prendere nei negozi del paese, per portarli a tutti i bambini. La mamma contribuiva ad accendere la mia fantasia e mi parlava... mi parlava della "vecchietta"... ed io ero felice. La sera prima della notte magica la mamma preparava nel forno della stufa a legna (o cucina economica) dei dolci fatti così: faceva la pasta spianata dolce; aveva poi delle formine in latta che rappresentavano la befana, un cavallino e un pulcino. Metteva gli stampini sulla pasta ed a pressione ritagliava le figurine, che poi metteva a cuocere in forno, passandovi sopra con un pennellino la chiara delle uova.

La mattina dopo ritrovavo quei dolci personaggi in un cestino insieme ad altri dolcetti, arance e... carbone al naturale. Parlo di un periodo in cui ero molto piccola e, nonostante l'evidenza, continuavo a credere



Chiesa parrocchiale, anni Quaranta

che quei personaggi di pasta dolce li avesse portati la Befana. L'ingenuità di allora!».

Licia Becagli Soggiolato

La velocità con cui finiva il contenuto del panierino era proporzionale alla capacità di farlo durare il più a lungo possibile, magari fino a Pasqua. Nelle famiglie con vari figli nasceva una vera e propria gara a chi resisteva più a lungo, fino ad arrivare ai litigi per sospettati "furti":

«Da piccola (eravamo sei, tra fratelli e sorelle) la mamma ci diceva: "Siamo vicini a Natale". Noi rispondevamo: "Mamma, che ci porta la befana?" - e lei "Vedrete che la Befana qualcosa vi porterà". Arrivava Natale e la mamma faceva la distribuzione: mandorle, noci, un'arancia, fichi secchi, quelli che venivano seccati per le feste. Ci dava così questo panierino e noi a guardare se le parti erano tutte uguali. "Tu ce n'hai di più!". "No, io ce n'ho meno!". La mamma metteva fine alla lite.»

C'era poi la tradizione che la Befana venisse con un ciuchino a portare i regali, così i bambini la sera prima mettevano fuori dalla porta un bal-

lino di fieno per sfamarlo. In diverse zone di Quarrata venivano improvvisate delle befane, che arrivavano con un barroccino o con un carretto, portato magari da un ciuchino tutto infiocchettato. Chi interpretava questo ruolo era spesso un uomo, ma a volte anche delle signore un po' "abbondanti". I bambini più piccoli avevano addirittura paura e a volte si mettevano a piangere. C'era addirittura chi fingeva che la befana fosse scappata: solo qualcuno era capace di riacchiapparla, e i bambini fremevano nell'attesa di sapere se il loro eroe fosse riuscito a riportarla a Quarrata. Alla fine lui stesso regalava ai bambini un cartoccio con una befantina bianca di pane, due o tre noci, un arancio».

«In tutti i paesi c'era proprio una tradizione della festa della Befana: si riunivano nelle case e prendevano due cappelli, poi facevano tanti bigliettini con i nomi delle donne, nell'altro cappello i bigliettini con i nomi degli uomini; però i nomi delle donne dovevano essere di più di quelli degli uomini. Poi venivano tirati su i foglietti e venivano accoppiati. Magari che so, a volte veniva fuori che una signorina anziana era accoppiata ad un giovanotto, magari prestante. La mattina presto prima della prima messa del giorno di Befana, attaccavano questi elenchi delle befane, e in fondo c'era scritto per esempio: "La Befana di quest'anno è Graziella." Lo facevano in diversi posti: c'era la Befana degli Olmi, quella della Caserana, una per paese».

Mario Giacomelli

In questo gioco chi "rischiava" di più erano certamente le ragazze:

«La sera avanti della Befana: che paura rimanere Befana! Veniva fatta la lista e poi disegnata la figura della befana, e sotto si scriveva il nome di chi era rimasta. Quando si tiravano su i cartellini, non si sapeva mica con chi si andava, oh mamma! Chi era contento, chi era scontento. E se ci accoppiavano con persone che ci garbavano, mamma mia! Poi si faceva un po' di allegria. Quella che diventava befana era triste, ma non toccava sempre alla solita».

Maria Giulia Burchietti Marini

«La Befana per i bambini era la festa più sentita: ci bastava trovare nel panierino qualche caramella, un torroncino, e il panfortino. Con questo cestino legato al collo si andava dai parenti a farla vedere. Qualcuno ci allungava un befanino di pasta. Ci voleva poco per farci felici».

Oliviero Bini

«Una tradizione del giorno dell'Epifania, o meglio di alcuni giorni prima, era quello di recarsi a vedere la "Befana del Caiani", che si affacciava a una delle finestre sopra la bottega in piazza Risorgimento. Il pupazzo era fatto con un manichino da sarta, la testa di paglia, le braccia e le mani (coperte da guanti) ripiene di segatura e attaccate al busto, che veniva vestito una volta da vecchia, un'altra volta da giovane (era la figlia della Befana che quell'anno era molto indaffarata, si diceva), facendo la gioia e a volte la paura dei bambini che accorrevano a vederla esprimendo a voce alta o soltanto con il pensiero, i propri desideri. Nel giorno stabilito, in gran segreto, venivano alcune ragazze del vicinato che, dopo aver trovato la maschera giusta, vestivano il manichino più o meno elegantemente a seconda dell'estro di quell'annata. Il manico di una pala da forno serviva per appoggiarlo in terra o farlo muovere quando i bambini dalla strada la chiamavano, ricevendo spesso, lanciati dalla Befana, caramelle o pezzetti di carbone. Si recitava anche una canzoncina: "La Befana di su' poggi, aveva detto che veniva oggi, e invece vien domani, la Befana di' Caiani"».

Laura Caiani Giannini

«Per questa festa era sempre tradizione che i genitori facessero sempre la befana ai loro bimbi. Mi ricordo che quand'ero più piccola, mi credevo che la Befana fosse una donna vecchia e che venisse la notte a portarmi i chicchi. La sera mettevo la calza sotto il camino, e la mattina correvo giù tutta contenta per vedere cosa mi aveva portato quella famosa e misteriosa vecchietta. La sera non chiudevo occhio perché pensavo alla Befana. Il giorno dell'Epifania i bimbi andavano, e ancora vanno, con la calza in mano a far vedere agli altri ciò che la Befana aveva loro portato».

SANT'ANTONIO ABATE (17 GENNAIO)

La benedizione del fieno:

«Il 17 gennaio, per S. Antonio Abate, il priore faceva la benedizione degli animali del paese e dei foraggi. Benediceva il fieno per i cavalli e i vitelli, il granturco e la saggina per i polli e i piccioni. Io andavo sempre a questa benedizione e, insieme al granturco e alla saggina, portavo anche un po' di pane per il gatto e il cane»¹.

1. *La scuola in mostra: Pistoia 1929*, a cura di Teresa Dolfi e Stefania Lucarelli, edizione in CD-Rom, Comune di Pistoia, 1999.

LA CANDELORA (2 FEBBRAIO)

Il giorno della Candelora venivano benedette e distribuite le candeline che si tenevano in casa per benedizione. Il giorno dopo era festeggiato San Biagio. Si portava la frutta, che benedetta si mangiava, in ricordo del miracolo fatto dal Santo che salvò un ragazzo che stava per soffocare, avendo inghiottito una lisca di pesce.

SAN BIAGIO (3 FEBBRAIO)

«Per San Biagio la mamma ci ha preparato un panierino di frutta: per me uva, mele, aranci e poi dei fichi secchi, e me l'ha coperto. La sera io, la Vivetta del Peruzzi e la Felinda di Mariano siamo andate a benedirlo. Quando siamo arrivate il vespro incominciava, e siamo andate a posare il panierino all'altare della Madonna. Finito il Vespro, il priore ci ha benedetto la frutta. Alla Vivetta il priore gli ha detto: "A me non mi dai nulla?". La Vivetta gli ha dato una ciocca d'uva e un arancio, e lui ha detto: "Brava!"»².

LA QUARESIMA

A mezza Quaresima si usava fare degli scherzi tra i ragazzi, ma anche fra gli adulti. Uno di questi era quello delle "scale" di carta:

«A metà Quaresima c'era l'usanza di radunarsi a veglia, un "branco" di gente, uomini e donne, giovanotti, ragazzi, tutti a lavorare: si facevano delle scale di carta con le forbici, che poi il giorno dopo si attaccavano alle persone quando si andava alla prima messa. Come per il pesce d'aprile!»
Giovanni Battista Maraviglia

Oppure sempre sullo stesso tema:

«...dissi al mi' cugino: "Oh Felice mi ci vorrebbe la scalettina, perché ho da pigliare... (non so che)." Lui andò a prendere la scala e io

2. *Ibidem*

giù a ridere, e lui arrabbiato. O si attaccavano le scale di carta, o si facevano portare le scale per scherzo a chi non se lo aspettava, o non ci pensava».

Maria Giulia Burchietti Marini

«Durante tutto il periodo della Quaresima veniva fatto un altro gioco tra ragazzi e giovani. Ognuno doveva tenere in tasca un rametto verde, di bosso o di altre piante; quando si incontrava l'amico si chiedeva: "Fuori il verde!". E l'altro: "Fuori il tuo che il mio non perde!". Chi non l'aveva pagava pegno, che poteva consistere in una caramella o in cinque centesimi, o addirittura un bacio, se si giocava tra ragazzi "un po' più grandi".

Un altro gioco era quello di chiamare per nome un amico e, se quello non rispondeva con la parola "Quaresima", era un altro pegno vinto».

Giovanni Battista Maraviglia

LA BENEDIZIONE DELLE CASE

«Quindici giorni avanti Pasqua, i preti vengono a benedire le case. Le massaie sono tutte occupate nella spolveratura. Anch'io aiuto la mamma a fare qualche cosa: sbroglio la cucina, lavo le seggiole, porto l'acqua e pulisco le zampe al tavolo.

Finita la spolveratura, vengono i preti a benedire. Alla Fratta la benedizione l'abbiamo di sera verso le tre. Sono le ultime case del popolo ad avere la benedizione»³.

LA SETTIMANA SANTA

IL GIOVEDÌ SANTO

«Col Giovedì Santo iniziano le cerimonie della Settimana Santa, ed è il giorno dedicato ai Sepolcri. Alla mattina venivano legate le campane, che rimanevano mute fino al sabato. Per avvertire dell'inizio delle funzioni, in alcuni paesi veniva suonato il "regolone", uno strumento di legno nel quale girava una specie di carrucola, che emetteva un rumo-

3. *Ibidem*



Processione del Venerdì Santo del '52, via Montalbano, a destra, via della Madonna

re assordante. In ogni chiesa veniva allestito un Sepolcro e adornato con fiori e piante prestate dai fedeli: un incaricato passava per le case con un carretto e raccoglieva i vasi, segnando i nomi di quelli che avevano partecipato.

Il Santissimo Sacramento veniva esposto su un tabernacolo messo su un altare della "Compagnia", e vi restava fino alla mezzanotte.

C'era poi l'usanza di rinnovare il vestito ai bambini per il Vespro. Alla cerimonia del pomeriggio si diceva che si andava "a battere l'Ufizio": al principio della funzione veniva acceso sull'altare maggiore un candeliere con sette candele, e man mano che la funzione progrediva, queste venivano spente una alla volta. Quando poi ne rimaneva soltanto una accesa, la tensione cominciava a salire negli animi dei ragazzi, che aspettavano con ansia quel momento. Era usanza infatti, per loro, andare alla Messa con un frustino, preparato con cura e decorato con intarsi e colori. Per rappresentare la flagellazione di Gesù Cristo, dunque, allo spengersi della settima candela, i ragazzi cominciarono a bat-

tere a più non posso i loro frustini sulle pedane degli altari o sul legno delle panche. Alla fine il sacerdote doveva intervenire per farli smettere. Riuscivano a star fermi durante la cerimonia solo perché da ultimo si potevano scatenare!

Nella stessa giornata c'era poi la tradizione, che è rimasta tutt'oggi, di andare a fare il giro delle Sette Chiese. Non sempre però si poteva andare in sette chiese diverse, così c'era chi entrava ed usciva per sette volte dalla stessa chiesa. I giovani che avevano la bicicletta andavano a fare il giro, oltre che per vedere le ragazze, magari un po' anche per criticare gli addobbi dei vari Sepolcri.

Durante la cerimonia religiosa del Giovedì Santo veniva fatta la lavanda dei piedi a dodici persone che rappresentavano gli apostoli. In questo giorno le strade e le piazze vicine alla Chiesa ospitavano bancarelle di venditori ambulanti come chiccai e brigidina. Ma ancora più allettante era il profumo delle pagnotte che il Giovedì Santo si sentiva passando davanti alle botteghe dei fornai».

Aldo Innocenti

«La Settimana Santa cominciava con il Giovedì Santo; adesso fanno le pagnotte con l'uvetta o i pezzetti di cioccolata, ma a quei tempi le pagnotte venivano fatte solo con gli anici. Ricordo che a casa si faceva la fornata del pane, più una mezza fornata di pagnotte, e la mattina s'inzuppavano nel latte».

Amato Amadori

IL VENERDÌ SANTO

«Il Venerdì Santo la chiesa era spoglia: tutti i crocifissi e le statue venivano coperti con teli viola in segno di lutto. La mattina veniva celebrata una funzione molto particolare, detta "la messa che non ha né inizio né fine". Poi nel pomeriggio, negli anni in cui non veniva fatta la processione di Gesù morto, si commentavano in chiesa "le sette parole", che disse Gesù prima di morire.

Venivano chiamati bravi predicatori e coristi accompagnati dal suono dei violini e di altri strumenti musicali. Tutto era molto suggestivo. Ogni tre anni poi veniva celebrata la processione, molto bella nel suo quadro storico, che richiamava a Quarrata tantissime persone dei paesi vicini. Il giorno del Venerdì Santo era detto di "vigilia nera", perché era assolutamente vietato mangiare carne».

Laura Caiani Giannini

LA PROCESSIONE DI GESÙ MORTO

«Una festa caratteristica del mio paese è la processione di Gesù morto, che si fa ogni tre anni, la sera del Venerdì Santo. Questa processione, nelle intenzioni di chi l'ha istituita e di chi l'organizza, dovrebbe riportare alla mente e al cuore dei fedeli la memoria della passione e della morte del redentore del mondo. È una rievocazione storica non troppo fedele però, per i drappelli di cavalieri e fanteria vestiti alla romana. Il quadro storico è formato da alcuni "vecchioni" vestiti alla giudea, che rappresentano il sinedrio, il tribunale che condannò Gesù; da un mesto corteo di donne che rappresentano la Madonna, la Maddalena, la Veronica, la moglie di Pilato e altre figure ricordate nel Vangelo o immaginarie. Bambini che portano i misteri e gli strumenti della passione, cartelli su cui sono scritte le "Sette Parole", i vessilli con scene della Via Crucis, ecc.

Questa processione è intramezzata da diversi corpi musicali che suonano marce funebri. In fondo al corteo, col clero, preceduto dalla statua della Maria Addolorata, portata dai giovani, viene il Simulacro del Morto Redentore. Questa processione richiama migliaia e migliaia di persone dai paesi vicini. Le vie percorse dalla processione sono sfarzosamente illuminate e offrono un magnifico effetto, perché la processione sfila di notte, e prima di rientrare in chiesa, sosta insieme al popolo sulla piazza ove è stato eretto per l'occasione un pulpito per ascoltare la voce del predicatore. Quindi non rimangono in chiesa che pochi fedeli, nella maggior parte donne anziane, poiché il popolo indugia sulla piazza principale del paese o per le vie a gradire il magnifico spettacolo dell'illuminazione alla quale concorrono, non solo le famiglie ma anche i proprietari dei negozi».

Maria Teresa Bugiani Torselli⁴



Angelo con ombrellino, particolare

4. *Ibidem*



Angelo con ombrellino nei pressi della chiesa

In occasione della processione partivano numerose persone dalle frazioni:

«Da ragazzetti si partiva apposta per vedere, ai Macelli di Quarrata, la processione di Gesù morto, che veniva fatta ogni tre anni. C'erano molti figuranti, con vestiti meno sfarzosi delle processioni di oggi, poi c'erano gli angeli sui cavalli con l'ombrellino con attaccate tante banconote che svolazzavano. [Questi soldi venivano raccolti dalle varie zone del paese per contribuire alle spese della festa: nasceva una vera e propria gara a chi riusciva ad offrire più denaro]. Le prime volte che ci andavo, da ragazzino, mi rimase impresso Giuda con il sacchetto nel quale faceva tintinnare i soldi e il Cireneo che portava la croce sulle spalle».

Amato Amadori

FILASTROCCA

Negli anni precedenti la guerra uscì fuori, di autore o autori ignoti questa filastrocca che, nel descrivere "una" processione, metteva in risalto personaggi della Quarrata dell'epoca. Non c'era irriverenza, mi sembra soltanto un po' di buonumore. Dei versi si ricordano:

E chi porta lo stendardo – è la Rossa di Bernardo;
 e chi porta la crocetta – è di Lindo la Vivetta;
 chi fa poi l'esagerata – è la Loriania dell'Amata;
 c'è chi porta il cero – è la nonna di Ruggero;
 col messale fra le mani – è l'Erina di' Caiani.
 E chi porta i vezzi belli – è la Rita Giacomelli;
 e chi porta gli zoccoletti – è l'Andreina del Rossetti.
 C'è chi poi non manca mai – è la Gina Panerai.
 E giù giù per lo stradone – vanno tutte in processione.
 Esce fuori il baldacchino – c'è la squadra del Montanino.

Tutte insieme vanno avanti – le vedrete tutti quanti, stanche morte torneranno, ci saranno anche un altr'anno.

Chi abitava a Santonuovo e dintorni, preferiva spesso assistere alla processione di Casalguidi, che era più facile da raggiungere.

IL SABATO SANTO

«Quando eravamo ragazzi (fra il '35 e il '40), il momento più importante della Resurrezione veniva celebrato tra le undici e il mezzogiorno del Sabato Santo. La liturgia del fuoco, della luce, dell'acqua, si svolgeva sul piazzale della Chiesa, e, nel grosso tino, posto fra la facciata della vecchia chiesa, a sud, e la casa del contadino Ciantelli, veniva immerso, per tre volte, sempre più a fondo nell'acqua, il cero pasquale, mentre, ricordo, la voce possente del parroco recitava, cantando le parole di rito. Tutt'intorno la gente, non numerosa perché questo rito si svolgeva in un giorno feriale: molti i ragazzi e le donne che, a benedizione avvenuta, si affollavano intorno al grosso recipiente per riempire bottiglie e fiaschetti da riportare a casa.

Processionalmente ci si recava in chiesa e in un momento particolare della cerimonia religiosa, veniva dato il via al suono delle campane, festosissimo, che mani di robusti giovani facevano sentire, tirando con forza le funi dentro il campanile.

Tutta la campagna ne era inondata, dopo i tre giorni di silenzio che sembrava ricoprire tutte le cose: tornava l'allegria, la gioia, il chiasso di sempre. Eravamo soprattutto noi ragazzi che ci facevamo sentire: con botti, canti, e soprattutto con la corsa alla cascatella della Fermulla per bagnarsi mani e viso in segno di benedizione, mentre nelle vicinanze rimbombavano i colpi a salve dei fucili dei contadini.

Il giorno dopo, la domenica, la Pasqua veniva solennemente celebrata in chiesa con funzioni, processione nel pomeriggio, pranzi più copiosi nelle case. Alcuni ragazzi ricevevano l'uovo di cioccolato. La sorpresa, quel piccolo gingillo che si trovava aprendolo, era per noi un piccolo tesoro. Dopo la processione, in piazza, il concerto bandistico, seguitissimo, concludeva la giornata, mentre gli immancabili venditori di brigidini e di palloncini, si trattenevano fino a che anche la piazza e le strade, dopo tanto passeggio, ritornavano al loro abituale "quasi silenzio"».

Laura Caiani Giannini

«Sabato santo è il giorno che ricorda la resurrezione di Gesù Cristo. Quando il prete alla Messa dice Alleluia molti ragazzi corrono in campanile a sciogliere le campane e suonano dei doppi scordati, ma quando arrivano i campanai, con uno scappellotto, mandano da parte i ragazzi; allora si sentono dei doppi con allegria. Gli uomini tirano le fucilate nella fossa perché il colpo sia più grosso. Le donne intonano il Credo, gli uomini si levano il cappello e pregano anche loro»⁵.

C'erano anche delle credenze legate a questi momenti festosi: nel momento in cui le campane suonavano, le madri facevano attraversare la strada ai neonati per tre volte, perché imparassero più velocemente a camminare; un'altra usanza, esclusivamente delle ragazze da marito, era dire la Novena del Sabato Santo per capire chi sarebbe stato il futuro sposo:

Santo sabato Santo sabato
San Giovacchin dall'abito
il marito che devo avere
fatemelo vedere
fatemelo vedere senza paura e senza sospetto
fatemelo vedere ai piè del letto.
Wanda Galigani Felici

LA PASQUA

Il giorno di Pasqua cominciava per le donne molto presto, per preparare le uova sode da portare in chiesa per la benedizione. Dopo averle cotte e anche sgusciate, perché altrimenti "la benedizione non entra", venivano posate su di un bel piatto fiorito, che era poi rinvolto in un tovagliolo ricamato e chiuso con un bel fiocco colorato. L'altare della chiesa si riempiva così di tanti graziosi fagottini. Dopo la messa, in alcune parrocchie veniva donato ad ogni famiglia un panino benedetto, questo specialmente se il devoto aveva fatto un lascito alla chiesa per tale scopo. A tavola, prima di mangiare l'uovo benedetto e il panino, si pregava anche per la persona che aveva fatto la donazione. In alcune frazioni, dopo pranzo, i ragazzi andavano a "tirare l'uovo". Si allineavano su un argine, scegliendolo in modo che sotto ci fosse un prato, poi prendevano l'uovo e lo tiravano giù per il pendio dell'argine con tutte le forze.

5. *Ibidem*

Vinceva chi lo tirava più lontano. Le uova erano decorate in vari colori, e naturalmente non erano di quelle benedette. Alcuni prima di lanciarle le avvolgevano in un po' di carta, in modo che l'uovo non si spappolasse subito, anche perché dopo averle fatte rotolare, venivano mangiate. Il pomeriggio passava così facendo passeggiare e giocando all'aperto.

IL LUNEDÌ DI PASQUA

Non si facevano feste particolari. Era però il giorno che inaugurava le gite in campagna. Da Quarrata si andava al Leccio, nel bosco del Cerrini, in quello della Magia, di Santa Lucia, con merende e, chi lo aveva, con il grammofono. Dalle frazioni si andava a Bacarello, al lago del Santonuovo o in altre località vicine al luogo di residenza.

LE ROGAZIONI

«Le rogazioni venivano fatte tre giorni prima dell'Ascensione, per la benedizione della campagna. Il sacerdote, poiché il paese era prevalentemente agricolo, non poteva recarsi dappertutto in un solo giorno, allora una volta si recava dalla parte di Spedaletto, un'altra ai confini con Valenzatico, un'altra ancora a quelli di Buriano.

Vicino alla mia casa c'era e c'è ancora un tabernacolo (venivano costruiti soprattutto all'incrocio di due o tre strade), e lì il giorno stabilito ci si dava da fare per adornarlo al meglio. Prima di tutto fu piantato un rosaio che nel mese di maggio con i suoi fiori abbelliva i vecchi mattoni del tabernacolo. Davanti all'immagine di terracotta della Madonna, che in questi ultimi anni è stata rubata, si metteva un tavolino coperto con un asciugamano ricamato, sul quale venivano posati candelieri, anche portati dai vicini, che collaboravano perché tutto fosse disposto al meglio, vasi di fiori, coroncine da benedire, acqua santa. In terra si faceva la "serenata", cioè venivano sparsi petali di rose o altri fiori. La processione arrivava annunciata dal canto sempre più vicino delle litanie dei santi, che il sacerdote pronunciava e il seguito ripeteva.

Ad ogni Madonna il corteo si fermava, e dopo alcune preghiere, rivolte ai quattro punti cardinali, con il crocefisso in mano, il sacerdote dava la benedizione invocando Dio perché salvasse i raccolti dei campi "dai fulmini e dalle tempeste, le case e le persone dalla peste, dalla fame e della guerra", mentre i presenti ripetevano "libera nos Domine",



Rogazioni all'inizio di via Carraia, Madonnina del Bagni, anni Quaranta.

“te rogamus, Domine” (liberaci, Signore; te lo chiediamo, Signore). Per l'Ascensione il sacerdote faceva ancora una rogazione; dalla chiesa, con un breve giro seguito dalle persone (quelle che avevano assistito alla prima messa) passava da via Trieste, si fermava alla Madonnina di Bertolungo in piazza Risorgimento, a quella della Vanna (inizio di via Pistoia), alla croce davanti all'unica casa esistente, quella del Fanciullacci, e da lì, sempre processionando e cantando, sul sagrato dava la benedizione. Le rogazioni per noi contadini erano una festa perché si vedevano molte persone, ci si “rivestiva” anche se era un giorno feriale, si poteva far vedere quel poco di bello che si aveva e soprattutto far notare la devozione della famiglia. A cerimonia finita ognuno riprendeva ciò che aveva portato e si tornava alla vita dura di sempre, ma più sollevati e sereni». Iliana Bagni

«Generalmente poi c'era anche questo uso: c'era una sedia davanti a questo tabernacolo perché il prete ci si potesse fermare un po', e ci lasciavamo un mazzetto di fiori (questa è una cosa particolare, non so per quale motivo, ma c'era sempre). Mi ricordo anche che a casa mia, dove stavo prima, avevamo una madonnina, e di lì ci passava il prete di Campiglio per le rogazioni e il prete di Santonuovo, e gli lasciavamo questo mazzettino in omaggio, insomma c'era questa usanza». Giovanni Battista Maraviglia

«Innanzi tre giorni dell'Ascensione il prete va a benedire la campagna. Benedice i frutti dei campi. Dietro al prete vanno anche delle persone per la campagna, cantando le Rogazioni. Dove passano, se trovano qualche santo lo benedicono. Chi ci ha la Madonna, il giorno avanti pulisce e sparge i fiori nella strada. Prima che arrivi il prete accendono le candele. Le persone che si trovano vicino alla Madonna vanno a prendere la benedizione. Quest'anno sono andata anch'io a prendere la benedizione alla Madonna, vicina che abbiamo alla Fratta». Da *La scuola in mostra*⁶

Da Lucciano:

«Tre giorni prima dell'Ascensione a Lucciano c'è la benedizione di tutte le sacre immagini che si trovano lungo le strade. Le famiglie ornano di fiori e lumi queste immagini, e il prete seguito da molta gente va in processione da una Madonna all'altra cantando laudi. Dove passa la processione noi ragazzi spargiamo fiori e verde lungo la strada. Finito il giro del paese il sacerdote fa in chiesa una funzione»⁷.

L'ALTARE DI UN MATTINO

«La casa dei miei nonni reca tuttora, nella facciata d'angolo tra via Roma e via della Repubblica, una croce di ferro – la croce dei Vestri – lì impiantata da tempo immemorabile. Ai piedi di questa croce nelle primavere della mia infanzia faceva sosta la processione delle Rogazioni. Il rito – oggi praticamente estinto – vantava ascendenze remotissime

6. *Ibidem*

7. *Ibidem*

nella nostra tradizione; e, come accade per certe dinastie cui conferisce titolo di valore e nobiltà la stessa durata del tempo, forse vale la pena di raccogliere qualche traccia del suo percorso millenario prima che, venuto meno nel costume, esso venga cancellato anche dalla nostra memoria.

Le Rogazioni nacquero nel Medio Evo come transizione da primitivi culti pagani alla visione salvifica cristiana. Il termine *Rogationem*, già in uso nel latino classico con valore giuridico, passò nel culto cristiano a indicare pubbliche processioni accompagnate da litanie per propiziare il raccolto. Esse venivano distinte in Rogazioni maggiori (o *Litania maior*) celebrate il 25 aprile, e Rogazioni minori (*Litaniae minores*) celebrate nei tre giorni precedenti l'Ascensione.

Comunque – maggiori o minori che fossero – le Rogazioni entrarono nel rito romano come una continuità che saldava processioni e litanie medievali alle cerimonie con cui per secoli il contadino italico aveva invocato i suoi dei a tutela dei campi e delle messi, per esorcizzare gli oscuri malefici che minacciavano la sua sopravvivenza.

Di questa corrispondenza o piuttosto continuità restano tracce anche vistose. Prendiamo la *Litania maior*: sappiamo che litania fu chiamata nella liturgia romana la nota supplica a due voci, del celebrante e del coro dei fedeli; ma anche, anticamente, significò processione: in particolare, appunto, quella, solenne, che papa Liberio inaugurò a Roma nel IV secolo. Essa si svolgeva il 25 aprile di ogni anno, da S. Lorenzo in Lucina a S. Pietro, e sostituiva nello scopo di propiziazione agricola e, in parte, nel tracciato le pagane *Robigàlia*. Queste erano cerimonie antichissime in onore della dea/dio *Robigo*, che poi era la ruggine, flagello del grano; e cadevano il 25 aprile perché “pressappoco in quel periodo la ruggine colpisce le messi”⁷.

Il sacerdote guidava la processione fuori Roma, “al bosco sacro all'antica Ruggine”, e qui, recitata la preghiera rituale, sacrificava a *Robigo* una pecora e una cagna⁹. Più recenti della *Litania maior* e sopravvissute in parte – come vedremo – alla revisione liturgica, le Rogazioni minori furono istituite in Gallia da Mamerto, vescovo di Vienne, il quale nel 469 indisse processioni per scongiurare calamità nelle campagne. Il rito, che Leone III introdusse nel Calendario romano durante il suo pontificato (795-816), aveva anch'esso il suo precedente pagano nelle *Ambarvália* (intorno ai campi): un'antica festa romana consacrata prima

8. PLINIO, *Naturalis Historia*, XVIII, 285.

9. OVIDIO, *Fasti*, IV, vv. 911 e segg.



Una delle ultime Rogazioni alla Croce del Vestri, anni Ottanta

a Marte, poi a Cerere, che si celebrava ogni anno verso la fine di maggio per purificare e proteggere le messi. Esso consisteva nell'immolare un porco, una pecora e un giovinco dopo che erano stati condotti per tre volte, in origine, intorno al territorio della città; più tardi un simile rituale si ripeté in tutti i villaggi e in tutte le fattorie. Officiava il proprietario del fondo, e il perimetro da lui tracciato mirava a circoscrivere una zona inattaccabile dalle forze del male. Di queste lustrazioni locali

ci resta una descrizione accurata che riporta anche il testo della preghiera¹⁰ che accompagnava il sacrificio:

“*Mars pater...*”

“Padre Marte, ti prego e ti scongiuro, sii benigno e propizio a me alla mia casa e ai nostri servi; [...] i malanni visibili e nascosti, la carestia e la desolazione, i flagelli del cielo e le intemperie arresta, ferma e respingi; messi, biade vigneti e virgulti fai tu crescere e ben prosperare [...]”.

Questo formulario, scandito con ruvida solennità dal latino arcaico, è riemerso per affinità intrinseche e per riscontri talora puntuali nelle invocazioni litaniche che in quella lingua sentii diffondersi per le viottolate dei campi nei mattini di maggio della mia infanzia:

A fulgure et tempestate, libera nos, Domine.

A flagello terraemotus, libera nos ...

A peste fame et bello, libera nos...

Ut fructus terrae dare et conservare digneris, te rogamus, audi nos.

(Perché tu ci doni e conservi i frutti della terra ti preghiamo, ascoltacì).

Si nominavano, per scongiurarli, i mali che da sempre affliggono la nostra condizione di terrestri: fulmini, tempeste, terremoti, e la sterilità del campo; e poi la malattia, la fame, la guerra: fantasmi tuttora incombenti sulla nostra civiltà pur tanto opulenta. Ma convogliati nell'antico solco naturalistico si inserivano nella litania i grandi temi dell'ansia e della speranza cristiane, della colpa e della redenzione. Erano invocazioni devote – *ora pro nobis* – a santi e a martiri noti e non noti; certe sequenze evocavano fra tutta quella luce e quel verde le note spente di un *Dies irae*:

Ab omni peccato, libera nos, Domine.

Ab ira tua, libera...

Ab insidiis diaboli, libera...

A morte perpetua, libera...

Peccatores, te rogamus, audi nos.

Infine, il timore del giudizio si scioglieva nel disegno cristologico della salvezza:

10. CATONE, *De agricultura*, 141.

Per mysterium sanctae Incarnationis tuae, libera nos, Domine.

(con quel che segue...)

La stazione ai piedi della croce dei Vestri rivestiva senza dubbio un qualche rilievo rispetto ad altre soste presso altre immagini e tabernacoli allora frequenti sulle pareti delle case, all'ingresso delle aie o alla confluenza di argini o strade. Lì infatti, varcato il ponte a schiena d'asino della Fermulla, aveva luogo il primo appuntamento con il borgo vero e proprio di Quarrata. Inoltre la posizione d'angolo della casa offriva ai piedi della croce uno slargo o piazzuola tale da consentire particolare affluenza alla cerimonia. Già al primo lontano risuonare delle litanie dalla parte di Spedaletto, tutte le donne di via delle Cause (sarà via della Repubblica dopo il referendum) vi convenivano in attesa, disertati i telai del filet e accantonati gli alterchi consueti; ciabatte ai piedi ma velo nero in testa, scambiavano voci insolitamente sommesse intorno all'arredo già predisposto per onorare l'evento. E qui entra in gioco la mia condizione di (allora) bambina dei Vestri, testimone mai mancata al rito delle Rogazioni intorno agli anni Trenta. Io, testimone: ma regista devota e una volta tanto autorevole era la nonna Maddalena, la quale fin dal crepuscolo della sera avanti apprestava ai piedi della croce un tavolino con tovaglia immacolata, fiori e candelieri (ritrovai tale e quale quell'apparato e quel brusio di donne in preghiera intorno al letto dove, anni dopo, la nonna era stata composta).

I fiori per le Rogazioni costituivano per la nonna una sorta di olocausto annuale imprescindibile. Era infatti per lei spazio vitale l'orto – un pezzo di terra di là dalla strada che finiva in un canneto a ridosso dell'argine della Fermulla. Io, che nell'orto le fui spesso tra i piedi, ricordo quella congerie di erbe da cucina e di fiori che venivano su prodigiosamente rigogliosi per terra e nelle pentole in disuso. Per la nonna, che pure mi ha trasmesso la ripugnanza a recidere i fiori, ad aprile, a maggio, le Rogazioni autorizzavano il saccheggio di rose e viole a ciocche e giaggioli: non più l'agnello o il vitello dell'agricoltore latino, ma pur sempre un sacrificio propiziatorio.

Giungeva la processione, in testa il celebrante in cotta e stola, i chierichetti, l'incensiere. La minuscola piazza si affollava; nella sosta davanti alla croce le invocazioni del sacerdote si udivano più distinte. Il coro delle donne rispondeva concorde, amplificato dai muri delle case:

Ora pro nobis; miserere, Domine; te rogamus; audi nos.

La processione riprendeva la strada, si allontanava cantilenando. Alcu-

ne delle donne convenute vi si univano; altre tornavano ai telai e alle faccende sospese. Qualcuna restava per dare una mano alla nonna a smontare l'altare di un mattino sotto la croce dei Vestri.

Partita dalla chiesa – con messa – la processione tornava alla chiesa, concluso, come nell'antico *Ambarvale*, il rito protettivo e rassicurante attorno al paese.

Quando il Concilio Vaticano II (1959-65) provvide ad attuare la revisione dell'Anno liturgico, la tradizione delle Rogazioni era da tempo scaduta. Le lacerazioni della guerra e più ancora l'industrializzazione e urbanizzazione del dopoguerra, quasi ovunque prevalenti nell'Occidente, e il rapido sviluppo economico avevano infatti mutato il vecchio volto contadino del nostro Paese, ed era venuto a mancare quel tessuto rurale nel quale erano tenacemente radicati riti, credenze, anche superstizioni. Inoltre la situazione multiculturale e la dimensione planetaria delle esperienze e delle conoscenze avevano reso difficilmente percepibile ad altre latitudini ricorrenze dipendenti dai nostri cicli stagionali e agricoli. Pertanto nel Calendario riformato le Rogazioni maggiori sono state abolite; le *Litanie minores* – che non a caso appaiono associate alle *Quattro Tempora*, anch'esse determinate da scadenze analoghe – sono diventate giorni di preghiera “per le necessità degli uomini, soprattutto per i frutti della terra e per il lavoro dell'uomo”; e perché possano “venire adattate alle diverse situazioni locali e alle necessità dei fedeli”, è stato demandato alle singole conferenze episcopali il compito di determinarne tempo, durata, modalità¹¹.

Segno dei tempi dunque il venir meno delle tradizionali Rogazioni nel costume e nella liturgia; e parte del segno dei tempi lo spegnersi delle antiche litanie che risuonarono nelle nostre campagne, ora che alle viottole dei campi sono subentrate le autostrade; che i crocicchi son diventati parcheggi; che nessuno crede più, come un tempo, che “le streghe nulla potessero operare nelle case davanti alle quali passavano le processioni delle Rogazioni¹²”.

Lidia Wanda Tuci Mannori

11. *Norme generali dell'Anno liturgico e Calendario generale*, nn. 45-46 in S. Rosso, *Il segno del tempo nella liturgia*. Elledici, Leumann,

Torino 2002, p. 221.

12. P. Verri, *Storia di Milano*, Sansoni, Firenze 1963.

IL PERDONO

«La festa del perdono non era religiosa, ma era più una giornata di divertimento e di festa. Si dice che fu istituita per la prima volta negli anni Venti, alla Ferruccia, da un gruppo di giovanotti che al suono di strumenti musicali andavano a far merenda in località Pratali. Da quella volta in poi, i partecipanti aumentarono, oltre ad attirare la presenza di venditori ambulanti di dolci o altro. Da lì la festa si spostò a Barba, dove l'affluenza diventò sempre maggiore. Cominciò una vera e propria rotazione della celebrazione di questa festa paesana: dopo Barba, toccò così, la domenica dopo, alla località Il Mulino e, dopo ancora, a quella dei Ginetti.

C'è anche chi dice che il primo Perdono venisse festeggiato a Badia la domenica dopo Pasqua, poi a Bottegone, Barba, Ferruccia e Olmi. Comunque sia, quest'usanza si espanse a tantissime località ed era un'attrazione da non perdere e che si differenziava, anche di poco, da zona a zona, quasi con sfide tra gli organizzatori. A Vignole per il perdono, ad esempio, veniva anche allestita una fiera di beneficenza dalle donne della San Vincenzo De' Paoli. Queste avevano formato un'associazione caritatevole e raccoglievano un po' di offerte vendendo semplici cose, come l'ulivo benedetto dipinto con il “porporino”, per il lunedì di Pasqua. Oltre alle bancarelle di dolci e di giocattoli, per il Perdono arrivavano anche le giostre, quella con i cavallini, e, per i più grandicelli, anche quella con le catene, la cosiddetta “calcinculo”. C'erano poi le orchestre che suonavano e cantavano, allietando la giornata, che passava per la maggior parte andando su e giù per la piazza e per le strade che accoglievano la festa».

Mario Giacomelli

L'ASCENSIONE

Il giorno dell'Ascensione, che si celebra quaranta giorni dopo la morte di Gesù Cristo, prima cadeva di giovedì, mentre ai giorni nostri è stato spostato alla domenica successiva.

Alla Santa Messa veniva officiata una speciale funzione e, in alcune zone (per esempio Santonuovo), anche con una processione con tanto di priore e stendardi per arrivare fino ad un tabernacolo.

C'era poi l'usanza, specialmente per i bambini, di andare dopo la messa in una “redola” molto lunga, o sull'argine di un fiume, e percorrerlo lentamente, senza mai voltarsi, recitando trentatré Credo. Anche i giovanotti celebravano questo rito:

«Dopo quaranta giorni dalla Pasqua il Nostro Signore salì al cielo per mai più morire. Allora era una bella festa, noi si cominciava a essere giovanottini grandi, si andava a dire cento Credo in un campo di grano e si partiva: uno guidava la preghiera e noi tutti dietro a rispondergli, in un solco di campo di grano, e non ci si poteva mai girare indietro. Era un sacrificio grosso però...».

Un'altra usanza, sempre dei ragazzi, era quella di andare, dopo la messa delle undici, a raccogliere "l'erba della Madonna" sull'argine di un fiume o in un campo. Veniva poi messa in una crepa o in un anfratto del muro, per vedere se l'anno sarebbe stato fortunato o meno. Se l'erba della Madonna attaccava e fioriva, infatti, era buon segno, altrimenti se seccava, l'anno sarebbe stato segnato da spiacevoli eventi.

«L'Ascensione, oltre ad essere una festa religiosa, era particolarmente attesa da grandi e piccini perché era tradizione andare a "levare il grillo", cioè si andava in campagna, a fare merende e passeggiate.

"Levare il grillo" significava tirar fuori con uno stecco, dal suo nascondiglio, un grillo, da mettere poi in una gabbietta per sentirlo cantare. La festa "fiorentina" era seguita anche nelle nostre campagne. Era una scusa per uscire all'aperto dopo il lungo inverno.

I luoghi eletti per questa giornata erano diversi. Da Quarrata si andava al Leccio, alle cave dei Ronchi, a Chicco, alla Citerna, sul Montalbano; a Santonuovo, il lago era il punto di ritrovo, più che per gli abitanti, anche per la gente che arrivava da fuori, per le feste che venivano fatte alla Ferruccia. Chi si spostava e andava più lontano, arrivava alla Rocca di Montemurlo.

Subito dopo pranzo, veniva preparato il cestino per la merenda: pane, affettato, uova, coniglio fritto o cotolette, qualche bottiglia di vino, una tovaglia per apparecchiare il tutto, e via, verso i campi e i boschi che si riempivano di gente e di allegria.

C'era chi portava il grammofo per ballare e rendere ancora più festosa la giornata, altri portavano mandolini, violini e chitarre. In alcune località arrivava la banda a suonare e i venditori ambulanti e i brigidini facevano affari. Altre "protagoniste" che si potevano incontrare in queste feste erano le "Maggiore", donne che ballando suonavano il "cembalo". Andavano vicino alle coppie che danzavano e scherzando e adducendo i ballerini, aspettavano una piccola mancia.

A sera, magari un po' alticci, si ritornava a casa con in testa e nel cuore la musica e la felicità di un giorno così spensierato.»

«Quest'anno per l'Ascensione sono andata a fare merenda nei campi di Demetrio. Prima di merenda si fece tanto chiasso nella viottola, si fecero capriole e salti. Dopo merenda s'andò al Leccio. C'era tanta gente e avevamo portato il grammofo e c'erano dei giovani che suonavano chitarre, mandolini e violini. Sotto i cigli c'era la gente a merendare. I giovanotti e le ragazze ballavano»¹³.

«Come ci divertiamo in questo giorno! Alla sera andiamo a scovare il grillo. Le nostre mamme si affaccendano per prepararci la merenda: ci danno l'affettato, le uova, la braciolina, qualche dolce e una bottiglia di vino quello scelto. Depongono tutto in un panierino coperto da un altro tovagliolo; e noi usciamo dalle nostre case, ci accompagnano coi bimbi e bimbe della nostra età e andiamo a sederci in un prato o in un bosco vicino. Non è bello levare il grillo in casa. Che allegria mentre mangiamo! Chi è che dopo una bella mangiata, non è un pochino (anche pochino) brillo? Anche a chi non sembra di esserlo»¹⁴.

Dalla Ferruccia:

«La mattina dell'Ascensione, come mi è stato insegnato, dopo la Messa vado in una redola lunga e comincio a camminare adagio. Mentre cammino sempre a dritto senza voltarmi indietro, che non acquisterei più grazie, recito trentatré "Credi" a Nostro Signore Gesù Cristo che è salito al Cielo. Quando ho detto i trentatré "Credi" torno a casa e rimango soddisfatta della mia preghiera»¹⁵.

LA PENTECOSTE O PASQUA DI ROSE

I bambini il giorno di Pentecoste vanno a farsi benedire alla Chiesa di Sant'Almura. Li benedicono dopo il Vespro. Vanno all'altare della Madonna del Carmine con un candelino e si mettono ginocchioni davanti all'altare. Il candelino, quando vanno via, lo lasciano in chiesa.

13. *La scuola in mostra* cit, p. 51.

14. *Ibidem*

15. *Ibidem*

«Alla mattina non vi è niente di straordinario: le solite due messe e basta. Il desinare un po' più sontuoso delle altre domeniche. Alla sera ogni mamma, ogni ragazza, ogni bimba, ha un mazzolino di rose in mano. Il prete dopo il Vespro le benedice e le mamme tornate a casa le depongono in un cassetto perché nessuno le sciupi, poiché queste sono preziose: dovranno servire per metterne una foglia, per benedizione, nella pappa dei ragazzi cattivi, affinché questi diventino più buoni, e nell'acqua per lavarli, così le streghe non daranno la malia ai piccini»¹⁶.

LE QUARANTORE

Per le Quarantore venivano fatte, appunto, quaranta ore di adorazione e di preghiera al Santissimo Sacramento. Il periodo di celebrazione variava da parrocchia a parrocchia. Ad esempio a Tizzana si svolgeva la prima domenica di maggio, a Montemagno durante la Quaresima, a Vignole nel periodo pasquale. Duravano tre giorni, solitamente venerdì, sabato e domenica, durante i quali i fedeli si alternavano per non lasciare mai incustodito e senza preghiera il Santissimo Sacramento. Dovevano sempre restare in chiesa almeno due uomini della Compagnia. Spesso per le Quarantore venivano invitati i parenti, si facevano grandi pranzi, e insieme si andava alla messa.

«A Tizzana, quando ero giovane, le Quarantore venivano fatte la prima domenica di maggio. Si faceva la Prima Comunione, veniva il Vescovo a cresimare i bambini più piccoli, perché prima si faceva la Cresima, a sei anni, poi a dieci o undici la Prima Comunione. Nel pomeriggio si faceva la processione e la sera eravamo stanchi morti, perché durante il giorno bisognava andare avanti e indietro dalle nostre case alla chiesa, a piedi: era faticoso! Ma, nonostante tutto, era una bella festa».

Teresa Torrini

«Le Quarantore sono un'esposizione solenne del Santissimo Sacramento per lo spazio continuo di quaranta ore (tre giorni). Si trova, fra i ricordi, che questa festa risale al 1600 e che è stata celebrata sempre con grande solennità. Alle spese concorre tutto il popolo e in modo particolare i proprietari di terreni e i contadini con offerte di grano e di

16. *Ibidem*.

vino. Prima si celebrava nei tre giorni di domenica, lunedì e martedì di Pentecoste, ma da tre anni, per desiderio dell'attuale Proposto don Alfonso Nardi, si celebrano dal venerdì alla domenica e si chiude con una solenne processione accompagnata dal Corpo Musicale».

Maria Teresa Torselli Bugiani¹⁷.

IL CORPUS DOMINI

«A Quarrata la prima comunione si faceva il giorno del Corpus Domini (che allora cadeva di giovedì) alla prima messa del mattino. Le bambine in abito bianco lungo o corto, i maschietti col vestitino nuovo. Tutti portavamo in chiesa un grosso cero e molti un mazzo di garofani bianchi. Dopo la cerimonia nelle case veniva fatta una colazione speciale e al pranzo si invitavano i parenti più prossimi. Il pomeriggio si tornava alla Chiesa per la processione che si snodava lungo le vie principali, poi in piazza si ascoltava il concerto della banda.

Ricordo di quel giorno che, dopo la cerimonia, ancora in abito bianco col mio babbo mi recai all'ospedale Caselli dove, da un bel vassoio, distribuii paste ai ricoverati.

Bambine e bambini quel giorno ricevevano dal Proposto una medaglia con la scritta "Ricordo della mia prima Comunione", che dovevamo tenere appuntato sul vestitino o sul grembiule per quattro o cinque settimane, fino a che non terminava il tempo delle comunioni domenicali in onore di San Luigi Gonzaga».

Laura Caiani Giannini

«A Vignole la più grossa processione era quella del Corpus Domini; esisteva, non credo di sbagliarmi, anche un crocifisso di una certa impor-



Il giorno della prima Comunione, 1935

17. *Ibidem*

tanza, un crocefisso d'argento, che veniva messo, in occasione di questa festa, sull'asta che reggeva lo stendardo, per aprire la processione».

Mario Giacomelli

IL BEN DI MAGGIO

Quando vien di maggio il mese,
e fioriscono le rose,
scampanellano festose
le campane delle chiese.

«Questa semplice poesia, imparata nei lontani tempi della scuola, mi fa tornare in mente la bella devozione alla Madonna del Rosario, nel mese di maggio. Le stagioni, allora seguivano quasi sempre il loro corso normale: la primavera si mostrava in tutta la sua bellezza nel verde dei campi, nelle viole mambole degli argini della Fermulla, nel fiorire dei lillà (la chiamavamo pazienza), nelle aie dei contadini; il clima era mite ed era bello, all'ora del tramonto (quando il lavoro dei campi era al termine), incamminarsi verso la chiesa, col vestitino già quasi estivo e il golfetto di lana sulle spalle, per recarsi a recitare il rosario, il “ben di maggio”.

L'altare della Madonna, dono della contessa Cellesi, era colmo di fiori, l'inginocchiatoio davanti all'immagine di Maria, nel bel quadro ora restaurato, attendeva il nostro parroco, don Alfonso Nardi, che solennemente alternava col popolo le avemarie, aggiungeva edificanti letture diverse per ogni giorno del mese, con la giaculatoria ed il fioretto. Prima della benedizione si cantava il “Maria, mater gratiae, mater misericordiae”, ecc. e si finiva con “Mira il tuo popolo, bella signora”, “Dell'aurora tu sorgi più bella”, o “Ave maris stella”, canti che ancora oggi ci commuovono per la loro sempre fresca bellezza.

Ricordo che ogni sera c'era qualcuno che portava le prime rose del suo orto-giardino, rose spontanee che non conoscevano mano di giardiniera, ma che inebriavano con il loro profumo, o anemoni azzurri e rossi che fiorivano nei campi intorno alla Magia.

Il Rosario non veniva però recitato in chiesa soltanto. In alcune case, dove non si poteva lasciare il lavoro o c'erano dei bimbi piccoli da guardare, venivano allestiti piccoli altari su una tavola coperta con un telo bianco e candele e vasi di fiori davanti all'immagine della Madonna. Lì si radunavano amiche e parenti, magari portandosi dietro filo, ferro e modano per la rete, telaio per ricamarla, tovaglie e lenzuoli da “sfila-

re”, e la più esperta iniziava con una bella preghiera. A noi ragazzine, finito il rosario, sia detto in chiesa che nelle case, ci piaceva fare una breve passeggiata per il paese, prendendosi a braccetto anche in tre o quattro per arrivare all'ora di cena».

Laura Caiani Giannini

«Per il ben di maggio” la mamma faceva “peggio” del prete: tutto il Pontagliano veniva a casa nostra. C'erano le candele dentro i bicchieri, e i fiori nei vasetti della marmellata. Ci si metteva le “manine di Gesù” che ce n'erano tanti nei campi».

Laurina Giusti

LA FESTA DEI SANTI E LA COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI

La commemorazione dei morti era considerata una giornata di dolore e tristezza dedicata al ricordo dei defunti. Veniva celebrata quasi ovunque nella stessa maniera: la mattina presto si andava a accendere i lumini sopra alle tombe dei cari, poi si partecipava alla messa delle sei o comunque mattina, la sera si faceva veglia recitando il Rosario per i morti.

«Quando ero bambina ed adolescente (anni Trenta e Quaranta) la festa dei Santi e la commemorazione dei defunti, al tempo di don Nardi, venivano fatte insieme il primo novembre (l'ho capito dopo il perché: Quarrata era un paese prevalentemente agricolo e i contadini non si potevano permettere due giorni di “non lavoro”).

La mattina venivano fatte le funzioni, recitate le litanie dei santi nei ricchissimi paramenti sacerdotali bianchi, in un'atmosfera di festa, il pomeriggio tutto cambiava: ci si recava in chiesa per pregare per i nostri morti. I paramenti sacri erano neri, si recitavano i vespri (le messe vespertine non esistevano), le preghiere e i canti per impetrare loro la pace e soprattutto si ascoltava, commovendosi, il discorso di un predicatore che veniva da fuori. Sotto gli altari venivano accese tantissime candele e lumini, e la chiesa assumeva un aspetto veramente triste. Nelle case poi, dopo cena, veniva recitato il Rosario per i morti al lume delle candele che rimanevano accese tutta la notte. Quella sera quasi nessuno usciva di casa e anche gli uomini, che erano abituati a frequentare le osterie e i pochi bar, rimanevano a casa (forse a malincuore). A casa mia, per dire il rosario, venivano i nonni e cugini che abitavano a due passi da noi, e la vecchia Bianca, vicina di casa, che lo guidava.

Mentre si recitavano le preghiere noi ragazzi stavamo attenti a sgomitare il “libriccino” acceso come le candele sul tavolo. Questo “libriccino” che poteva essere di tanti colori, era formato da un lungo stoppino coperto di cera, che veniva arrotolato su un pezzo di cartone e poteva essere grande o piccolo a seconda della sua lunghezza (forse chi inventò il libriccino pensò al modo di contenere l’irrequietezza dei ragazzi costretti ad una piuttosto lunga immobilità). Alla fine del rosario tornava la luce elettrica e per tirarsi un po’ su si mangiavano le bruciate caramellate e dolcetti vari. Quella sera, affacciandosi alla porta di casa, si poteva ascoltare un silenzio differente dalle altre sere: si diceva che i morti tornavano a far visita ai vivi, e noi ragazzi si andava a letto più silenziosi e un po’ impauriti».

Laura Caiani Giannini

I bambini, che come sempre hanno un approccio diverso da quello degli adulti, interpretavano a modo loro questa ricorrenza. Ad esempio:

«Ricordo che quando ero bambina e adolescente (1935-1940), questa ricorrenza non la consideravo carica di tristezza, ma la giudicavo come un modo di ritrovarsi al cimitero tra persone che da tanto tempo non si vedevano, e rivedersi era un modo di rinsaldare l’amicizia o la parentela. Tutti si salutavano o si baciavano (in particolare quelle persone che venivano da lontano) vicino alle tombe dei loro cari, ed io, che non avevo ancora provato grandi dolori per la perdita di persone care, ero contenta di sistemare fiori e accendere lumini in quel giorno di “festa delle memorie”. Al cimitero dopo la Santa Messa, ricordo che c’era sempre un bravo predicatore che con le sue parole incisive scuoteva veramente gli animi: in quei momenti diventavo triste. In casa mia nella serata dei morti si accendeva per tutta la notte un lumino davanti alle fotografie dei parenti che non c’erano più. Prima di andare a riposare si recitava il Santo Rosario, ma non era un’eccezione, perché in casa mia con i miei genitori, mia sorella ed io lo recitavamo ogni sera».

Licia Becagli Soggiurato

Ma (e soprattutto) la sera dei Morti rappresentava qualcosa di misterioso e terribile: questo ci mostra quanto fosse diverso l’universo dei bambini di cinquant’anni fa, e questa innocente credulità completamente perduta e mutata nei bambini dei giorni nostri, difficilmente impressionabili da dicerie o credenze...

«La festa dei morti si passava con la paura. Molte volte la sera dei de-

funti si facevano i ballotti e ci dicevano che venivano a sentire se si pregava per loro. “Stanno a sentire dalle porte!”, e noi non si metteva neanche la testa fuori, si mangiavano i ballotti, si diceva il rosario per i vivi e per i morti tutti insieme».

Giovanni Battista Maraviglia

Da Vignole:

«La ricorrenza dei Morti era molto sentita specialmente per chi, come noi, aveva un defunto molto giovane. Si andava al Cimitero per la festa dei Santi e la mattina dopo, che si ricordavano i Morti si ritornava a buio, verso le cinque – cinque e mezzo, anche con un gran freddo, ad accendere le candele sulle tombe».

Luigi Amadori

FESTE RELIGIOSE NELLE FRAZIONI

A MAGGIO: CORPUS DOMINI (VIGNOLE)

Una processione che si faceva ogni anno era quella del Corpus Domini: si faceva un giro molto lungo, dalla chiesa, in via di Mezzo e sulla Statale per ritornare, dopo circa due chilometri, alla chiesa.

30 APRILE: SANTA CATERINA (VALENZATICO)

Per il giorno di Santa Caterina, festa delle ragazze, le giovani si mettevano in cima ad una scala e gettavano giù una ciabatta o uno zoccolo. Se questa restava con la punta verso la loro sinistra o destra, significava che si sarebbero sposate presto; se invece la punta della calzatura era voltata verso la scala, sarebbero rimaste zitelle. In altre zone la ciabatta doveva rimanere diritta, se si rovesciava il matrimonio si sarebbe fatto attendere.

29 GIUGNO: SAN PIETRO (CASERANA)

Una processione partiva dal chiesino e arrivava nel giardino della signorina Nesti, adeguatamente addobbato. Nell’anno della liberazione la festa fu più solenne di sempre, per la ritrovata libertà e la voglia di scaricarsi di dosso tutto quello che era successo.

5 LUGLIO: SANT'ANTONIO DA PADOVA (FERRUCCIA)

Questa festa fu spostata alla prima domenica di luglio e, ogni tre anni, veniva celebrata con una festa solenne: oltre alle funzioni in chiesa, veniva fatta una processione con la partecipazione di due o tre bande e non mancavano mai i fuochi d'artificio.

11 LUGLIO: SANTA BENEDETTA (LUCCIANO)

«Santa Benedetta viene festeggiata ogni anno, e ogni cinque con una festa solenne. La Santa viene portata dai giovanotti sulle spalle in processione attraverso il paese. A questo evento partecipano anche “compagnie” dei paesi vicini e portano delle offerte in denaro: queste vengono attaccate a una specie di ombrello portato in processione da bimbi vestiti con manti in groppa a cavalli. La festa è animata da bande musicali, rivenditori di chicchi e brigidinai. La gente va a fare merenda nel bosco della chiesa. A sera vengono fatti i fuochi artificiali. Questa festa fa parte di alcune ricorrenze che si trasformano in vere e proprie gare fra paesi vicini per chi organizza le celebrazioni con maggior sfarzo».

Da *La scuola in mostra*¹⁸

16 LUGLIO: FESTA DELLA MADONNA DEL CARMINE (SANTALLEMURA)

Questa festa ricorreva il 16 luglio, ma in generale si festeggiava la domenica dopo. La “festa grossa” veniva fatta periodicamente ogni cinque anni. Per un anno un incaricato andava a raccogliere i fondi dal popolo. I giovanotti e le ragazze davano due o tre lire al mese. I capi di famiglia davano una lira o due, secondo le possibilità. Prima di celebrarla a Santallemura, i fedeli di questa parrocchia andavano a festeggiarla in altri paesi, ma con l'obbligo di partecipare alla raccolta dei fondi. Questo alla fine fece prendere loro la decisione di organizzarla per conto proprio.

La festa durava tre o quattro giorni, ma la domenica era il giorno più festeggiato. La mattina veniva celebrata la messa cantata. Veniva poi fatta una processione solenne che passava dalle Piastre, poi per il giardino della villa Lenzoni e dalla Fratta.

La sera veniva invitato un bravo predicatore che doveva parlare fuori dalla chiesa, per il grande afflusso di persone che non sarebbero potute entrare nella parrocchia. I festeggiamenti si prolungavano fino a mezzanotte con fuochi artificiali e bande musicali.

18. *Ibidem*

31 LUGLIO: SAN GERMANO (SANTONUOVO)

«In questa giornata si festeggiava, come oggi, San Germano, patrono della chiesa di Santonuovo. Veniva celebrata una messa in suo onore e nel paese venivano organizzate sagre e balli. Quando fu scelto il patrono per la chiesa, nessuno conosceva questo Santo e per loro era quindi nuovo, da cui proviene il nome stesso della località, Santonuovo.»

(Dal libro di Don Cinotti si evince che questa è soltanto una leggenda, in quanto di Santonuovo se ne parla fin dal 1313 come sede dell'oratorio di S. Maria Novella e come campo di battaglia fra le frazioni dei Bianchi e dei Neri di Pistoia)».

Giovanni Battista Maraviglia

11 NOVEMBRE: SAN MARTINO (MONTORIO)

«Alla nostra chiesa si festeggia il Santo l'11 novembre. Si mette fuori la bandiera perché è la festa del Re¹⁹, e la nostra brigata fa tanta figura. Solamente in questo giorno viene il signor Priore a dire la Messa e la sera il Vespro. Si fa la processione e tutte le ragazze ci vanno.

Andiamo anche noi bambini per fare la processione più lunga. Le famiglie fanno ogni sforzo per chiamare la banda. Ma ci vogliono tanti denari e le famiglie sono solo settanta. Le ragazze danno dieci lire per ciascuno perché i musicanti dopo aver suonato vogliono cenare. Per la cena offre il locale l'ingegner Baldi alla sua fattoria.

Mentre cenano i suonatori si cena anche noi e quella sera tutti si sta bene. Si invitano anche i parenti. C'è l'usanza di fare le ballotte o le bruciate»²⁰.

3 SETTEMBRE: MADONNA DELLA CINTOLA (VIGNOLE)

«Per questa ricorrenza la statua della Madonna veniva portata da un camioncino, decorato con molti fiori, attraverso il paese, contornato da bambini vestiti da angeli. Veniva fatta ogni tre anni ed era chiamata Festa Bella. Si concludeva con i fuochi artificiali».

Michelangelo Marini

19. Era il genetliaco di Vittorio Emanuele III.

20. *La scuola in mostra* cit, p. 51.



Rogazioni al Madonnino di Santonuovo, 1933.

ULTIMA DOMENICA DI SETTEMBRE:
MADONNA ADDOLORATA (SAN BIAGIO, CASINI)

«Era forse la festa più sfarzosa della parrocchia. Con una processione solenne veniva portata fuori dalla chiesa la statua della Madonna Addolorata, seguita da alcuni bambini vestiti da angioletti e da altri con la tunica bianca. La processione partiva dalla chiesa dei Casini, passava sulla strada provinciale fino alla Villa Betti per poi tornare indietro. In questo giorno il paese era tutto addobbato: ai fili della luce venivano intrecciati rami verdi, le finestre di sera erano tutte illuminate, per le strade suonava la banda e c'era una gran folla fino a notte fonda».

Mario Vignolini

OTTOBRE: MADONNA DEL ROSARIO (FERRUCCIA)

«Questa ricorrenza si festeggiava con una bellissima processione: vi partecipavano molte signore e signorine con abiti lunghi, e tutto finiva con lo spettacolo dei fuochi d'artificio».

Cesarina Fabbri

2 GENNAIO: SAN MACARIO (CATENA E TIZZANA)

San Macario era il Santo protettore delle campagne di Catena e Tizzana. Ogni cinque anni, in occasione di questa ricorrenza, veniva celebrata la "festa grossa". Veniva fatta una processione e celebrata una messa, nella quale il popolo chiedeva la grazia di difendere i raccolti da tempeste e la gente dalla fame.

3 FEBBRAIO: SAN BIAGIO (SAN BIAGIO)

«Per il patrono San Biagio, molte persone usavano andare in chiesa a benedire la frutta per farsi preservare la gola da malattie. Questo perché si narra che San Biagio, che era un medico, avesse salvato la vita a un bambino togliendogli una lisca di pesce dalla gola. Per questa benedizione, il prete prende due candeline, le unisce a guisa di forca e con queste tocca la gola».

Giuseppe Wais Turi

«Nei giorni di festa noi di Caserana andavamo tutti in gruppo, in bicicletta, sul ponte de' Baldi. Venivano anche giovanotti del pratese. Dopo il Vespro tornavamo verso casa, ma prima si sostava lungo il muricciolo che costeggiava il torrente per veder passare le ragazze. Mi diceva il fattore del Nesti: "Ne ha maritate tante il ponte sull'Ombrone!". Quello era il nostro divertimento.»



La Chiesa parrocchiale di Quarrata negli anni Venti

14. *Concerto di campane nel Comune di Quarrata*

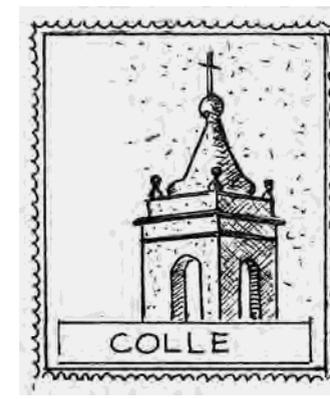
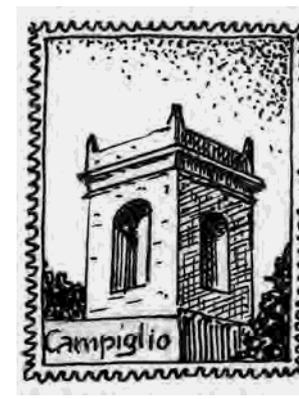
1) Stella dorata,
ti fa sognar i Santi e 'l Paradiso
il suon delle campane di Quarrata.

2) Fior di genziana,
a festa ondeggian oggi le campane
della vetusta Chiesa di Tizzana.

3) Din! Don! Sul Colle
rintoccano festose le campane
lassù Gesù la spina sua volle.

4) Fior di verzura,
soave a sera il suon delle campane
della Parrocchia di Santallemura.

5) Fior di tulipano,
ristornano lassù quelle campane
della sì detta Chiesa di Lucciano.





6) Fiorin d'ontano,
rintoccan liete a monte le campane
della Chiesa-Museo di Buriano.

7) Erba lupina,
squillanti al mezzodì quelle campane
dell'operoso pian di Violina.

8) Fior di viole,
un'onda di mistero in cielo sale
dal lento campanile di Vignole.

9) Fior di lupini,
in cielo si rincorron le campane
della Parrocchia detta de' Casini.

10) Fior di cannuccia,
nel verde pian di fiori profumato,
rintocca il mezzodì della Ferruccia.

11) Fior di castagno,
anche di notte quando me la dormo
mi sogno le campan di Montemagno.

12) Fiorin di rovo,
a' piedi dell'Alban odo i rintocchi
della chiesetta detta il Santonovo.

13) Oh! Simpatico,
quel suon delle campane in sulla sera
del borgo seren di Valenzatico.

14) Fiorin di tiglio,
soave udir la sera e la mattina
il suon delle campane di Campiglio.

15) Or d'ecco i' Barba,
con la chiesetta tutta al verde e sole!
Basta veder chè subito ti garba.

Padre Alfredo Fantacci



Campanili delle frazioni quarratine (Ciro Calzolari).



Sposi e invitati in posa nell'aia, anni Quaranta

15. Feste private

IL BATTESIMO

Contrariamente a quanto accade ai giorni nostri, prima i battesimi venivano celebrati immediatamente dopo la nascita. Addirittura c'è chi racconta di essere stato battezzato la sera stessa, portato in chiesa da una zia o altro parente, per essere consacrato a Dio.

Naturalmente la cerimonia del battesimo, così come la intendiamo oggi, non veniva officiata.

In altri casi, invece, venivano invitati i parenti e organizzato un pranzo in casa, dopodiché, verso le quattro, tutti insieme andavano a accompagnare il bambino a battezzarsi. Per l'occasione venivano suonati dei "doppi" con le campane, uso che col tempo purtroppo è andato perduto.

LA PRIMA COMUNIONE E LA CRESIMA

«A Quarrata la Cresima veniva somministrata ogni cinque anni a bambini di sei o poco più anni, alla prima messa delle cinque. I ragazzi arrivavano alla Chiesa assonnati, non credo molto preparati a ricevere il sacramento, e per di più impauriti per il "chiodo". Spiego perché. Siccome dopo l'unzione del Sacro Crisma la fronte veniva coperta da una fascia bianca più o meno coperta di lustrini a forma di croce (che doveva essere tenuta tutto il giorno fino a che con un'altra cerimonia in chiesa non veniva tolta), i "grandi", per impaurire quegli ingenui e sprovvediti bambini, dicevano loro che il vescovo piantava sulla loro fronte un chiodo (sennò che bisogno c'era della fascia!!!). E le mamme a rassicurarli... e noi ad avere paura!

La Prima Comunione era celebrata dopo la Cresima.

In occasione di queste cerimonie si organizzavano pranzi in casa con parenti e amici, ma non si usava dare né confetti né bomboniere. I vestiti dei bambini erano confezionati apposta per quel giorno e venivano trattati con molta cura, anche perché, in caso di famiglie numerose, il vestito sarebbe poi passato a fratelli e sorelle più piccoli.

Nel pomeriggio veniva fatta la processione e nelle strade venivano sparsi petali di fiori che raccoglievamo nei giardini e nei campi».

Laura Caianni Giannini

IL FIDANZAMENTO E IL MATRIMONIO

I fidanzamenti, le “entrature”, come venivano chiamate le presentazioni e i conseguenti periodi antecedenti il matrimonio, in cui i fidanzati cominciavano a frequentare la casa della ragazza, seguivano rituali e usanze ben precise:

«Parlando di fidanzamenti, ricordo che circolava fra i giovani un libretto, “Il segretario galante”, che aiutava gli innamorati timidi e desiderosi di farsi stimare, a scrivere e a rispondere alle lettere d’amore. Venivano spedite per posta, ma soprattutto recapitate a mano da amici compiacenti o, in casi estremi, da un personaggio che non mancava nei paesi per “combinare” matrimoni.

Succedeva anche che alcuni genitori facessero pressione alla figlia, o al figlio, per indirizzarli verso persone che essi ritenevano “un buon partito”. Qualche mamma un po’ preoccupata che la figlia, magari un po’ matura, non trovasse il fidanzato, cercava di metterla in mostra con abiti eleganti e facendole frequentare varie occasioni mondane.

Mi vengono in mente alcuni flash di allora: fidanzati che invece di entrare in casa se ne stavano sulla porta a parlare, lui con un piede dentro e uno fuori; un altro che per dieci anni (tanto durò il fidanzamento) arrivando sulla porta di casa si annunciava ogni volta con un “Si può?”. Un’altra coppia di fidanzati che alle dieci di sera (l’ora obbligatoria per il commiato) si congedava dai futuri suoceri e rimaneva un’altra ora sulla porta di casa a parlare (finalmente avrebbero potuto scambiarsi qualche tenerezza!). Nelle case dei contadini, dovendo trattenersi nella grande cucina, si preparavano le due sedie migliori in un angolo un po’ riparato, mentre la mamma agucchiando o sferruzzando, forse per la stanchezza della giornata, si faceva prendere, ogni tanto, da qualche “cascaggine”. Ma la testa presto si rialzava e ricominciava la vigilanza». Andreina Rossetti Bucciantini

«Pensando agli anni della mia gioventù ricordo come avveniva quello che allora si chiamava “fidanzamento”. Se due giovani si innamoravano, trovavano il mezzo, per vie traverse, di dirsi con bigliettini o oralmente, il loro amore. La ragazza era molto cauta (non voleva comprometersi) e il ragazzo voleva essere ben sicuro di non fare “fiasco”. Quando l’intesa sembrava sicura e ci si era scambiata “la promessa”, il giovane doveva andare “a far parte in casa”¹ della probabile fidanzata,

1. Chiedere ufficialmente il permesso di fidanzarsi con la ragazza.



Signora quarratina in viaggio di nozze a Firenze, anni Venti

cioè a chiedere ai genitori (al padre soprattutto) il permesso di poter frequentare, nei giorni addetti (martedì, giovedì, sabato e domenica), l’innamorata. Il padre si voleva accertare delle serie condizioni del giovane (imbarazzatissimo), del lavoro che svolgeva, insomma se avrebbe potuto mantenere la famiglia che si prefiggeva di formare.

Questo passo era molto importante per i due giovani che, da quel momento, potevano dichiararsi “fidanzati”. Nelle sere canoniche delle visite settimanali ci si preparava all’incontro col vestito migliore, rendendo più accogliente la casa o la stanza che serviva a passare insieme alcune ore (normalmente fino alle 22), con la presenza ininterrotta della madre o del padre, che fingevano di darsi un atteggiamento spigliato. Ricordo che, qualche sera d’inverno, i miei fratelli andavano a letto al freddo perché la mamma, non potendo lasciarci soli, non era andata a mettere fra le lenzuola il “trabiccio”² con lo scaldino.

Se poi nella bella stagione si usciva di casa per una breve passeggiata,

2. Altrimenti detto “scaldaletto”.



Sposi in viaggio di nozze a Firenze, anni Trenta

non si poteva arrivare più in là della strada che, girando, ci avrebbe nascosto agli occhi attenti dell'attenta guardiana».

Licia Gradi Rossetti

«Di solito la ragazza lasciava la casa per trasferirsi nella casa della suocera, o il giovane marito (ma era più raro) faceva il "rientrino", cioè andava ad abitare nella casa della sposa. Non c'erano grandi cerimonie: vestiti

semplici, raramente bianchi, soprattutto perché potessero essere riutilizzati in particolari circostanze, come processioni, altri matrimoni ecc.; semplici rinfreschi in casa, con vinsanto e biscottini di Prato, colazioni con caffè e latte, paste del Bercigli e mantovane; viaggi di nozze rari, che potevano limitarsi alle città vicine (Firenze, Montecatini, Pistoia, Viareggio).

In seguito, quando le famiglie ebbero più possibilità di spendere, si facevano degli itinerari quasi fissi: Roma, Napoli, Pompei, Capri oppure Venezia e Portofino. Quando io mi sposai ebbi da mio padre la possibilità di scegliere fra il pranzo o il viaggio. Scelsi il viaggio, breve ma più gradito, dopo una colazione in un bar di Pistoia. Agli sposi si facevano dei semplici regali e soprattutto utili per la nuova casa: serviti da caffè, bicchieri, piatti, il ferro da stiro, la macchinetta per il caffè. Capitava spesso di ricevere molti doppioni. L'importante era l'affetto che dimostravano. Questi sono i ricordi della mia gioventù: pochi soldi ma tanto amore, stima, comprensione e anche molti sacrifici erano alla base della nostra unione che, pur tra molte difficoltà della vita, dura da ben cinquantun anni».

Licia Gradi Rossetti

Altre testimonianze:

«Ai tempi della mia gioventù i matrimoni non avevano la pomposità di oggi: c'era però chi faceva un matrimonio decoroso in chiesa, il rinfresco o il pranzo in famiglia, il lancio di confetti, specialmente gradi-

to ai ragazzi che insieme ai curiosi andavano a vedere gli sposi, e un breve viaggio di nozze.

Chi, o perché non voleva spendere più di tanto, o voleva risparmiare (o meglio, doveva) anche quelle poche lire, si sposava andando a piedi, nel tardo pomeriggio, fino alla chiesa, passando magari sull'argine della Fermulla per dare meno nell'occhio. L'abito della sposa era semplice (rarissimamente bianco), corto, lungo se la famiglia era facoltosa nei colori che potevano essere portati anche in altre occasioni (color grigio perla, coda di topo, fumo di Londra, ciclamino). Chi si poteva permettere il viaggio di nozze si vestiva con un tailleur più pratico, color "tango", ruggine o altri simili.

Tutto questo negli anni Venti, Trenta e Quaranta. Durante la seconda guerra mondiale alcuni matrimoni si conclusero fra "madrine di guerra" e soldati al fronte che, avuto dal partito il reciproco indirizzo, si scambiavano lettere che dovevano sollevare il morale di chi era lontano a combattere. Molti altri matrimoni si celebravano "per procura", cioè con gli sposi materialmente distanti anche centinaia di chilometri ma uniti dalle onde radio.

Finita la guerra, con i soldati americani, canadesi, sudafricani che rientravano in patria, partirono molte ragazze, le "spose di guerra" che con i soldati si erano fidanzate, sfidando distanze enormi e un destino ignoto. Anche Quarrata ebbe le sue spose di guerra, Orietta e Gemma, che lasciando la famiglia in Italia partirono per l'America.

Un'usanza, che poi si è perduta nel tempo (fortunatamente), era quella di noi bambine che ci recavamo in chiesa a "vedere gli sposi" di tutti i matrimoni che venivano fatti. Si stava in disparte, ma poi si commentava tutto quello che avevamo visto (il vestito della sposa, soprattutto). Poi, nella piazzetta davanti al portone si aspettava con ansia il lancio dei confetti che avveniva anche lungo la strada. Felicissime di averne raccolti tanti da terra, polvere compresa, si dava una pulitina e si mangiavano. E l'igiene?!»



Cecco, a destra, il primo pizzaiolo di Quarrata, nel giorno del suo matrimonio in compagnia di un amico.



Sposi in viaggio di nozze a Firenze, 1934

«Chi se lo poteva permettere arrivava in chiesa con il “legno” di Mogaste (famoso conducente di carrozza) o con la macchina del Lolli, e con tali mezzi magari partiva anche per il viaggio di nozze.

Le vedove e i vedovi si risposavano di nascosto, quasi sempre di notte o di mattina presto, perché tutto rimanesse segreto per non essere presi a bersaglio dalla “scampanacciata”. Questa veniva fatta da amici che, conosciuto il fatto, legavano insieme stagne e barattoli e correndo per strada, con campanacci e quant’altro poteva far rumore, avvisavano tutti del matrimonio. Il baccano finiva quando il (ri)novello sposo spalancava la porta di casa per dare da bere a tutti».

Laura Caiani Giannini

«Ai miei tempi non si festeggiava il compleanno, ma le cerimonie più importanti si riconoscevano con rinfreschi e pranzi. A sette o otto anni feci

la Cresima insieme a un mio fratello e ad un cugino. Ci mettevano paura, perché ci dicevano che ci piantavano un chiodo sulla fronte, ma io non ci credevo.

Quando feci la Comunione, a nove anni, si fece il pranzo con la famiglia e con i parenti, ma i confetti non si davano.

Quando mi sposai si fece il pranzo in casa della sposa; al ritorno dal viaggio di nozze in casa mia, in sala. Andammo a Roma; era il primo maggio, c’era festa e nessun servizio come taxi, perciò si dovette andare a piedi a trovare degli amici di mia moglie.

Cammina, cammina, alla fine si trovò un’anima buona che ci portò la valigia: era proprio un brutto camminare a piedi. Alla fine si ricompensò l’uomo che ci aveva aiutati.

Anche allora agli spozalizi si arrivava con la macchina, veniva lanciato il riso, e i confetti. Subito dopo c’era il rinfresco».

Michelangelo Marini

16. Feste in villa

LA VILLA DELLA MAGIA ERA SPESSO LUOGO DI FESTE SFARZOSE

«L’estate alla Magia c’era sempre qualche festa, nel giardino della villa. venivano le signore Poggi-Banchieri, i conti Spalletti, la marchesa Lenzoni, la contessa Contini di Capezzana, i signori Casanuova di Quarrata e anche da Pistoia. Si conoscevano fra lor signori, c’era molta conversazione, giochi, e per ristorarsi veniva, da Quarrata, Nazareno, tutto vestito di bianco, a portare il gelato che veniva consumato sotto gli alberi del bellissimo giardino.

Anche durante il Carnevale non mancavano gli inviti per ritrovi molto eleganti».

Celio Gori

«Per i miei nonni erano i conti Cellesi, gli amici di sempre. Per il mio babbo, i “ragazzi Cellesi” erano gli amici d’infanzia. I miei genitori andavano spesso alla Magia, non solo per feste e veglioni, ma anche per giocare a tennis, dove tutti si presentavano rigorosamente vestiti di bianco.

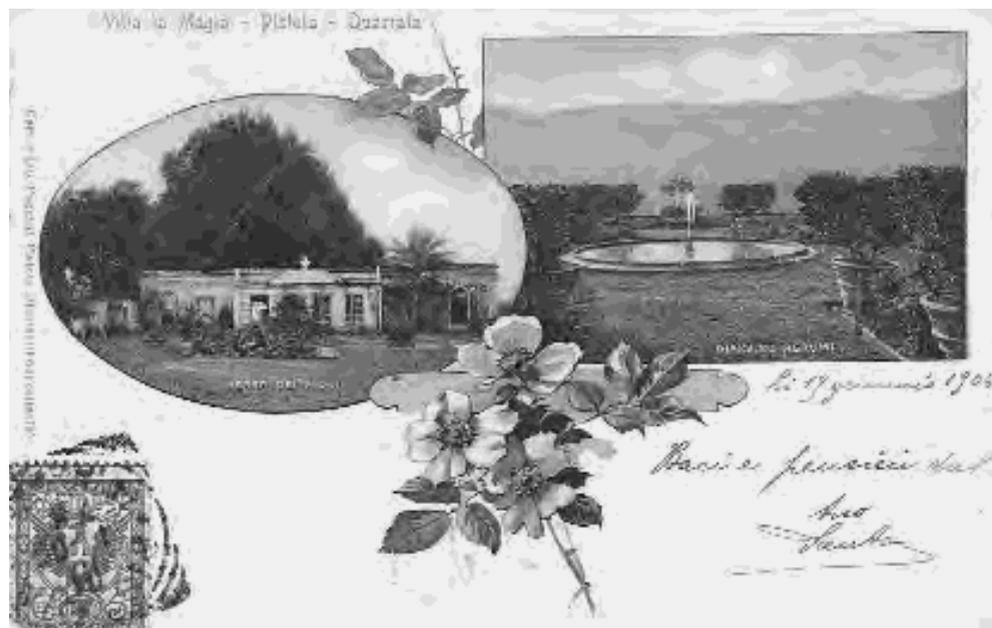
Per me, i Cellesi erano: Gualtiero, Tedaldo, Luciano, Giuliana e Basusi – i primi amici “grandi” ai quali, fin da piccolissima, potevo dare del tu.

Fra i ricordi più vivi e più dolci della mia infanzia quarratina, c’è senz’altro il bosco della Magia – così pieno di fascino, soprattutto in autunno, - con il suo profumo intenso di “borraccina” e le immense distese rosa di ciclamini. A fine pomeriggio, con il mio babbo, andavamo a coglierli. A volte, Giuliana c’invitava da lei per una tazza di tè. In primavera, era la volta degli anemoni, sparsi a centinaia sulle balze dei campi a destra, guardando il “vialone”.

A distanza di oltre cinquant’anni, ricordo ancora la grande emozione che provavo nel trovare un anemone rosso... E, allora, gridavo di gioia!»

Maria Pia Casanuova Vaughn

«Prima che venissero fatte le feste dell’uva a Quarrata, nelle fattorie del Comune, quella del conte Gazzola, dei conti Spalletti e in altre, i proprietari, con i contadini allestivano carri, trainati da buoi per un giorno di festa in villa, in occasione della vendemmia.” Così, ogni



Giardino e serra per fiori, alla Magia, inizio del Novecento

anno arrivavano da Quarrata e dintorni moltissime persone per ritrovarsi con un sano divertimento, attraversando il viottolone, il bosco, i campi di Nencino¹ dove c'era da bere per tutti e allegria. Giunti i carri alla Villa c'era il ringraziamento del Conte a tutti i suoi contadini per il buon raccolto e alla gente per essere intervenuta».

Celio Gori

1. Famiglia Tesi.

17. La radio

LAURA CAIANI GIANNINI

«Posso dire di essere nata insieme alla radio: lei nel 1924, come U.R.I.¹ Io nel 1925. Per questo tra i ricordi della mia infanzia e soprattutto della mia adolescenza, la radio occupa un posto importantissimo. La ricordo E.I.A.R.², quando pochi erano i possessori di apparecchi riceventi, forniti di altoparlante incorporato, che troneggiavano, mastodontici, nei salotti dove la gente si riuniva per ascoltare musica ed informazioni, e ricordo anche come i tanti appassionati di calcio e di ciclismo facessero sentire, anche al di fuori dell'ambiente in cui si trovavano, il loro tifo nell'ascolto delle radiocronache nei pochi bar del paese. Chi di noi oggi ripensa a qualche brano del repertorio musicale di allora, o alle cronache di qualche avvenimento sportivo, non può non provare un brivido nostalgico di piacere. Personalmente ero una "fanatica" della musica leggera, tanto che potrei, ancor oggi, cimentarmi "in singolar tenzone" con l'infaticabile maestro Limiti. E riascoltando quelle canzoni rivivo l'atmosfera della mia adolescenza quasi come se il tempo (tanto!) non fosse passato.

Quando poi la radio cominciò a entrare nelle case ed offrì ad un numero crescente di ascoltatori la possibilità di captare stazioni lontane, dette l'occasione di informarsi su quanto avveniva, musicalmente, nel mondo, provocando in noi una speciale malattia: quella del ritmo. Nacquero così canzoni che noi chiamavamo "sincopate"; si ascoltarono le prime orchestre che risentivano dei messaggi jazzisti americani (boicottati dal fascismo), e i cantanti alternavano alle canzoni melodiche qualcosa di nuovo che ci coinvolgeva per la novità del suono e del testo. Nel 1938 e nel 1939 L'EIAR bandì due concorsi alla ricerca di nuove voci. Ricordo di aver seguito sul Radio Corriere l'evolversi e il concludersi della gara che portò alla ribalta quelli che da allora divennero i nostri beniamini, accompagnati dal suono inconfondibile dell'Orchestra Angelini, quella più ritmata del maestro Barzizza, del maestro Petralia e altre. Tra gli altri vinsero Otello Boccaccini, Lina Termini, Michele Montanari, Luciana Dolliver, Alfredo Clerici, Oscar Carboni, Norma Bruni, Silvana Fioresi.

Le nuove leve furono ripartite tra le varie orchestre e noi le ascoltavamo con grande interesse. Pochi mesi dopo il concludersi del concorso,

1. Unione Radiofonica Italiana (dal 1924 al 1928).

2. Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (fino al 1944).



Le famose figurine del concorso Buitoni-Perugina con personaggi de "I quattro Moschettieri"

l'EIAR indisse un "Giro d'Italia degli artisti della Cetra", il "Viva la radio!", antenna del Cantagirol. Passò anche da Pistoia, ed io ebbi la gioia di vedere, dal vivo, al Politeama di via del Can Bianco, i miei cantanti preferiti presentati da Nunzio Filogamo e accompagnati dalle due favolose orchestre più in voga del momento. Fu un'occasione paragonabile ai concerti d'oggi: c'era la stessa carica, lo stesso entusiasmo. Negli anni Quaranta la radio stava crescendo, si ascoltavano canzoni, bollettini meteorologici, musica sinfonica, operistica, operette, notizie (di guerra), comunicazioni "governative" (quelle che diventeranno il giornale radio). Poi il tutto si arricchì di altre trasmissioni culturali: si ascoltavano i "consigli del medico", radiocronache di "storiche" partite di calcio o dell'ancor giovane Giro d'Italia. Una trasmissione fortunatissima fu la rivista "I Quattro Moschettieri", sponsorizzata dalla Perugina-Buitoni

e legata ad un concorso di figurine che ebbe un enorme successo. Quel programma che costrinse a spostare gli orari delle partite domenicali di calcio, tanto era seguito da tutto il paese, mise tutti in subbuglio. Dall'inizio della trasmissione (ore 13,15) si rimaneva inchiodati all'ascolto per seguire le tragicomiche avventure di Aramis, Porthos, Athos e D'Artagnan alla ricerca della scomparsa scarpetta della regina di Francia, tutto in chiave umoristica e parodistica. Ancor di più ci coinvolse quando per il suddetto concorso ci furono da trovare le famose figurine con le quali dovevamo riempire l'album per vincere il premio. Di questi il più alto (150 album completi) dava diritto ad un'auto Topolino. Io possiedo ancora due premi vinti, che conservo gelosamente: i due libri che raccontano le avventure dei Quattro Moschettieri sentite alla radio, parodie de *I tre moschettieri* e *Due anni dopo* di A. Dumas. Frenetica era la ricerca del "Feroce Saladino", "La bella sulamita", "Il cagnolino pechinese", "L'abate Faria", "Tarzan", e di tutte le altre figurine nei pacchetti di pasta Buitoni e nelle confezioni di cioccolato Perugina. Succedevano cose da matti!

A questo punto devo fare un passo indietro per ricordare che non fu soltanto l'invenzione della radio che ci portò a cantare o ad ascoltare musica.



La radio "troneggia" nel "salotto buono", anni Quaranta

C'erano state le belle romanze di fine ottocento, le canzoni napoletane, i motivi delle più celebri operette e opere liriche ascoltate, dai più fortunati, con i grammofoni a tromba attraverso i dischi di Caruso, Tamagno e altri famosi interpreti; le canzoni di trincea riportate dai reduci soldati; gli stornelli paesani accompagnati da orchestre improvvisate nelle sagre o sulle aie dei contadini. La gente cantava: cantava mentre lavorava, camminando, riunendosi con gli amici, ed era normale veder passare in bicicletta persone che fischiettavano motivi di moda, magari portate dagli altoparlanti delle giostre e autopiste nell'annuale fiera di settembre. Poi c'erano i cantastorie che nei giorni di mercato (la domenica mattina) attiravano clienti ai quali vendere il grande foglio colorato con i testi delle canzoni, o che raccontava, sempre in versi, atroci fatti d'amore e di morte. Negli anni successivi la radio era ormai maggiorenne; aveva unito un'Italia ancora povera, preindustriale, divisa da dialetti (la radio contribuì moltissimo insieme a celebri romanzi e, purtroppo, alla guerra del '15-'18, all'unità della lingua nazionale) e oppressa dal regime. Un'Italia che canterà "Se potessi avere mille lire al mese" e applaudirà fino alla seconda guerra mondiale il Trio Lescano e Alberto Rabagliati.

Quando iniziò il "Giro degli artisti della Cetra" spiravano già venti di guerra, ma gli italiani speravano ancora di esorcizzarli, e le canzoni aiutavano le loro illusioni.»



Il maestro Raffaello Dori

18. Istituzioni quarratine e nelle frazioni

LA BANDA

«La Banda di Quarrata era ed è un'istituzione di cui noi quarratini siamo stati e siamo fieri.

Il ruolo della Banda era quello di aggregare più persone unite dalla stessa passione per la musica e portare, poi, la musica al popolo, far conoscere brani di musica immortale in piazza e per le strade.

Quelle che suonavano erano persone del popolo, semplici, buone e volenterose.

Non erano professionisti, non avevano diplomi vari ma, dopo aver imparato la musica da persone competenti, continuavano "autodidatti" a perfezionarsi rubando tempo al lavoro, al riposo, al sonno, al divertimento... perché avevano un ideale.

Altri meglio di me elencheranno i servizi della Banda fatti ovunque (anche in località molto lontane), i riconoscimenti, i premi conquistati (Torino, Roma). Un ricordo particolare al maestro Dori che guidò per vari anni il "corpo musicale" quarratino. Era un bravissimo maestro, un serio professionista ed una figura indimenticabile.

P.S. I fatti, le persone, le immagini che trovate in questi miei appunti sono una parte dell'eredità di un mondo che è cambiato, che non è più, di cui anche il ricordo, nelle menti degli anziani, evapora in indefinita nostalgia».

Licia Becagli Soggiolato

«Alla fine dell'ultima guerra la banda di Quarrata non esisteva più, ma a qualcuno venne in mente di far risorgere questa filarmonica che nel passato si era distinta per tante gloriose "sortite" e concorsi. Promotore fu il parroco, Proposto don Nardi, che insieme a Armando Caiani si dette da fare per riorganizzarla.

Fu stabilito di dar vita ad un consiglio al quale furono invitati i rappresentanti dei tre partiti più forti: io, Pacini, come rappresentante della D.C., Primario Biagioni per il partito socialista, Gilio Guidotti per quello comunista.

Nella prima riunione Caiani aveva già preparato l'elenco di tutti i musicanti, degli strumenti ancora esistenti e ciascuno prese la sua parte di nomi. A me toccò la più numerosa perché avevo il motorino e quindi potevo più facilmente raggiungere i suonatori, che saputa la cosa firmavano, con-



La Banda musicale G. Verdi a Quarrata in via Trieste, anni Quaranta

tenti matti di poter rimettere in piedi la banda. Fatto questo si decise di andare dal maestro Dori che abitava a Pistoia. Mi feci fare una lettera di presentazione dal Caiani perché non mi conosceva e quando gliela consegnai, contentissimo mi disse: “Non posso crederci!”. Si stabilì di incontrarsi con Maestro e suonatori, entusiasti della cosa, ma quando mi recai a Pistoia con Casimiro Borelli, che era stato chiamato a fare il segretario perché era un esperto in materia, con il taxi di Sirio Giuntini, trovammo il maestro Dori ammalato per una specie di infarto.

Avevamo anche già stabilito di fare le prove il venerdì sera, quindi per noi fu una forte delusione. Ma il Maestro nell’attesa di rimettersi in salute, ci consigliò di cercare il signor Benelli, Maestro della Banda di Bacchereto, buon clarinettista che alcune volte lo aveva sostituito, per cominciare con lui le prove. Detto fatto: una domenica mattina lo incontrai, e ci mettemmo d’accordo. Lui scendeva da Bacchereto a Seano, mi aspettava al bar, lo portavo a Quarrata e la sera a mezzanotte veniva il figlio a riprenderlo. Le prove si facevano in canonica, perché don Nardi era un “passionista” della Banda e se la Curia Vescovile gli avesse dato il permesso, dove ora c’è l’Oami, ci sarebbe stata la casa della musica, che avrebbe fatto a sue spese. In seguito anche questo Maestro non poté più venire e il maestro Dori, dal quale andammo io e Casimiro Borelli con la mia Topolino, ci consigliò un giovane musicista, che accettò subito, e fu il nostro insegnante fino al ritor-

no dell’amato Dori. In questi primi anni del dopoguerra, la carica di presidente (onoraria) fu assegnata al milanese dottor Melloni, proprietario della villa Corniolo, e quella di vicepresidente a Armando Caiani, con tanti oneri e pochi onori, perché grande era la passione e la gioia di veder tornare la Filarmonica alle antiche glorie.

Nel 1957 la Banda di Lucciano fu incorporata a quella di Quarrata e con loro anche molti musicanti di Vignole, quando la Banda del loro paese si sciolse».

Guido Pacini

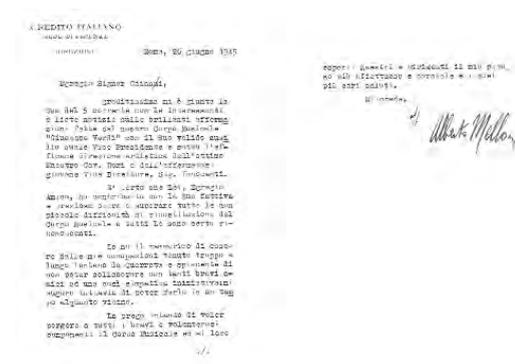
La rinascita della Banda, dopo il periodo della guerra, fu per Quarrata una grande conquista e il merito va soprattutto a tutti quei musicanti che con passione, dopo il duro lavoro giornaliero, si impegnarono per raggiungere nuovi traguardi, e dare grandi soddisfazioni a loro stessi e a tutto il paese.

Alcuni nomi di musicanti che non possiamo dimenticare: Alfredo Chiti, Graziano Gestri, Fedele e Morando Mantellassi, Ruggero Bini, Emo Balli, Dino Trinci, Ilio, Elio e Brunetto Innocenti, Ginese Torselli, Riccardo Torselli, Zemo Vestri, Alberto Ascani, Renato Becagli, Livio Mantellassi, Serafino Michelozzi, Giulio Ciofini, e ci scusiamo con quelli di cui non ricordiamo i nomi.

Lettera del dottor Melloni (presidente onorario della banda) al vice dell’epoca.

Roma, 26 giugno 1945

Egregio Signor Caiani, graditissima mi è giunta la Sua del 5 corrente con le interessanti e liete notizie sulle brillanti affermazioni fatte dal nostro Corpo Musicale “Giuseppe Verdi” con il Suo valido ausilio quale Vice Presidente e sotto l’efficace direzione artistica dell’ottimo Maestro Cav. Dori e dell’affermatosi giovane Vice Direttore, Sig. Innocenti. È certo che lei, Egregio Amico, ha contribuito con la Sua fattiva e preziosa opera a superare tutte le non piccole difficoltà di ricostituzione del Corpo Musicale e tutti Le sono certo riconoscenti. Io ho il rammarico di



Lettera del dottor Alberto Melloni, presidente onorario della Banca, al vice dell’epoca, 1945.



La Banda musicale di Lucciano con simpatizzanti "in sortita" col "legno" di Peppe Giuntini

essere dalle mie occupazioni tenuto troppo a lungo lontano da Quarrata e spiacente di non poter collaborare con tanti bravi amici ad una così simpatica iniziativa: mi auguro tuttavia di poter farlo in un tempo alquanto vicino. La prego intanto di voler porgere a tutti i bravi e volenterosi componenti il Corpo Musicale ed ai loro esperti Maestri e Dirigenti il mio plauso più affettuoso e cordiale e i miei più cari saluti.

Mi creda,
Alberto Melloni

Ancora da Quarrata:

«La banda suonava in piazza e alle processioni: anch'io avevo uno zio suonatore, lo zio Cilio, che fu quello che fece venire il Bercigli a fare il pasticcere a Quarrata. Successe così: il maestro Dori, ogni tanto, portava a Quarrata qualche bravo musicante delle Bande di Capraia e Montelupo (che lui dirigeva). Mio zio conobbe questo Gino e lo convinse a trasferirsi a Quarrata. Lui accettò e tornò di casa all'inizio di Via delle Cause, e il forno l'aveva sotto l'arco del Tempestini. In seguito si trasferì in piazza e la sua fu la più attrezzata, frequentata e famosa pasticceria di Quarrata».

Laurina Giusti

Da Lucciano:

«Allo scopo di istruire il popolo, il parroco Bellini cominciò ad insegnare musica ai giovani di Lucciano e in breve fu formata una fanfara, che servì in varie occasioni. Il conte Spalletti vedendo la buona volontà di questi giovani, pensò a procurare loro un maestro, li alloggiò in una stanza per la scuola e le prove, acquistò gli strumenti e la "montura". In poco tempo anche Lucciano ebbe un buon complesso musicale».

Dora Lunardi Turi

LA FILODRAMMATICA A QUARRATA

«Non ero ancora nata quando mio nonno Pilade Roberto Caiani, fiorentino, dopo aver calcato per moltissimi anni i palcoscenici d'Italia come capocomico di una compagnia teatrale della quale facevano parte anche la moglie, veneziana, e il piccolo figlio Armando, si ritirò a Quarrata presso il fratello. Certamente, essendo conosciuto come bravo attore, per l'interessamento di persone qualificate fu incaricato di costituire anche a Quarrata una compagnia teatrale.

Io ero piccolissima allora, ma col passare del tempo ne ho sentito parlare molto sia dalle persone che avevano fatto parte del gruppo, sia da quelle che avevano visto i suoi spettacoli. Con le interviste fatte per questo nostro "lavoro", presso le varie frazioni quarratine, è stata per me una sorpresa scoprire che spesso mio nonno veniva chiamato per dirigere o anche consigliare le varie associazioni che si volevano dedicare al teatro (vedi intervista della signora Maria Burchietti Marini di Montemagno). E l'ho scoperto conoscendo i titoli degli spettacoli che venivano rappresentati: "I due sergenti", ma soprattutto il dramma della "Passione".

Io non posso dire altro di lui e di questo inizio di teatro quarratino: mi sia soltanto consentito di pubblicare una lettera che don Alfonso Nardi scrisse in occasione di questa recita. Da sola può dire tante cose».

Laura Caiani Giannini

Quarrata, 15 Marzo 1926

Egregio Signor Pilade,
ieri sera anch'io fui alla rappresentazione del dramma della Passione, Morte e Resurrezione di N.S. Gesù Cristo. Non sono un competente nel giudicare delle opere teatrali e d'altra parte Lei, artista provetto e direttore abilissimo, non ha bisogno delle mie lodi. Lo sento io però il bisogno di

esprimerle tutta la mia compiacenza, viva, sincera, profonda, per il modo in cui Ella ha saputo istruire i singoli attori, preparare la messa in scena, distribuire ed ordinare le varie parti, e del modo col quale il dramma è stato rappresentato. Tutti fecero bene, tutti indistintamente; ma è giusto ribadire che i due attori principali, il Cristo e il Giuda, lavorarono meglio degli altri. Ella interpretò ed espresse meglio che si poteva la parte così difficile di Giuda; bene seppe rappresentare i vari momenti della passione che agitava quell'anima ora accecata dall'avarizia ora straziata dal rimorso. In carattere il Cristo: dignitoso, solenne, grave negli atti, nelle parole, nei movimenti. Bravi! Bravi tutti! La prego anzi a farsi interprete presso tutti gli attori dei miei sentimenti di soddisfazione e di ammirazione a porger loro le mie più sincere congratulazioni.

A lei ed a suo figlio che, come so, si sacrifica tanto, come direttore di scena senza che l'opera sua sia messa in evidenza, vadano infine i miei ringraziamenti anche per il bene che (sono sicuro) fa questo dramma sacro per la istruzione religiosa del mio popolo.

Nella speranza di assistere nuovamente allo spettacolo, mi è grato porgerle i più rispettosi ossequi.

Devotissimo
Sac. Alfonso Nardi

RICORDI DI TEATRO di Carlo Rossetti

Il primo incontro con il teatro risale all'immediato dopoguerra, quand'ero ancora ragazzino. Ebbi modo di assistere alla rappresentazione de *I disonesti* al Teatro della Casa del Popolo e, successivamente, accompagnato da mia madre alla commedia musicale *Il gatto in cantina*. Prima d'allora credo di avere assistito ad un solo spettacolo teatrale di cui ricordo soltanto la presenza di Vivaldo Matteoni.

Fu proprio assistendo a *Il gatto in cantina*, di cui rimasi entusiasta, che sentii nascere in me la passione per il teatro e il conseguente desiderio di entrare a far parte della filodrammatica, nonostante la mia giovane età.

Non mi sarebbe importato recitare, ma solamente entrare nella compagnia per rendermi utile in qualsiasi modo. Vidi naturalmente più volte le commedie musicali che seguirono, *77 lodole e un marito*, *La pietra dello scandalo* e *La colpa della radio*, piacevolissime ed ulteriori occasioni per consolidare la mia passione per il teatro, ed alle quali in edizioni successive avrei preso parte anch'io.

In seguito entrai a far parte di un gruppo filodrammatico giovanile diretto

da Vivaldo Matteoni, che mise in scena al teatrino dell'Asilo Bargellini, un classico, per così dire, del teatro amatoriale: *Terra lontana*.

Intanto la compagnia principale di cui avevano fatto parte Vivaldo Matteoni, Millo Giannini, Renzo Turi, Giannino Giannini, Luciano Michelozzi, Quinto Tarocchi, Mila Secchi, Gigliola Bercigli, Noemi Volpi, Alfredo Ciatti, Ivo Turi, Marcello Bercigli, Doriana Spinelli, Diva Trinci, Diana Borelli, Fiorenza Tofani e Diana Vestri, si era sciolta.

Si riformò più tardi con le presenze di Vivaldo Matteoni, Millo Giannini, Quinto Tarocchi, Giannino Giannini, Luciano Michelozzi e Doriana Spinelli, provenienti dalla vecchia compagnia, alle quali si aggiunsero nuove forze fra cui Luciano Biagioni, Gabriella Biagioni, Luciano Petracchi ed io. La filodrammatica andò avanti per alcuni anni durante i quali furono riproposte alcune delle commedie musicali già rappresentate. Poi nuovamente l'attività si interruppe.

Si dovette attendere fino al 1964 per vedere ricostituirsi un nuovo gruppo, ancora composto da Vivaldo Matteoni, Millo Giannini, Quinto Tarocchi e il sottoscritto, e nel quale debuttarono alcuni giovani elementi. Per l'occasione fu costruito, su progetto di Millo Giannini, un piccolo palcoscenico in una saletta al primo piano del Circolo "la Pineta", gentilmente messa a disposizione da don Aldo Ciottoli. Furono allestite nuovamente le solite commedie musicali, quindi *La nemica*. Ma il teatrino ospitò anche compagnie del teatro vernacolo fiorentino, come quella di Wanda Pasquini, Giovanni Nannini, Raffaello Certini e Rino Benini.

Nuovo periodo di inattività e quindi ripresa del teatro nel 1972 con una nuova formazione. Del vecchio gruppo ancora Vivaldo, Millo, Quinto ed io. Grazie all'arrivo nella compagnia di Alberto Matteoni, allora Presidente del Circolo Umberto 1°, associazione proprietaria del Teatro Nazionale, fu possibile stabilire la sede del gruppo in quei locali. Per l'occasione fu ampliata la parte del fabbricato adibita a camerini, che divenne una zona sufficientemente ampia e confortevole. La nuova compagnia dette vita ad alcuni spettacoli, due dei quali di Pirandello, con cui credo raggiungesse il maggiore risultato artistico e che le dettero la possibilità di esibirsi anche in teatri come il Manzoni di Pistoia e lo Shalom di Empoli. L'attività si protrasse fino al 1976 quando il gruppo si sciolse a causa delle



Componenti della Filodrammatica quartina fra il 1940 ed il 1950

enormi difficoltà organizzative e degli elevati costi di gestione.

Alberto Matteoni, non domo, dette vita insieme a Michela Peruzzi alla "Accademia dei Piccoli", una formazione composta da tanti piccoli attori, che rappresentò fino al 1983 spettacoli per ragazzi.

Sono stati per me anni indimenticabili, in cui ho potuto dar sfogo alla passione per il teatro, ma soprattutto è stato un periodo significativo che mi ha dato la possibilità di frequentare costantemente amici come Millo, Vivaldo, Quinto e Alberto che univano alla forte carica di simpatia una notevole vivacità intellettuale ed ai quali fui legato da un forte sentimento d'amicizia.

IL TEATRO NELLE FRAZIONI

A Quarrata la filodrammatica ebbe una notevole importanza e successo, ma anche in alcune frazioni, come Vignole, Ferruccia e Montemagno.

«A Quarrata anche le suore ci insegnavano a recitare. Preparavano per le feste delle piccole commedie e noi eravamo contente. A me una volta fecero interpretare un diavoletto e alla Rita l'angelo, piansi tanto perché non lo volevo fare, ma poi fu un gran successo».

Cesarina Fabbri

«Del Teatro mi ricordo solo *La maestrina*, commedia che veniva fatta la domenica e poi la ripetevano la domenica dopo. Quella ci è rimasta impressa a tutti da come era bellina. Forse era prima della guerra. Insomma diciamo intorno agli anni Quaranta o prima o dopo ma erano quelli. Ne furono fatti diversi di questi lavori che ora non ricordo, ho in mente altro che *La maestrina*».

Dora Lunardi Turi

«Il teatro è stato fatto anche qui a Santonuovo: prima della guerra lo organizzavano le maestre. Io ho recitato tre o quattro volte, e anche dopo la guerra quello che si poteva fare si faceva. Quarrata era più chic e da noi vennero recitate commedie in vernacolo fiorentino. Altre piccole recite venivano fatte a Campiglio, accanto alla Chiesa dov'era la scuola materna: cose da poco, ma insomma era sempre un modo per incontrarsi e passare una serata insieme».

Giovanni Battista Maraviglia

«Della filodrammatica a Vignole, della vecchissima, non me la ricordo,

ma tutte le altre fino ad un certo punto l'ho vissute perché ne ho fatto parte e anche a quella dopo la guerra. Degli Olmi c'erano: Guelfo, Svenno suo fratello, Maris Trinci, Mario Turi, il maestro: la Tina Bianchi, la moglie di Bianco Bianchi, la Ersilia, la sorella di Guelfo, la moglie del dottor Fagnoni, la mamma del Vignolini commerciante in biancheria. Riscuotemmo parecchio successo con *L'acqua cheta*, tanto che ci invitarono a Prato in un circolo ricreativo e arrivammo secondi in un concorso provinciale. Un'altra recita, che è rimasta famosa, *I ladri di Pisa*, era una commedia musicale: l'orchestra era composta da Moise e il Corsi con i clarinetti, da Loris Trinci che era stato il maestro e che aveva istruito tutti quelli che dovevano cantare, poi c'era il Bianchi suonatore di violino di San Michele.

Ci diresse, fino a che non morì, Gino Melani, poi cominciò il figlio. La filodrammatica andò avanti per diversi anni e ad un certo punto però si fuse con quella della Ferruccia. Tra gli attori c'era Marino Marini che recitava, ed era molto famoso, come lo fu la Silvana Bianchi».

Mario Giacomelli

«La filodrammatica c'era anche a Tizzana e ci istruiva il prete, e venivano anche da fuori per vedere queste recite. Facemmo *Le due orfanelle* e il Conte Gazzola ci prestò la limonaia. Quando la nostra compagnia andava a recitare in altri paesi io la seguivo perché ero quella che li dovevo sistemare, guardando se si mettevano la parrucca per bene, e cose del genere. Purtroppo durò solo un anno questa attività perché il prete fu trasferito e quelli che sono venuti dopo non hanno più avuto passione».

Teresa Torrini

«A Montemagno si recitava quasi tutte le domeniche. Il pievano era bravo e ci insegnava; così tra noi si facevano delle recite o di soli uomini o solo di donne, e si provava all'asilo. Si recitavano drammi e farse: lì all'asilo



Scena teatrale dalla commedia musicale *Il gatto in cantina*



Ancora scene da *Il gatto in cantina* e *La pietra dello scandalo*, anni Sessanta

c'era una bella stanza che si riempiva sempre.

Facevamo due o tre spettacoli all'anno e poi sempre repliche. Non c'era niente da fare, la gente veniva numerosa. Non si andava mai da nessuna parte. Dopo vennero fatte all'aperto delle recite di compagnie miste (uomini e donne) ed erano bravi, ma io non recitavo più. Mi ricordo *I due sergenti* e *La passione di Gesù*. Allora c'era un signore di Firenze che insegnava proprio bene».

Maria Giulia Burchietti Marini

«Anche a Vignole si facevano commedie o drammi ed anch'io recitavo. Eravamo sei o sette attori e al teatrino veniva tanta gente e si facevano spesso repliche. Si andò anche a Fognano. Il più bravo era mio fratello. Mi ricordo "Il piccolo fornaretto".

Avevamo un direttore bravo, un certo Gino Melani di Vignole, che ci istruiva. Qualche volta se si andava fuori ci pagavano. Tutto questo, nel dopoguerra, durò per qualche anno, poi passò. A Vignole fu fatta "La Passione", che prima si chiamava "La tragedia". Un mio zio faceva il Cristo, insieme a tanti altri personaggi».

Michelangelo Marini

«Anche a Casini, prima della guerra, c'era una compagnia teatrale. Le rappresentazioni venivano però fatte soltanto in estate, perché mancava un locale adatto: allora si mettevano delle sedie davanti alla chiesa di San Biagio, sul fronte che guarda Quarrata. Per la nostra piccola frazione erano eventi straordinari».

Giuseppe Wais Turi

19. Ricordo di don Nardi

In molte testimonianze si parla del sacerdote Alfonso Nardi, proposto di Quarrata dal 1924 al 1950. Per questo ritengo necessaria una conoscenza più dettagliata di questo illustre personaggio nella descrizione della sua persona, attraverso scritti di chi lo ha ben conosciuto.

Laura carissima,

eccomi qua con qualche ricordo del passato in riferimento a quanto si è parlato recentemente, ma è ben poca cosa... vedi tu quello che ne puoi ricavare. La morte nel 1950 del proposto di Quarrata, l'ho sempre associata all'inizio della malattia di mio babbo che morì poi nel 1952. Dunque un ricordo doloroso ed affettuoso per me. Per ricordare degnamente il proposto Nardi bisognerebbe che la memoria fosse più viva e che avesse scolpito episodi particolari e significativi di lui... ma allora ero molto giovane. Frequentai per vari anni il coro parrocchiale e l'Asilo Bargellini dove ogni domenica si tenevano le Adunanze dell'Azione Cattolica. Lì, il proposto guidava le giovani con le sue suadenti e comprensibili parole, ma ricche di tanta cultura e di tanta fede. Sì, egli era colto, profondo conoscitore delle anime, ma anche del latino tanto che faceva, me lo ricordo, ripetizione di latino ad alcuni studenti in difficoltà, nel suo studio che era molto bello e ricco di scaffali stracolmi di libri e dove io lo vedevo come un insegnante di prestigio. Parlando del latino era solito ripetere agli studenti: "Bisogna conoscere la madre per conoscere la figlia!" (alludendo al latino come lingua madre dell'italiano). Non posso dare giudizi più profondi sul suo cammino religioso, sull'esercizio del suo sacerdozio perché non conoscevo quali esperienze avesse fatto prima di essere a Quarrata. Era un sacerdote che non scendeva a compromessi, parlava con dignità e fermezza di fede. Verso di me lo ricordo bonario, pronto a concentrare sempre la sua attenzione sui miei studi e quando mi diplomai insegnante nel 1947, vedendomi contenta del risultato raggiunto, mi disse questa frase che ho ancora in mente: "Licia, di' ai tuoi libri: 'Riposate in pace o miei tormentati tormentatori'". Era una figura molto incisiva per il popolo di Quarrata e visse la dolorosa esperienza della guerra 1940-45, ma qui non ricordo episodi. Concludo con un doveroso affettuoso ricordo e ringraziamento a colui che seguì noi quarratini per tanti anni, essendo esempio di buon pastore ed elargitore di tanti esempi preziosi che avranno certamente messo radici negli animi che li hanno accolti.

Licia Becagli Soggiurato



Don Alfonso Nardi, a destra, con i “paggetti del SS. Sacramento” pronti per una processione alla fine degli anni Venti

Un altro ricordo:

«La famiglia Ciantelli, era una delle più vecchie di Quarrata. Abitava nella casa del Cerrini, podere sull’omonimo colle di proprietà della Chiesa. In seguito, poiché la famiglia era molto numerosa, i vari componenti furono accolti alcuni in via Fiume, dove ora si trova il Pozzo di Giacobbe (1909), altri ancora come contadini della Chiesa nei granai vicini al campanile, che divennero la loro casa fino agli anni Sessanta. Nel 1924 divenne parroco di Quarrata don Alfonso Nardi, coltissimo sacerdote che rimase, come proposto della Chiesa di Santa Maria Assunta, fino al 1950, anno della Sua morte. Ricordo di lui le belle prediche, le rogazioni, il suo grande interesse per l’Asilo Bargellini e per la Banda come mezzo di cultura per il suo popolo. Andava spesso a dir messa all’Ospedale “Caselli” e le Suore, vicino alla tazzina di caffè ci mettevano sempre un sigaro che gradiva molto. Era molto sensibile alle bellezze della natura e a me bambina, raccontava ciò che aveva ammirato recandosi a Lucciano per gli “ufizi”, tra il canto degli uccelli, nel verde delle colline. Sembrava serio, invece ave-



Don Alfonso Nardi con gruppo di bambini dell’asilo Bargellini, fine anni Trenta

va sempre la battuta pronta. Un giorno, recandosi a portare il viatico ad un ammalato, si vide la strada sbarrata da un cane che abbaiva furiosamente. La padrona dell’animale lo rassicurò dicendogli che il cane gli faceva le feste. Al che il Proposto rispose: “Mah! Io non sono mai andato alle feste dei cani!”.

Una mattina, come altre volte, si era recato a dir messa a Buriano, con la sua bicicletta. Al ritorno, la strada sconnessa e la discesa lo fecero cadere: fu l’inizio della malattia, che lo portò alla fine. Ebbe in ictus il 2 ottobre; fu visitato dal giovane dottor Amerigo Baldi che, nell’entrare in camera dell’ammalato esclamò: “Ho l’onore di fare la prima visita al parroco!”. A ciò don Nardi rispose: “Di quest’onore ne avrei fatto volentieri a meno!”. Il 12 novembre volle che il popolo si recasse in chiesa per una comunione generale, e successivamente volle ricevere i parrocchiani come per un ultimo saluto.

Quando gli fu portato il viatico la commozione fu grandissima. Morì il 17 novembre 1950 alle ore 17; fu pianto e ricordato da tutti per la Sua integerrima vita di vero sacerdote».

Licia Ciantelli Maiani



Squadra di calcio quarratina, l'“Audace”, anni Trenta

20. *Lo sport*

IL CALCIO

«Sono Ivaldo, per gli amici “Zillino”.

I ricordi della mia gioventù sono tanti, ma quelli a cui tengo di più sono quelli passati con gli amici del “Calcio Quarrata”. Purtroppo siamo rimasti in pochi, anche il mio caro amico “Moschino” ci ha lasciati.

Ho sette nipoti, una femmina e sei maschi, tra questi, solo uno ha preso qualcosa da me. È giovane, si chiama Alessio, ha diciassette anni, è sveglio e gioca molto bene al calcio. Ogni volta che vado a trovarlo, gli racconto delle domeniche passate con gli amici a giocare e a vincere delle belle partite. Ci si voleva tutti bene, si giocava non per “l'argent”, ma per portare il Quarrata a vincere il campionato. I più giovani eravamo “Moschino” ed io e anche i più bassi di statura. Lui era portiere e “volava” in porta, io centravanti e volavo sul campo. Facevo molti goal, non per vantarmi, ma quando avevo il pallone era difficile che qualcuno me lo prendesse. Correvo come una “folaga” (si diceva allora). Quando si giocava in casa, il campo sportivo, che era in Via delle Cause, al confine con la viottola dei Tofani, era pieno di tifosi che arrivavano da Pistoia, San Piero Agliana, Campi Bisenzio e dai dintorni col “vis-à-vis” e con il legno (carrozze trainate dai cavalli). Abbiamo portato la squadra a vincere il campionato. Della squadra facevano parte molti bravissimi giocatori: Bruno Cappellini, Vittorio Gherardi detto “Petrolio”, Mario di Zemo, Vestri, Athos e Marcello Landini, Franco Becciani e da fuori venivano Spadoni, Simoni, Raveggi, il “Moro di Tavola” e tanti altri di cui ora non mi viene il nome.

Con la seconda squadra della Fiorentina, vincemmo una partita memorabile: 2 a 1, con Grifanti in porta, il mitico portiere della Fiorentina. Perfino il grande allenatore Pizziolo si congratulò con noi per aver giocato una partita eccezionale. Per la nostra Quarrata avevano inventato un inno, che faceva pressappoco così:

“Evviva evviva i nostri giocatori
che hanno vinto il campionato,
Quarrata dappertutto è rammentato.
C'è Raveggi e Baldassini
giocatori molto fini...” ecc. ecc.



In alto, giocatori quarratini nella squadra di Poggio a Caiano, fine anni Quaranta.

In basso, lo "squadrone" al tempo di capitano Cappellini, fine anni Quaranta

Si cantava anche uno stornello che diceva:

"Olio, olio, olio minerale
per vincere il Quarrata
ci vuol la Nazionale!"

Quando racconto questi fatti, mio nipote rimane a bocca aperta, tutto soddisfatto, e mi dice: "Racconto ai miei amici di te, nonno, che eri un campione".

"Campione no, ma in porta ce ne ho messi tanti!", gli rispondo.

Quando mi vengono alla memoria questi ricordi, mi luccicano gli occhi, penso a tutti gli amici, ci si voleva bene e si giocava con tanta serenità e allegria.

Oggi, aspettando l'ottantaquattresima primavera, rammento quei giorni come i più belli della mia giovinezza.

Un saluto a tutti».

Ivaldo Baldassini

«C'è un episodio della vita di Ivaldo che mi piace ricordare. Un giorno

incontrò mio fratello Augusto insieme a un signore che era venuto a Quarrata da Firenze.

Dopo i calorosi saluti e gli abbracci, Ivaldo sente l'amico che, rivolgendosi al suo accompagnatore, dice: "Vede, dottore, questo quarratino vent'anni fa poteva benissimo essere un giocatore della Fiorentina (allora la squadra era meritatamente in serie A). Non gliene scappava uno, di palloni!"

Quel signore era Artemio Franchi. Ivaldo, immagino, sarà rimasto soddisfatto!»

Laura Caiani Giannini

«La guerra era finita da poco ed io ero a casa in attesa di essere richiamato dal Palermo. Furono invece due dirigenti del Quarrata (uno era



A.C. Quarrata, fine anni Quaranta

Brunello Gemignani) che vennero a trovarmi per propormi di giocare per loro e contemporaneamente fare l'allenatore. Mi chiesero poi di aiutarli a cercare altri giocatori che come me fossero momentaneamente in attesa di tornare alle proprie squadre. Pensavano quindi che più di loro io potessi conoscerli e convincerli.

Era loro intenzione di formare una squadra eccezionale. Io accettai sia l'una che l'altra cosa e mi misi subito alla ricerca. Le nostre proposte furono accettate da: Spadoni (Bologna), Grassi (Livorno), Monti (Fiorentina), Confalonieri (Mantova), Dugini (Palermo), Querci (Livorno), Bercigli (Signa), Niccolai (Pistoiese), Becagli e Brancolini (Pistoiese). Furono scelti poi alcuni giocatori dalla squadra locale: Becciani, Baldassini, Bini e altri che ora non ricordo. Ne venne fuori una bella squadra. Giocavamo nel campo sportivo in via delle Cause (da Ginone). A dormire andavamo da Pipone e a mangiare da Bista. Il girone era unico ed erano comprese le squadre della Fiorentina, del Prato e della Pistoiese. Cominciammo subito vincendo e si può dire che finimmo vincendo. Certamente c'era molta rivalità fra le squadre e qualche tifoso ci scappava.

Lo Squadrone quindi dette molte soddisfazioni agli sportivi, i quali ci seguivano con entusiasmo e partecipazione e a noi giocatori ci sembrava di far parte di una grande famiglia.

Ci sarebbero tanti episodi e tante persone da ricordare ma purtroppo non è possibile farlo. A creare questo grande entusiasmo certamente



Pallavolo amatoriale quarratina, fine anni Quaranta

contribuiva il momento particolare che tutti noi vivevamo. Era finita la guerra! La gente aveva voglia di rinascita in tutti i sensi. È stata una bella parentesi della nostra vita e chi l'ha vissuta la ricorda con nostalgia e immenso piacere. Poi venne il momento della normalità e noi giocatori tornammo alle nostre squadre. Io naturalmente tornai al Palermo e negli anni che seguirono passai al Genoa, Napoli e Brescia.

A fine carriera feci il corso di allenatore. Il Quarrata però l'ho sempre avuto nel cuore e l'ho seguito continuamente, sia come sportivo che come tifoso. Ho avuto la soddisfazione di allenare questa squadra e abbiamo vinto anche un campionato. La mia attività di giocatore l'ho vissuta con passione, onestà e correttezza. Questo mi è stato riconosciuto, poiché il Coni mi ha gratificato consegnandomi la "stella d'argento" per meriti sportivi.

Io ne sono molto orgoglioso».

Bruno Cappellini

«Del calcio, mia grande passione, ricordo soprattutto il periodo del dopoguerra. La squadra del Quarrata aveva nelle proprie file calciatori provenienti dalla serie A e dalla serie B, i quali giocavano nella compagine locale in attesa di rientrare nelle squadre di appartenenza. I giocatori erano del calibro di Niccolai, portiere della Pistoiese, di Cappellini e Spadoni, rispettivamente del Genoa e del Bologna, di Querci, grande

mediano proveniente dal Livorno, di Tolmino Monti della Fiorentina. Inoltre ricordo Confalonieri, Dugini, Brancolini ai quali erano affiancati i giocatori locali, Becciani e Vestri. Per la loro presenza la squadra del Quarrata era definita "lo Squadrone". In quell'epoca abbiamo giocato con la Fiorentina e l'abbiamo battuta per 4 a 2 e quindi partecipato al Torneo Toscano. Io ero Direttore Sportivo insieme a Ugo Civinini. Ci fu una partita a



Gino Bartali con Signora e simpatizzanti a Quarrata, fine anni Quaranta

Prato che perdemmo e in cui ne buscammo di santa ragione. Durante lo svolgimento della gara c'era stato qualche attrito e una certa tensione. Alla fine, mentre i giocatori andavano a spogliarsi presso la casa di un contadino lì nei pressi, in quanto a causa della guerra lo stadio di Prato era mezzo rovinato, non so se Cappellini o Spadoni accidentalmente ruppero una canna. Fu quello un gesto che provocò la reazione dei tifosi e dei giocatori pratesi che cominciarono a darci botte da orbi. Io, che in qualità di direttore sportivo ero anche accompagnatore fui uno dei più colpiti. Se non fossero intervenuti Monti e Mario Vestri mi avrebbero ammazzato. Ricordo il mio vestito di principe di Galles tutto strappato. La domenica dopo però, quando il Prato venne a Quarrata, toccò ai pratesi la sorte che era toccata a noi. Ci squalificarono il campo e dovemmo andare a fare la finale del torneo a Campi Bisenzio, giocando con l'Empoli. A sei minuti dalla fine si vinceva 2 a 0; io e Parisio Baroncelli si venne via perché c'erano anche i pratesi e potevano succedere altri disordini. A casa seppi che avevamo pareggiato e pertanto la vittoria del torneo era andata a l'Empoli. Ricordo anche una partita del '41 giocata contro il Pisa, il 12 gennaio, mentre a Quarrata nevicava. Non era la formazione degli assi ma quella precedente in cui militava anche lo Zillino, cioè Ivaldo Baldassini. Si perse per 4 a 0 e ricordo un giocatore del Pisa un certo Nardini che giocava all'ala e a cui mancava mezzo orecchio. Fra i frequentatori assidui del campo c'era sempre Mario Gemignani. Si cantava anche una canzone durante le partite che faceva press'a poco così:

“Olio, olio minerale
per battere il Quarrata

ci vuol la Nazionale
sarà la luna, no
sarà fortuna, no
allora sarà il Quarrata che vincerà.”

E infatti si vinceva dappertutto. Un'altra grande passione è stato per me anche il ciclismo. Sono stato Presidente della prima società ciclistica iscritta in Toscana, questo quando ero ancora residente a Catena. Successivamente negli anni 49/50, detti vita insieme ad alcuni collaboratori al “Gran Premio Industria e Commercio”, che si correva a Quarrata e che vedeva ogni anno la partecipazione dei migliori corridori del momento»

Arzelio Belli

«A Quarrata c'era una squadra di calcio che si chiamava “L'Audace” Faceva l'allenamento sulla piazza del Mercato, prima che il Comune affittasse un terreno dalla Fattoria Spalletti per farci il campo. I giocatori erano Gelindo Barni, portiere, Bino Bini, Morando Pratesi, detto Babio, Severino Tarocchi, anche lui portiere, insieme ad altri che non ricordo. Non ricordo esattamente l'epoca ma poteva essere intorno agli anni Trenta. Il campo serviva anche per altre manifestazioni sia sportive che politiche».

Guido Pacini

IL TIRO AL PIATTELLO, IL TENNIS

«Devo ricordare un altro modo di divertirsi dei miei tempi: il tiro a volo, che fu ideato dal conte Tommaso Cellesi nel campo sportivo dove si giocava anche al calcio. In seguito fu spostato nei campi dietro il Comune, che arrivavano fino alla chiesa, perché c'era un problema tecnico: in quella zona a mezzogiorno, l'ora in cui veniva praticato questo sport, il sole girando non colpiva i nostri occhi come nel campo sportivo. Venivano in grande tenuta sportiva signori delle migliori famiglie della zona e da altre località. Alla Magia poi, in estate c'era sempre “banda” (confusione) per il tennis. Venivano gli amici del conte e, come al solito, Nazareno bianco vestito, a portare un gelato speciale per rinfrescarsi sotto quelle belle piante del giardino che noi contadini tenevamo in perfetto ordine. C'è ancora, traballante, ma sempre in piedi, ad una certa altezza da terra, la sedia del giudice di gara».

Celio Gori

21. *Le feste politiche a Quarrata e nelle frazioni*

«Sono nata nel 1925, periodo in cui il fascismo spiccava il volo e, devo dire, che fin da piccola mi son trovata a vivere in un clima particolare che a me sembrava del tutto normale.

Con l'inizio della scuola elementare, a seconda del sesso, diventavamo Piccole Italiane o Balilla (più tardi, i bambini sotto i sei anni erano iscritti alla categoria di Figli della lupa).

Avevamo la nostra divisa, che si doveva usare nelle varie occasioni: le bambine, la gonna a pieghe nera, camicetta bianca, berretto di seta o di lana con lunga nappa; i bambini, i calzoni corti grigio-verde, camicia nera, foulard blu al collo, fez con nappa, calzettoni. Non tutte le famiglie potevano permettersi la spesa di questa divisa obbligatoria, allora si ricorreva ad indumenti smessi da ragazzi più grandi; a volte non si voleva, per idee politiche diverse, e chi ne soffriva era il bambino.

Ci veniva consegnata ogni anno, una tessera di appartenenza al partito e sul dietro era stampato il “giuramento” da imparare a memoria.

Crescendo, da Piccole italiane si diventava Giovani Italiane, poi Giovani Fasciste e, a seconda delle categorie, Massaie Rurali, Donne Fasciste graduate come ufficiali e... pezzi grossi nella gerarchia. I Balilla, a quattordici anni passavano agli avanguardisti, poi ai giovani fascisti, militi ecc. Gli avanguardisti erano obbligati ogni sabato a esercitarsi nel “premilitare” (il “sabato fascista”, ed era quasi impossibile sottrarsi a quell'obbligo). A scuola si parlava molto dell'antica Roma e degli episodi in cui “rifulgeva l'italico valore”. Poteva anche andare bene tutto questo, ma c'era una cosa che ci scocciava: le “adunate”. Dovevamo recarci in un certo luogo, con la divisa in perfetto ordine, ascoltare discorsi su discorsi, marciare, cantare... e tornare a casa molto stanchi. I giorni di vacanza straordinari: il 24 maggio, il 21 aprile, il 28 ottobre, il 4 novembre. Giustissime ricorrenze, ma c'era sempre il rischio dell'adunata. Di questo periodo una festa poteva essere, per molti bambini, la “Befana fascista”, che veniva distribuita sotto forma di un grosso pacco contenente dolci, frutta, maglie, calzettoni. Di solito si svolgeva nel locale del dopolavoro (cinema Nazionale), che era affollatissimo perché alla fine della cerimonia veniva proiettato per tutti qualche film comico con Charlot o Topolino, prima maniera. A quei tempi pochissimi potevano permettersi di andare in villeggiatura e allora il partito suppliva con l'organizzazione di colonie marine o montane. A Quarrata si faceva la colonia elioterapica, in un grande campo a est di via della Repubblica: in mutandine e sandali a prendere tanto sole sotto la guida di signorine del posto. Nelle ore più calde ci si riparava sotto



In colonia, a Calmbrone, anni Trenta

un capannone dove si consumava anche il pranzo, e sul pavimento di legno ci si stendeva per un breve riposino pomeridiano (meno male che ci facevano portare un cuscino per la testa).

Ricordo di quel periodo l'ora del bagno (per modo di dire), che consisteva in una spruzzata di acqua fredda proveniente da una specie di macchina da ramare, che un uomo azionava, annaffiandoci, come se fossimo stati cavolfiori o altri ortaggi, da capo a piedi; si correva poi nel campo ad asciugarsi. E le merende: quelle belle fette fresche e profumate di pane casalingo, spalmato di miele o marmellata, o accompagnate da una stecca di cioccolata, erano desiderate da tutti. Finita la giornata, dopo la preghiera, l'abbassa bandiera e il saluto al Duce, si tornava a casa per ricominciare il giorno dopo. C'era poi un altro metodo per far crescere la gioventù sana e robusta: venivano distribuite, gratuitamente, bottiglie di "olio di fegato di merluzzo", terrore di tutti i ragazzi. Le mamme si ingegnavano in tutti i modi per farcelo deglutire, magari tenendo nella destra il cucchiaino colmo di quella "delizia", e nell'altra una fettina di limone, per togliere in qualche modo il sapore sgradevolissimo. I risultati non erano sempre positivi. Festa veramente sentita da tutti in quel periodo, era quella dell'uva che si teneva nei primi giorni di settembre».

Laura Caiani Giannini

«...anch'io, da ragazzo, frequentavo la colonia elioterapica, ed ero conten-

to di stare con tanti amici. Però all'ora di pranzo io ed altri ragazzi si doveva ritornare a casa a mangiare, per poi rientrare in colonia. Come mai, domandai al babbo, io non posso restare? Lui mi rispose che quelli che rimanevano mangiavano meglio lì che a casa sua. Io non capii e continuai a dispiacermi di lasciare gli amici anche per poco tempo».

Giorgio Rossi

Nelle frazioni:

«Delle feste politiche ricordo il 21 aprile: ero la più brava della classe e anche la più grande, e quando c'erano queste feste si veniva a Quarrata e portavo sempre la bandiera. Poi, passando dalle Piccole Italiane alle Giovani Italiane, restai sempre la capo squadra. Vestite di tutto punto da Giovani Italiane, avevamo il mantello sopra alla divisa, mamma mia, ero così contenta con questo mantello! E poi la cravatta con il medaglione del Duce. Mi ricordo che il 21 aprile ci portavano al campo sportivo, venendo da lassù (da Lucciano) ci si sentiva un po' provinciali di fronte alle comandanti... Io portavo le Piccole Italiane; allora avevamo una maestra anziana, dell'alta Italia, che non sapeva neanche insegnarci a fare la ginnastica, così chiamava me: io ero impegnata tutti i giorni con queste bambine, poi se c'era da portarle a Quarrata mandavano sempre me. Fui chiamata la signorina Lunardi Dora, ho sempre la fotografia, e mi diedero anche una medaglia, a che valore non me lo ricordo, insomma ebbi applausi da tutti.

Quando c'erano la adunate venivamo giù da Lucciano: prima c'era la messa, poi in piazza del Comune si ritrovavano i gruppi delle varie frazioni, più quelli di Quarrata. I vestiti ce li facevamo da soli, non ce li passavano, tant'è vero che c'era una famiglia che era contro il fascismo, e quando la bambina a casa disse: "Mamma, mi ha detto la maestra che tu mi faccia la divisa da Piccola Italiana", lei le rispose "Gli devi dire alla maestra, piccola sei e italiana crederei". E il vestito non glielo fece».

Dora Lunardi Turi

«Per le feste nazionali prima della guerra, veniva esposta la bandiera, generalmente nelle scuole, e ogni anno o due, non ricordo bene, veniva il



In colonia a Calambrone l'assistente signorina Pierina



In primo piano i Balilla-moschettieri, fine anni Trenta

Federale in visita alla Sezione, perché qui a Santonuovo c'era la Sezione del Fascio di Montemagno, anche se la sede era una stanzina accanto alla scuola (un tempo, quando c'era la maestra Tonini, suo marito in quella stanzetta ci teneva il cavallo perché era impiegato in comune, quindi poteva fare un po' quello che voleva). Non ci fu mai una Casa del Fascio come a Quarrata e in altri paesi, quindi per la visita del federale (mi par di aver partecipato a due o tre) veniva preparato il palco in piazza con tutti i Balilla, Avanguardisti, Giovani Fascisti, Donne Rurali ecc. e lì lui teneva il discorso.

Queste ricorrenze erano celebrate generalmente a Quarrata, alla sede del comune, qui in periferia no, e nelle rare occasioni di intervento, il Federale veniva accolto con grandi feste, e qualche volta noi ragazzi gli andavamo incontro fino al ponte».

Giovanni Battista Maraviglia

«Si ricordava anche il 24 maggio, l'entrata in guerra dell'Italia, cantando l'inno "Il Piave mormorava", ma faceva tanta tristezza».

Cesarina Fabbri

«Il 4 novembre si ricordavano i Caduti della Grande Guerra (1915-1918). Allora la presidente delle famiglie dei Caduti era la signora Claudina Sarteschi perché le era morto un figlio in guerra. Si andava alla messa, e a me facevano portare la bandiera perché ero orfano di guerra».

Guido Pacini

«Il 4 novembre si è sempre ricordato perché era il giorno dell'armistizio della prima guerra mondiale e si faceva festa, si mangiavano i maccheroni, c'era allegria, si cantavano stornelli e poesie nelle botteghe.

Il 4 novembre me lo ricordo sì, perché era collegato anche con la scuola, per cui praticamente ci si ritrovava, tutti i ragazzi, al Parco della Rimembranza, vicino alla chiesina di San Michele, dove era stata posta una lapide con i nomi di tutti i caduti di Tizzana della prima guerra mondiale».

Mauro Vignolini

Da Lucciano:

«A Lucciano non c'era nessun passatempo e allora alcuni uomini si riunivano a casa di Paolina Lunardi a giocare a carte, e bevevano il vino che compravano per conto proprio. Nel 1906 vollero fare un'associazione e presero due stanze da Virgilio Pratesi; gli dettero il nome di Circolo Monarchico di Lucciano. Avevano un'amministrazione propria, ma dipendevano da quello di Quarrata. Rimasero qui in queste due stanzette fino al 1910. Poi fecero un locale per conto proprio.

Il locale era formato da una grande sala di ricreazione, il salotto per il consiglio, e un buffet. Vi comprarono una bella bandiera di seta. Questo circolo fu amministrato fino al 1921. Dopo la guerra cominciarono i partiti e prese a Lucciano il sopravvento il Partito Socialista. Cambiarono nome al circolo, che divenne Circolo Socialista di Monte Albano. La bandiera tricolore fu sostituita da quella rossa. Una sera i fascisti pistoiesi vennero in automobili e portarono via la bandiera rossa. Con la marcia su Roma del 28 ottobre 1922 prese il nome di Circolo Ricreativo. Nel 1927 sempre con azioni dei soci e con l'aiuto dato dalla contessa Spalletti, fu fatto un altro piano al locale, e in una stanza ci fu fatta la scuola. In quest'anno prese il nome di Dopolavoro».

Dora Lunardi Turi

«A Santonuovo, prima della guerra, il Partito Nazionale Fascista organizzò, per due o tre anni, una fiera di beneficenza per raccogliere fondi per le spese che c'erano nella scuola. Infatti in questa frazione, come solo a Quarrata, a Catena e a Olmi, la scuola esisteva forse fin dal 1880, ed era frequentata da molti bambini dei dintorni, come Montemagno e Campiglio, tanto che si racconta che la maestra avesse più di cento alunni».

Giovanni Battista Maraviglia



In alto, corteo con fanfara all'inaugurazione dell'acquedotto comunale, anni Trenta. In basso, adunata fascista in piazza Umberto I, anni Quaranta.



Montalbano: la Torre Banchieri sul monte Fiore distrutta dai tedeschi negli anni Quaranta.

22. Ricordi della guerra (1940-1945)

«Fino a quel 10 luglio 1943 (data dello sbarco dei primi americani in Sicilia) a Quarrata la guerra non si era ancora fatta sentire, se non attraverso il richiamo di molti giovani mandati sui vari fronti di guerra (Francia, Africa del Nord, Russia), le tessere annonarie che assegnavano pochissimi generi alimentari di pessima qualità alla popolazione, la sorveglianza più attenta e cattiva verso chi la pensava diversamente dal partito fascista.

Pane, pasta, riso, zucchero, sapone, non bastavano mai soprattutto a chi aveva un lavoro pesante, ai bambini, ma anche a tutti gli altri. Chi aveva coraggio si avventurava, di notte, nel bosco della Magia a macellare bovini (ma soprattutto maiali) per rivenderli a “borsa nera”, o si azzardava a portare, con la bicicletta, nelle vicine città, salumi vari, pane, formaggi, col rischio di farsi sequestrare la merce o anche di finire in carcere. E tutto questo per racimolare qualche lira, per campare, alla giornata, essendoci delle persone che si potevano permettere di acquistare merci (che non avevano nessun controllo igienico) a prezzi molto maggiorati. Gli altri dovevano stringere la cinghia e soffrire la fame. Per avere un’illusione del caffè, ricordo, la gente si ingegnava, con un “tostino” a manovella, a bruciacchiare per poi macinare varie qualità di cereali, con il risultato che potete immaginare. Venne il 25 luglio: Mussolini fu estromesso dal governo. La gente sembrava impazzita: la Casa del Fascio, in via del Littorio, fu occupata. Dalle finestre vennero gettati giornali, documenti, libri, subito bruciati; dai muri delle facciate delle case cancellate le frasi mussoliniane “Noi tireremo diritto”, “Chi si ferma è perduto”, “Credere, obbedire, combattere”, “È l’aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende” ecc. Volò qualche ceffone, si gridarono insulti, gioirono quelli che non avevano creduto nel partito. Quel 25 luglio per chi, come me, era nato e vissuto in quel clima di “maestosa, invincibile romanità”, fu il crollo di tutti quegli ideali in cui ci avevano fatto credere. Anche a Roma, i “grandi” non erano che piccoli, poveri uomini che avevano imboccato una strada senza via di scampo.

I “fasci”, che simboleggiavano la salda unità del popolo italiano col “capo”, si erano spezzati e l’Italia fascista ci apparve come veramente era: le penne di pavone con le quali si era mostrata ricoprivano miseria, meschinità, illusioni (come nelle parole di una canzone di moda: “illusione, dolce chimera sei tu”).



Mrs Alice Ashley internata a Quarrata in gita sul Montalbano.

La notizia dell'armistizio (8 settembre 1943) diede un'altra scossa alla popolazione: la guerra era finita! Si formarono cortei interminabili di persone, canti, balli nelle strade fino a tarda notte... Poi la doccia fredda: il conflitto continuava, ma si invertivano gli avversari.

I tedeschi da amici diventavano padroni della nostra terra. Allora: paura per i rastrellamenti improvvisi, per le razzie di animali dalle stalle dei nostri contadini e di ogni genere di alimentari che essi erano riusciti a sottrarre all'ammasso per sopravvivere; sequestro di ogni mezzo di trasporto (carri, carretti, barrocci), installazione di soldati in case private, del Comando generale nella villa-fattoria Poggi Banchieri di Santonuovo. Ci fu il ritorno dei giovani che avevano abban-

donato le caserme per il caos che si era creato, e dilagava la paura di essere ripresi e portati nei campi di lavoro o nei lager, e quindi il bisogno di nascondersi nelle case dei contadini sul Montalbano, nei vicini paesi di Buriano, Montorio, Lucciano, Montemagno. Si cominciò quindi a "sfollare", e a noi di Quarrata si aggiunsero anche persone delle vicine Pistoia, Prato, Firenze. Nei primi anni della guerra (1940-1941) si erano visti sfollati anche da Livorno, per i continui bombardamenti sul porto, in case private di Quarrata, e in seguito ospitati nella palestra della Società Operaia in piazza Umberto I.

Ricordo un grande rastrellamento sul Montalbano, il primo di agosto 1944. La sera precedente un tedesco, non più giovanissimo, forse un austriaco che aveva fatto "amicizia" con una famiglia vicino a casa mia, aveva sparso la voce che il giorno dopo dovevamo scappare sulle colline vicine, sennò "kaput"! Cosa voleva dire? Avvisarci di che cosa? Ho detto prima "amicizia", ma la parola non va intesa nella sua accezione: dovevamo far buon viso a cattiva sorte, farci vedere tranquilli, disponibili, sorridenti, anche se avevamo tanta paura di qualcosa di brutto che da un momento all'altro poteva succedere.

Molti, come ho detto, avevano lasciato le loro case e trovato rifugio in collina. Quella mattina fummo svegliati prestissimo da rumori inusuali: spari, voci e comandi in lingua straniera, movimento di soldati. Gli uomini lasciavano le case, si disperdevano tra i filari di vite, fra il

grano non ancora raccolto, o fra le piante di olivo. La mia famiglia era stata accolta nella casa dei Leporatti, a Ricciolino. Qui, in previsione di ciò che poi si avvererà, era stato preparato nell'aia un rifugio, in uno stanzino sotto terra, che serviva da concimaio. Ripulito, attrezzato con coperte, nel momento del pericolo servì da nascondiglio a molti giovani, che vi penetravano attraverso una botola nascosta da tavole di legno, paglia e barroccio. Quel giorno fu dura rimanere per molte ore in quella "trappola", senza aria. Io stavo seduta sul muricciolo che circondava l'aia e ogni tanto dovevo togliere il tutto per far respirare i giovani nascosti. Uno non ce la fece, si svenne e dovette essere portato fuori. Insieme a questi giovani quarratini, c'era anche un giovane professore fiorentino, ebreo (nessuno lo sapeva). Visto il pericolo, disse queste testuali parole: "Non conosco il vostro credo religioso, ma penso che in questo momento, ognuno di voi debba pregare il suo Dio".

Tutti si salvarono, ma molti in altre zone del Montalbano furono presi, portati a



Gruppi scolastici di Quarrata durante il periodo fascista con le insegnati Emilia Belardi Borelli, Tommasina Aguzzi, Elia Berti Turi

Quarrata, caricati su camion per ignota destinazione (campi di lavoro sulla linea gotica, Germania o chissà dove). Ci fu chi riuscì a scappare nelle soste del viaggio e a tornare a casa (fra questi Gualtiero Parretti, giovanissimo, che fu rimandato). Quell'agosto, caldissimo, ci vide fare la spola, a piedi, tra Quarrata e Buriano per rifornirsi di qualcosa, per visitare le nostre case rimaste in balia di tutti (amici e nemici), tra il sibillare di schegge e di proiettili (c'era una postazione antiaerea al palazzo Befani) e spesso crepitio di mitragliatrici da aerei tedeschi.

La paura era grande, ma ci si ingegnò a vincerla. Da una finestra del "Paretaio", quando sventolava un lenzuolo veniva dato il segnale che da lì erano passati i tedeschi: la gente dei vari "castelli" capiva, e i giovani si ritiravano nei loro rifugi. La gente nascondeva biciclette, animali domestici, attrezzi agricoli, perché tutto, ai tedeschi ormai in ritirata, faceva comodo.

La notte del 3 settembre 1944 successe il finimondo. Si scatenò un grande temporale: tuoni e fulmini spaventosi, scoppi assordanti (di mine?), sferraglio lontano di mezzi meccanici ci costrinsero a passare un'altra notte in una stalla. Nessuno dormì, qualcuno si sentì male. La mattina, silenzio assoluto. Qualcuno uscì recandosi prudentemente a Quarrata; si rincorsero le prime voci sulla fuga dei tedeschi; le strade erano ingombre di calcinacci rossi per le tegole cadute dai tetti e sbriciolate dai carri armati in fuga: sì, era vero!

L'incubo era finito, però eravamo in terra di nessuno. Ci furono delle schermaglie tra anti e fascisti. Alcuni furono messi a riempire le buche che si erano formate dallo scoppio delle mine all'incrocio di Spedaletto e all'inizio di via Montalbano.

Intanto gli americani, di là dal monte, continuavano lo stillicidio di granate: come fare per avvertirli che i tedeschi nella nostra zona non c'erano più?

Quel professore universitario che noi conoscevamo soltanto come signor Arnoldo, vedendo che ormai la zona era libera dai tedeschi, ebbe l'idea di andare ad avvertire gli alleati che si trovavano sul versante sud del Montalbano, perché smettessero i cannoneggiamenti, pericolosissimi per tutti.

Ma con chi andare? Chi si poteva azzardare in un'avventura così piena di incognite? Aveva, dalla sua parte, di positivo soltanto la conoscenza dell'inglese. Tra gli sfollati ci si conosceva tutti ed egli individuò in un ragazzo sedicenne (mio fratello), che gli sembrò assai sveglio, il tipo adatto. Volle il consenso della madre, l'ottenne e nonostante la disapprovazione di tutti ("Dove andate, sciagurati!", era il



Soldati sudafricani dalle Piramidi a Quarrata. Furono i primi nostri "liberatori"

meno che potevano sentirsi dire) partirono all'alba con qualche fetta di pane e un fazzoletto bianco.

Traversarono il monte con grosse difficoltà e finalmente arrivarono al comando alleato che si trovava nella casa di Leonardo, ad Anchiano. Il professore, accolto con diffidenza, riuscì poi a convincere il comandante che il nostro territorio era libero dai tedeschi, che quindi smettessero di sparare, e li invitò a seguirli.

"Ma chi ci dice che voi dite il vero?" (nelle sue parole c'era il dubbio per qualcosa di non molto chiaro). "Noi – rispondemmo – siamo sicuri del fatto nostro". A questo punto fu preparata una camionetta, ci salirono i "nostri" con un gruppo di soldati sud-africani, e con quella traversarono il monte, sentendo alle loro spalle ben puntata la canna di un mitra.

Arrivati finalmente al circolo di Buriano furono accolti con grande gioia dagli abitanti, tra i quali si trovava l'avvocato Gino Michelozzi di Pistoia, che volle festeggiare l'avvenimento offrendo dei bei fiocchi di buon vino.

Intanto gli alleati avevano avvertito il comando perché smettessero di sparare, essendo il nostro territorio veramente libero. E fu festa per tutti!

(Finita la guerra, i due “burianesi” furono interpellati dall’allora capo del C.L.N. Vincenzo Nardi, perché avrebbero potuto fregiarsi del titolo di partigiani, in quanto avevano contribuito alla fine della sparatoria sui nostri colli e in pianura, e forse a tante inutili stragi.)

Da quel momento si riassaporò il pane bianco, la cioccolata, il caffè vero, si risentì il profumo e la morbidezza delle bianche saponette che galleggiavano nell’acqua e tutto ciò che contribuì a renderci normale la vita.

Purtroppo dilagò la conoscenza e il consumo del chewing-gum (detto da noi “cilingomma”) e da allora i “ruminanti” non furono più soltanto nelle stalle. La vita per noi, a poco a poco ritornò alla normalità, mentre il fronte di guerra si arrestò, fino alla primavera, sulla montagna, lungo la linea gotica, e portò grandissime sofferenze alla popolazione.

A Quarrata le truppe alleate, scendendo da Carmignano, occupate le vicine colline, salirono a Tizzana dove si fermarono. Da lì poco tempo dopo raggiunsero il nostro paese venendo da Spedaletto.

Era una grossa pattuglia di sud-africani che prese possesso del nostro paese nei primi giorni di settembre del 1944».

Laura Caiani Giannini

Testimonianza da Buriano:

«Nel periodo successivo all’incontro con gli alleati molti sfollati del Montalbano si recarono, chi per curiosità, chi per rendersi conto che finalmente era tutto finito, alle basi vicine a Vinci. Andavano a piedi, tornavano sulle camionette, anche aiutando i soldati che installavano linee telefoniche per collegare i vari comandi.

Ricordo anche che il giorno di San Rocco (16 agosto) fu fatta saltare in aria dai tedeschi la “Citerna” o torre dei Banchieri, sul Monte Fiore. Solamente al terzo tentativo tutto crollò. Era un punto di riferimento, la caratteristica “seggiolina”, in cima al monte che si vedeva da moltissime parti del territorio pistoiese e fiorentino».

Guido Innocenti

LA MORTE DI GIACOMO LAVARINI (AGOSTO 1944)

In questo triste periodo, fu grande il dolore della popolazione per la morte di un giovane figlio dei conosciutissimi commercianti che avevano l’Emporio Lavarini all’inizio di Via degli Orafi. Un amico, presente al fatto, così intende ricordare l’avvenimento:

«Nell’agosto del 1944, dopo il grande rastrellamento avvenuto nel Montalbano il primo giorno del mese, la gente aveva una ragione in più per vivere impaurita. Il fronte a sud avanzava e gli americani che si erano appostati, dopo la liberazione di Firenze, nella piana, al di là delle nostre colline, si facevano sentire, durante il giorno, sparando granate che potevano raggiungere Quarrata (infatti alcune case e l’asilo furono colpiti) o disperdersi in schegge, quando il tiro era più corto, nel territorio di Buriano dove si trovava appostata una contraerea tedesca, nascosta tra gli olivi, vicino al palazzo Befani (in quel periodo fu abbattuto un aereo a Vinci, in località Balinaia).

Chi era sfollato, camminando tra i filari di viti o nei campi, poteva sentirne il sibilo al di sopra della testa o addirittura ad altezza d’uomo. A tutto si fa l’abitudine e noi, molto incoscienti, non davamo tanta importanza a ciò che si sentiva. Si continuava ad andare a Quarrata, a fare qualche lavoretto nei campi, a guardare a naso in su le formazioni dei bombardieri che portavano a nord il loro carico di bombe, ad andare tranquillamente, tutte le sere, a prendere la buonissima acqua di Tacinaia. Il viaggio era abbastanza lungo, i fiaschi pieni lo rendevano faticoso, e per questo i giovani sfollati si alternavano a farlo.

Quella sera (tra il 15 e il 16 agosto) Giacomo Lavarini, che era sfollato a Baugiana (località di Buriano), come era solito fare, aveva raggiunto alcuni amici pistoiesi a “Ricciolino” nella casa di Pietro Innocenti, ed insieme se ne stavano ritornando a casa, quando una delle schegge vaganti colpì il ragazzo al fegato, producendogli una vasta ferita. Era in località “Dove morì il sole”. Dolore, sgomento, impotenza di fare qualcosa prese gli amici che accorsero, non potendo fare altro che portarlo in una casa vicina, alla “Fissa”. Egli era cosciente del suo stato, e prima che sopraggiungesse la morte chiese come mai non c’era più luce. Un triste indizio della sua fine imminente, che avvenne verso la mezzanotte.

La notizia si sparse in un battibaleno, e tutti piansero la giovane vita spezzata in modo così atroce e inaspettato.

Ricordo ancora quell’insolito, tristissimo corteo che portava Giaco-

mo, il giorno dopo, sopra una barella improvvisata, con la sorella Fe-de e alcuni amici, al cimitero di Buriano, in un silenzio irreale che nascondeva tutto il nostro sbigottimento e tanta, tanta paura».

Guido Innocenti

Si parla spesso di persone che, durante la guerra, rischiando la vita, dettero asilo ed assistenza ad ebrei ricercati dai nazi-fascisti. Anche Quarrata può rappresentare episodi simili di solidarietà nei confronti di chi aveva dovuto lasciare tutto per affidarsi a persone sconosciute. Uno di questi episodi lo racconta Mario Bellini di Lucciano:

«Era arrivato a Quarrata un gruppo di sette o otto persone ricercate per la loro appartenenza all'ebraismo. Mi fu dato l'incarico di trovar loro un rifugio: glielo trovai presso alcune famiglie nelle vicinanze di Bacarello. La loro presenza però era già stata individuata dai fascisti che li ricercavano. Essi dovettero allora, col mio aiuto e di altri, cambiare varie volte il loro nascondiglio in varie zone del Montalbano. Ebbi la fortuna di avere un amico che militava nel partito fascista, ma consapevole dell'assurdità della cosa, mi informava di quello che veniva deciso nei riguardi dei ricercati.

Così con le sue informazioni e l'impegno di molti, riuscimmo a portare a buon fine quello che poteva diventare un dramma. Tutti a fine guerra furono consegnati agli americani, e poterono rientrare nei luoghi di provenienza. Alcuni anni dopo ebbi la visita di una signora fiorentina, venuta a rintracciarmi per dirmi la sua gratitudine: le sue parole di ringraziamento furono per me la più bella ricompensa».

Mario Bellini

Testimonianze da Vignole:

«Del periodo fascista ricordo un episodio della vita di Vittorio Amadori il quale, facendo parte dell'Azione Cattolica, non era ben visto dai fascisti. Egli fu quindi costretto ad allontanarsi dalla scuola pubblica e riparare a Genova in un istituto privato dove insegnava con uno stipendio miserrimo: una lira al giorno. Se qualche volta tornava a casa per far visita alla famiglia, lo doveva fare di nascosto.

Veniva il sabato e il lunedì riscappava. Ricordo che lo accompagnavo in bicicletta (sulla canna) allo Sperone dove lo aspettava un camion che lo riportava a Genova. Dopo la guerra poté rientrare a scuola. In seguito si laureò a Firenze».

Amato Amadori

«Ricordo che per una festa eccezionale (forse il 24 maggio) piansi tanto perché volevo andare a Quarrata vestita da piccola italiana, ma la mamma non mi fece la divisa. Ero triste non perché sapessi il significato di quella montura, ma perché volevo anch'io la sottanina nera, nuova, con le pieghe e la maglietta bianca».

Cesarina Fabbri

«I primi ricordi che affiorano nella mia mente, sono collegati alla fine della guerra di Abissinia del 1935-36 e mi ricordo ancora di quegli striscioni che a Catena erano stati messi dal fascio con la scritta W I REDUCI!

Poi ci ritrovammo alla vera guerra del 1940 che io seguivo bene perché abitavo vicino alla casa del Fascio sulla cui facciata un grande altoparlante ci faceva ascoltare tutti i discorsi di Mussolini. Nella primavera del '41 con una parte degli scolari più grandicelli fui portato all'ospedale di Pistoia a visitare i feriti, tra i quali c'erano molti che avevano subito congelamento agli arti in una zona vicina alla Grecia. Questa gente (si trattava di ragazzi giovani) era molto avvilita e lasciarono in me un grande sgomento. Un avvenimento che non scorderò fu quello legato al 25 luglio. Quando fu appiccato il fuoco a tanti documenti che venivano gettati nella strada dalla casa del fascio, per me che ero cresciuto sotto il fascismo fu una cosa veramente traumatica. Del '44 ricordo altri aspetti della vita: le bestie che venivano uccise per non farle rubare dai tedeschi; fiorentini che sfidavano tanti rischi per venire a prendere la carne da rivendere in città, viaggiando su biciclette scassate, quando andava bene.

Ancora ricordi di allora: nei primi giorni del mese di giugno '44 io con altri ragazzi della mia età, ma anche più grandi, stavamo facendo il bagno a Bocca di Stella, quando ad un tratto apparvero nel cielo aerei che venivano giù in picchiata per mitragliare. Noi scappammo subito nel canneto e ci rimanemmo per molto tempo, fermi, per non farci scoprire. Potevamo essere presi dai tedeschi.

I grandi, vestiti alla meno peggio fuggirono. Quando, finito l'allarme ci trovammo sulla strada, si ebbe la sorpresa di vedere sette camion che bruciavano vicino alla Casa Rossa. Facevano parte di una colonna di soldati che veniva da Firenze per raggiungere Pistoia. E tutte le volte che passo vicino al cipresso che fa da spartitraffico al bivio per Seano, mi torna in mente tutta la tremenda scena».

Mauro Vignolini

Da Quarrata

«Nel 1944 ero sfollato insieme ad altri quarratini in località Il Nelli di Montorio, rifugiati in un bosco di “casce”¹ detto “Il cascinaio”, dove avevamo nascosti anche alcuni cavalli ed altre bestie.

Un pomeriggio arriva dalle Mulina la mamma di Pietrino di Tattera a dirci che era finito il pane, che a casa sua veniva fatto per tutti. Decisi di andare io ed una volta arrivato mi misi a impastare. Dopo un po' rientra di corsa in casa la padrona, dicendomi di scappare perché in giro c'erano i tedeschi a “rastrellare”, e che avevano già preso alcuni giovani che stavano giocando al pallaio vicino al torrente.

Io, sul momento, non detti dell'eccessivo peso alla cosa per non buttar via l'impasto così prezioso, continuai nel mio lavoro.

Nuovamente rientra la mamma di Pietrino, che si era allontanata per vedere come si sviluppava la cosa, per dirmi che scappassi subito. M'informò anche che era stato preso “Binci” (Silvano Torselli), un mio carissimo amico. A quel punto scappai anch'io uscendo da una porta posteriore e, saltando un muro coperto di filo spinato, “me la detti” di corsa verso il bosco. Nel cadere persi gli zoccoli e, a piedi scalzi, presi a risalire il monte. Giunto sul poggio dei Bartoli, cercai di attraversare più velocemente possibile uno spiazzo coperto, ma appena fui lì sentii alle mie spalle le urla dei tedeschi.

Continuai a scappare con tutte le mie forze e, dopo una serie di spari, sentii il mio braccio destro andar giù come se si fosse staccato dalla spalla. Cercai di stringerlo, senza rendermi conto di quello che poteva essere accaduto, mentre anche dalla testa incominciò a cadere del sangue che in poco tempo mi intrise tutta la canottiera. Non persi le forze e con un salto riuscii ad oltrepassare la radura uscendo dalla vista dei miei inseguitori.

Arrivai finalmente ai “Bartoli”. Fuori c'erano persone anziane che si dileguavano mentre una ragazza dopo essermi venuta incontro mi accompagnò nella sua casa.

Senza perdersi d'animo mi allacciai alla meglio il braccio che era stato attraversato da un proiettile e dal quale perdevo molto sangue. Feci in tempo a consegnarle dei volantini (che subito nascose nel petto) ed un quarto d'ora dopo fui raggiunto dai tedeschi che avevano seguito la scia del sangue perso. Fra di loro c'era un tenente medico, che dopo avermi medicato mi consigliò di rivolgermi ad un “pronto soccorso” italiano.

1. Acacie

La testa, fortunatamente, non era stata colpita: soltanto una piccola ferita all'orecchio destro. Non avendo perduto le forze, arrivai al Nelli riprendendo la strada normale e anche qui trovai dei tedeschi che, vistomi ferito, mi portarono all'Ospedale Caselli di Quarrata. Lì non c'era posto per me, ma il dottor Morando Casanuova, responsabile del presidio ospedaliero mi portò a casa sua, dove trovai altri convalescenti, miei amici. Non dimenticherò mai questo suo grande gesto di generosità. Poco tempo dopo potei tornare insieme ai miei, fortunatamente senza grosse conseguenze. Successivamente ebbi un altro incontro con i tedeschi. Schiacciato sotto un tino, durante un rastrellamento vidi in primo piano i loro scarponi passarmi vicino. Poi uno di loro si inchinò. Incrociai il suo sguardo per un attimo, poi lui si rialzò. Non mi aveva visto? Aveva fatto finta di niente? Chissà!».

Giorgio Giuntini

«So, per sentito dire, che durante la guerra un commando tedesco occupò la nostra casa di Quarrata. Relegarono i miei nonni in due stanze, dipinsero un'enorme croce rossa sul tetto, e tennero il mio nonno – Morando Scevola – al loro servizio, quale medico personale. Nel giardino facevano di tutto: squartavano animali, sgozzavano polli, riparavano le camionette – distruggendo alberi, piante e fiori.

Quel che non potrò mai dimenticare è il dolore immenso che provai tornando a casa (una volta partiti i tedeschi e dopo mesi di sfollamento in casa Spalletti, a Lucciano). Blum, il cane fox-terrier, mio fedele compagno di giochi, non c'era più. “Lo hanno portato via i tedeschi”, mi dissero... Ciò non mi convinse affatto e ancor oggi mi chiedo quale crudele destino avrà subito il mio primo amico a quattro zampe».

Maria Pia Casanuova Vaughn



Si familiarizza con i soldati tedeschi per esorcizzare la paura...

Da Montemagno:

«La notte si sentivano soltanto i tedeschi, mentre la gente stava rimpiazzata in casa. Una donna, il giorno che partorì, sotto il letto aveva tre uomini nascosti. Vennero i tedeschi, ma vedendo lei e la neonata, si ritirarono. Anche mio fratello si salvò dopo essere stato rinchiuso in uno stanzino con altri diciassette uomini».

Maria Giulia Burchietti Marini

Da Vignole:

«A Vignole ventisette uomini si erano nascosti in canonica, e il priore andava in bicicletta a cercare da mangiare per noi. Si passarono dei brutti momenti perché in piazza della Chiesa c'erano i tedeschi. Prima di scappare fecero scoppiare una mina, e saltò in aria il palazzo dei Trinci. Quando ci si accorse che i tedeschi erano andati via per davvero si fece tanta festa, sì, mi ricordo i salti che si facevano...».

Michelangelo Marini

«Sono stata sfollata a Quarrata in tempo di guerra, dal 1943 al 1945. Provenivo da Livorno insieme alla mia famiglia e potei fare ritorno nella mia città soltanto a guerra finita, dopo la liberazione. Avevo circa dodici anni e ricordo che abitavamo in alcune stanze poste sopra "la palestra" che si trovava a un lato della piazza del Mercato.

Insieme a noi c'erano una decina di famiglie, anch'esse provenienti da Livorno, di cui ne ricordo due in particolare, quelle dei fratelli Pierotti. La nostra era composta da me, dalla mamma, dalla nonna e da mia sorella Maria Bruna.

Accanto a noi c'era la trattoria della Rosina del Rossi e in fondo, lungo un lato della piazza, il negozio di un barbiere. Sull'altro lato, davanti a noi c'era un fornaio e accanto la bottega del Caiani dove si poteva trovare di tutto. Posso dire di essere stata bene a Quarrata nonostante il momento critico e il fatto che proprio in quel periodo mia sorella morì. Ma fu a Quarrata che nacque un'altra sorella alla quale fu imposto il nome di quella deceduta.

Ero amica di una bambina bionda che si chiamava Maddalena e che abitava nei pressi della Palestra. C'era il Podestà che era una persona molto per bene...

Io andavo all'asilo, quello di fronte alla Chiesa, dove frequentavo in ritardo le scuole elementari con una maestra che veniva da Pistoia. Le



Sfollate livornesi in partenza da Quarrata nel 1940

suore mi trattenevano lì per darmi anche da mangiare e ricordo che la madre superiore era livornese.

Quando arrivò il momento, non potei fare la prima comunione perché ero stata a rubare il grano e non mi sentivo, perciò, in grado di affrontare la confessione, anche se il furto l'avevo compiuto per sfamare la mia famiglia.

Ricordo la piazza del mercato piena di alberi con la strada centrale che la divideva e che si popolava di animali in occasione della fiera del bestiame. Ricordo che andavo a piedi ad Agliana, alla Catena e in altre frazioni vicine per racimolare qualcosa da mangiare.

I due fratelli Pierotti ebbero invece, sotto certi aspetti, una vita più travagliata. Essendo antifascisti dichiarati, a causa di una spiata furono catturati dai tedeschi che li portarono in una località vicino alla Collina. Le moglie e le figlie andarono a piedi a trovarli e quando tornarono avevano i piedi pieni di piaghe e sbucciature. Fortunatamente, poi, i Pierotti furono rimessi in libertà.

Una volta ci fu un rastrellamento e fra le persone che i tedeschi porta-

rono via con un camion, scòrsi il barbiere in mutande. Poi un giorno alla Magia, io e mia madre che eravamo andati lì per fare della legna, fummo spaventate da un movimento sospetto proveniente da una siepe. A un tratto apparvero alcuni militari che avevano in testa, sopra l'elmetto, alcune frasche, tanto per confondersi con la vegetazione. Ci accorgemmo subito che non erano soldati tedeschi ma americani i quali ci fecero cenno di non avere paura e di stare zitte. Dopo alcuni giorni, infatti, a Quarrata arrivò tutto il contingente degli alleati.

Nel 2005, il giorno del mio compleanno, ho chiesto a mio figlio di essere condotta a Quarrata che non vedevo da sessant'anni. È stata per me una grande emozione rivedere quei luoghi. Con la mente e il cuore sono riandata a quel tempo».

Neda Manteri

IL SOLDATO ROBERT

Mi è sembrato doveroso aggiungere questo articolo apparso sul Tirreno qualche tempo fa, per concludere con il gesto di un soldato, combattente in Italia nell'ultima guerra.

QUARRATA – Robert Smith dopo 48 anni – ha oggi 71 anni – ha potuto riabbracciare coloro che furono durante il secondo conflitto mondiale i suoi «genitori adottivi» quarratini: la famiglia Giannini.

Sono passati tanti anni da quei giorni, ma Robert Smith, di origine scozzese, oggi residente in Canada, e nel 1944 soldato al seguito dei sudafricani, non ha mai scordato chi con affetto e simpatia lo aveva accolto durante i tristi giorni della guerra. Faceva parte delle truppe di liberazione che risalendo la penisola, metro dopo metro, stavano liberando l'Italia. Le truppe tedesche erano in ritirata anche da Quarrata, erano sotto la pressione di un continuo bombardamento, messo in atto dall'artiglieria americana appostata nella piana empolese, per favorire l'avanzata delle proprie truppe sul valico del Montalbano.

Fu una di queste cannonate, caduta nei pressi della «Maroneta», vicino a Tacinaia, che colpì allo stomaco trafiggendolo a morte il pistoiese Lavarini, allora importante finanziatore segreto delle milizie partigiane. I sudafricani però, inesorabilmente entrarono in Quarrata dove i tedeschi avevano fatto saltare con le mine ponti e incroci per rallentare l'avanzata e favorire la propria ritirata (a tale proposito esiste una carta dell'epoca negli uffici comunali che descrive minuziosamente i luoghi fatti saltare dalle truppe tedesche).

Storia commovente di un reduce canadese E Robert riabbraccia la famiglia Giannini

di Roberto Rapezzi

QUARRATA - Robert Smith dopo 48 anni - ha oggi 71 anni - ha potuto riabbracciare coloro che furono durante il secondo conflitto mondiale i suoi «genitori adottivi» quarratini: la famiglia Giannini.

Sono passati tanti anni da quei giorni, ma Robert Smith, di origine scozzese, oggi residente in Canada, e nel 1944 soldato al seguito dei sudafricani, non ha mai scordato chi con affetto e simpatia lo aveva accolto durante i tristi giorni della guerra. Faceva parte delle truppe di liberazione che risalendo la penisola, metro dopo metro, stavano liberando l'Italia. Le truppe tedesche erano in ritirata anche da Quarrata, erano sotto la pressione di un continuo bombardamento, messo in atto dall'artiglieria americana appostata nella piana empolese, per favorire l'avanzata delle proprie truppe sul valico del Montalbano.

Fu una di queste cannonate, caduta nei pressi della «Maroneta», vicino a Tacinaia, che colpì allo stomaco trafiggendolo a morte il pistoiese Lavarini, allora importante finanziatore segreto delle milizie partigiane. I sudafricani però, inesorabilmente entrarono in Quarrata dove i tedeschi avevano fatto saltare con le mine ponti e incroci per rallentare l'avanzata e favorire la propria ritirata (a tale proposito esiste una carta dell'epoca negli uffici comunali che descrive minuziosamente i luoghi fatti saltare dalle truppe tedesche).

Furono poi le «camicie nere», raccolte dalle milizie partigiane, che furono costrette a riempire le buche aperte dai loro alleati tedeschi. I capocchia fascisti, badile in mano, furono costretti a ripristinare l'incrocio di piazza Risorgimento con l'allora via del Littorio, oggi via Montalbano, a monito di un regime in sfacelo e concluso. Mentre l'esercito sudafricano si installava alla Magia (poco prima base logistica del comando tedesco), Smith,

classe 1922, conobbe e fu adottato dalla famiglia di Alberto Giannini.

C'era l'usanza allora di «adottare» un soldato e quasi ogni famiglia quarratina ne aveva uno; fra l'altro pare che fra essi corresse non poca gelosia per la famiglia che l'aveva scelto.

Robert ogniqualvolta aveva un permesso si presentava da «babbo» Alberto e con tutta la sua famiglia trascorreva le sue ore di libertà, accolto ovviamente con grande affetto; per sdebitarsi spesso portava in cambio zucchero, caffè oppure cioccolata.

Sono passati gli anni, ma quei momenti sono rimasti impressi nella sua memoria. Robert Smith non li ha potuti scordare. Non ha potuto rivedere i vecchi genitori adottivi, ma ha trovato in via Volta la «sorella» Cosetta e tutti gli altri componenti che allora formavano la famiglia, e anche questa volta è stato accolto con lo stesso affetto ed enorme simpatia, rinverdendo antichi ricordi.

Poco prima di giungere a Quarrata Smith era stato presso il sacrario di Castiglion dei Pepoli per deporre tre ghilande a colui che fu suo generale e a tutti gli altri amici soldati scomparsi nella lotta di liberazione.

Una cerimonia per pochi infirmi, ma toccante alla quale non sono mancate varie autorità che hanno reso omaggio insieme al reduce canadese ai caduti di un esercito che si distinse in tutta Italia.



Veduta frontale di villa La Magia

classe 1922, conobbe e fu adottato dalla famiglia di Alberto Giannini.

C'era l'usanza allora di «adottare» un soldato e quasi ogni famiglia quarratina ne aveva uno; fra l'altro pare che fra essi corresse non poca gelosia per la famiglia che l'aveva scelto.

Robert ogniqualvolta aveva un permesso si presentava da «babbo» Alberto e con tutta la famiglia trascorreva le sue ore di libertà, accolto ovviamente con grande affetto; per sdebitarsi spesso portava in cambio zucchero, caffè oppure cioccolata.

Sono passati gli anni, ma quei momenti sono rimasti impressi nella sua memoria. Robert Smith non li ha potuti scordare. Non ha potuto rivedere i vecchi genitori adottivi, ma ha trovato in via Volta la «sorella» Cosetta e tutti gli altri componenti che allora formavano la famiglia, e anche questa volta è stato accolto con lo stesso affetto ed enorme simpatia, rinverdendo antichi ricordi.

Poco prima di giungere a Quarrata Smith era stato presso il sacrario di Castiglion dei Pepoli per deporre tre ghilande a colui che fu suo generale e a tutti gli altri amici soldati scomparsi nella lotta di liberazione.

Una cerimonia per pochi infirmi, ma toccante alla quale non sono mancate varie autorità che hanno reso omaggio insieme al reduce canadese ai caduti di un esercito che si distinse in tutta Italia.

Articolo apparso su «Il Tirreno», nel 1993

Furono poi le «camicie nere», raccolte dalle milizie partigiane, che furono costrette a riempire le buche aperte dai loro alleati tedeschi. I capocchia fascisti, badile in mano, furono costretti a ripristinare l'incrocio di Piazza Risorgimento con l'allora via del Littorio, oggi via Montalbano, a monito di un regime in sfacelo e concluso. Mentre l'esercito sudafricano si installava alla Magia (poco prima base logistica del comando tedesco), Smith, classe 1922, conobbe e fu adottato dalla famiglia di Alberto Giannini.

C'era l'usanza allora di «adottare» un soldato e quasi ogni famiglia quarratina ne aveva uno; fra l'altro pare che fra essi corresse non poca gelosia per la famiglia che l'aveva scelto.

Robert ogniqualvolta aveva un permesso si presentava da «babbo» Alberto e con tutta la sua famiglia trascorreva le sue ore di libertà, accolto ovviamente con grande affetto; per sdebitarsi spesso portava in cambio zucchero, caffè oppure cioccolata.

Sono passati gli anni, ma quei momenti sono rimasti impressi nella

sua memoria, Robert Smith non li ha potuti scordare. Non ha potuto rivedere i vecchi genitori adottivi, ma ha trovato in via Volta la “sorella” Cosetta e tutti gli altri componenti che allora formavano la famiglia e anche questa volta è stato accolto con lo stesso affetto ed enorme simpatia, rinverdendo antichi ricordi.

Poco prima di giungere a Quarrata, Smith era stato presso il sacrario di Castiglion dei Pepoli per deporre tre ghirlande a colui che fu suo generale e a tutti gli altri amici soldati scomparsi nella lotta di liberazione.

Una cerimonia per pochi intimi, ma toccante alla quale non sono mancate varie autorità che hanno reso omaggio insieme al reduce canadese ai caduti di un esercito che si distinse in tutta Italia.

23. *Personaggi del passato*

CARLO ROSSETTI

Se pensiamo al passato, specie quando non si è più giovani, è possibile che la mente compia un'operazione di selezione. Essa fa affiorare alla memoria i ricordi più gratificanti, rimuovendo nel contempo tutto il resto, per una scelta dettata dal cuore, complice la nostalgia.

Sebbene il passato abbia i suoi aspetti negativi, esso è da ricordarsi come un'epoca in cui, una diversa scansione della vita, ispirata a quei valori propri del mondo rurale, semplice e autentico come il nostro, consentiva all'uomo, malgrado gli affanni quotidiani, di avere una serenità d'animo che il progresso ha voluto in cambio dell'automobile, del frigorifero, del televisore e dello stress come optional.

Il rapporto umano, nel proprio svolgersi giornaliero, dava all'amicizia e alla solidarietà un profondo significato. In uno scenario come questo anche a Quarrata, come del resto in ogni altro paese, si muovevano alcune figure caratteristiche la cui tipologia conferiva all'ambiente una nota di colore ed una sua unicità.

Personaggi di una rappresentazione che ogni giorno aveva il suo divenire nel contesto paesano, e sulla quale è da tempo calato il sipario. Se per taluni di questi immancabili volti quotidiani abbiamo tracciato un piccolo profilo, ciò non è stato possibile per tutti. Almeno una volta però, vogliamo far rivivere anche gli altri, rispolverando i loro nomi, o meglio i soprannomi, con i quali il più delle volte erano conosciuti. Può darsi che alcuni rimangano sepolti nella memoria, ma quelli che citeremo basteranno a riproporci un'epoca, un ambiente, che fanno parte del nostro archivio sentimentale. E così frugando nei ricordi escono fuori come tolti dal cappello di un prestigiatore, i nomi di Fiovo, raccoglitore di concime; di Ninnolo, venditore di “frugiate” che posizionava il suo braciere sul mercato intorno al quale i ragazzi facevano ressa; di Pilade, dispensatore di lupini; di Bencio, che ogni sera d'estate provvedeva ad innaffiare le strade polverose del paese con una cisterna d'acqua trainata da un cavallo e della Randellina, espressione “bonsai della donna”, che portava al braccio una cesta più grossa di lei piena di chicchi. Ma ecco anche Giulino, ortolano, che irrigava il suo orto con una grossa ruota immersa in un fossone che lui azionava salendovi sopra. Per i ragazzi ogni sera, era uno spettacolo da non perdere.

C'era anche Gino, giovanotto dal traballante equilibrio psichico, al

quale era stato affibbiato un appellativo non proprio edificante. Il suo lavoro, se mai si poteva parlare di lavoro, consisteva nel “guardare” le biciclette, nel senso di custodirle, al campo sportivo durante la partita o fuori del cinema. Confidava sulla generosità del proprietario per una ricompensa che quando non c’era, e questo avveniva il più delle volte, faceva arrabbiare Gino che pronunciava all’indirizzo dell’insolvente cliente, frasi mozze e suoni gutturali; la Fellina, saettante portatrice di telegrammi, anticipatrice dei moderni *pony express*, alla quale era affidato questo compito postale; Pottara, cercatore di pelli di coniglio, la cui “boutique” posta sotto l’arco di via delle Cause, emanava un odore difficilmente riconducibile alla lavanda.

Fra i tanti c’era anche un personaggio fantastico, del tutto particolare che veniva ogni tanto da fuori, una sorta di barbone ambulante con il viso tinto come una maschera africana, con anelli e ciondoli di ogni tipo addosso e con le gambe incatramate fino al ginocchio. Passava a piedi nudi e vederlo era come un’apparizione; i ragazzi erano incuriositi ma allo stesso tempo avevano paura, tant’è vero che assistevano al suo passaggio da lontano. Si chiamava “Bombolo” ma era conosciuto anche come “il Fronzolaio”. All’angolo del crocevia, Ulisse arringava la folla e con l’indice della mano destra che agitava nell’aria, ipotizzava, che stando così le cose, saremmo andati prima o poi ad un “conflitto”, alludendo ad una possibile guerra, non si sa contro chi. Come intercalare usava spesso la parola “hombre”, un’esclamazione chissà in che modo acquisita. Un altro tema ricorrente di Ulisse era quello di convincere il figlio Tiziano a dotare il suo camioncino, ricavato da un vecchio Balilla tre Marce e adibito al ritiro del latte, sovente fermo per la rottura delle balestre a causa delle strade dissestate, di più affidabili “balestrini da calessi”.

Palle invece, veniva a Quarrata la domenica, per immortalare con la macchina fotografica quanti volessero un’istantanea da tramandare ai posteri. Messo davanti all’obiettivo il soggetto, lui scompariva con la testa sotto un panno nero, necessario perché la foto non prendesse luce, e dopo avere almanaccato alla peretta dell’otturatore per un po’, ridava al cliente, rimasto fermo senza muoversi per almeno cinque minuti, l’ordine di riposo. Come non ricordare “l’Inissina”, microscopico esemplare femminile perennemente alle prese con il modano che usava con destrezza e abilità chirurgiche e con la rete ancorata alla calza sotto il ginocchio, per mezzo di uno spillo? Veniva chiamata “Il Gazzettino”, per la sua prerogativa di essere “persona informata dei fatti” tanto per far ricorso al linguaggio giudiziario.

Da lei era possibile sapere se il tal dei tali era in ottima salute fisica e

finanziaria, se un tal fidanzamento sarebbe andato in porto oppure no, se quel tizio aveva le corna o si trattava soltanto di dicerie, tutto ciò insomma che aveva attinenza al pettegolezzo. Ma era nel contempo una donna intelligente, con una buona conoscenza delle cose, per avere frequentato a suo tempo la scuola fino alla terza. Ma c’era anche il venditore del grasso di marmotta che, durante il mercato settimanale della domenica, issato su un tavolino per avere una veduta aerea, si avvaleva della presenza di un esemplare dell’animale, il quale esposto in una gabbietta diventava un ignaro veicolo pubblicitario. Alla fine, dopo aver decantato le virtù taumaturgiche del grasso in questione, prezioso medicamento idoneo in qualsiasi occasione, il ciarlatano passava alla dimostrazione di come il prodotto andava usato. Applicata una piccola dose di unguento sul suo braccio, cominciava a massaggiarlo, raccomandando che il movimento fosse fatto dal basso verso l’alto e non viceversa, «così, in questa maniera qui». Quindi uno sguardo sulla folla e... «un pezzo a lei, uno anche a lei, uno pure a lei signore», e la mattinata era conclusa. Anche il cantastorie non mancava mai all’appuntamento domenicale. Dopo aver piazzato un’asta con il cartellone sul quale era rappresentato con alcune immagini il dramma da raccontare, cominciava prima accennando alla storia, quasi sempre infarcita di amori foschi, spose abbandonate, cupi rancori, gelosie e accoltellamenti, perpetrati sempre in nome dell’amore. Se c’era il morto meglio. Poi passava alla versione cantata. In qualche caso la storia era più edificante e poteva darsi che il destino, una volta tanto, benevolo, facesse incontrare padre e figlio che non si erano mai conosciuti. Ma succedeva di rado.

Il tutto condito con il suono di un organetto, a cui si accompagnavano la grancassa e un piatto per sottolineare i momenti più salienti. Concluso il racconto, dilatato il più possibile con opportune pause, il cantastorie proponeva ai presenti il foglio sul quale era scritto, con dovizia di particolari, la vicenda testè narrata, e per pochi soldi l’acquirente avrebbe potuto partecipare ai familiari l’eco di tanta disgrazia. Insieme, un pappagallino, offriva col becco “la fortuna”, che era un foglietto sul quale figuravano alcuni numeri da giocare al lotto.

Intorno una platea di bocche estasiato, che mettevano in risalto dentature intermittenti, smerlate come trine.

A questi personaggi, figure ricorrenti della nostra giovinezza, con un po’ di rimpianto va il nostro ricordo affettuoso.

MORELLO L'UOMO CON IL BARROCCINO

Si chiamava Morello Balli, ma era più individuabile come “Morello di Mogaste”. L'ho sempre visto vecchio, rinsecchito, accartocciato come “un brigidino di Lamporecchio”, anche quando era più giovane.

Vestiva sempre alla stessa maniera, sia d'estate che d'inverno: corpetto e camicia pesanti, calzoni di fustagno, sciarpa annodata al collo; sotto, camicia grossa fatta coi ferri e mutande lunghe di pelone, i cui “legghi”, fuoriuscendo talvolta dai calzoni, andavano a strascicare per terra. Ai piedi, calzini con la soletta, scarpe grosse di tipo militare, ed in testa un berretto di stoffa massiccia, calato fino alle orecchie.

Di carattere scontroso e poco socievole, viveva solo da dopo la morte dei genitori, non avendo mai pensato al matrimonio. Anche se lo avesse fatto, forse non sarebbe riuscito a trovare l'equivalente femminile che facesse al caso suo. Dopo aver lasciato il lavoro di cantoniere al comune per raggiunti limiti di età, aveva preso a svolgere piccole mansioni, come quella di recapitare pacchi, fiori e quant'altro gli potesse capitare, compreso i telegrammi quando nei giorni festivi alla posta subentrava il servizio Sip.

Tutto ciò lo faceva con un compagno inseparabile: il suo barroccino. Per lui che viveva da tanti anni solo, era come un fratello. Morello era una specie di “Colciaghi”¹ locale.

Lo si vedeva passare per le vie cittadine con il suo cigolante trabiccolo o affacciato alle persiane della finestra di camera dalle otto di sera fino a notte inoltrata, per paura che qualche “ragazzaccio” si fermasse alla sua porta per molestarlo. Era facile essere svegliati alle tre o alle quattro del mattino dalle sue urla solo perché qualcuno, passando, aveva ripetutamente bussato alla sua porta.

Era oggetto di scherno per molti. Ricordo di averlo visto una delle ultime volte, prima del ricovero al Caselli, per carnevale, una trentina di anni fa. Lo avevano ricoperto di farina e ridotto come un albero dopo una nevicata. L'ho rivisto altre volte al Caselli, dove mi confessava, con circospezione, che “certa gente” voleva rubargli la pensione. E mi mostrava il libretto in una busta di plastica appesa con una spilla alla camicia. Finì sulla sedia a rotelle, tutto incurvato, in attesa dell'ultima e più importante “commissione”. Or non è più. E così con lui è scomparso un altro pezzetto di “Quarrata com'era”. A volte mi chiedo se lassù dov'è andato, gli abbiano consentito di portare il barroccino.

Lui ci avrebbe tenuto tanto.

1. Colciaghi, noto trasportatore

CARLO GIACOMELLI

Era di statura media, esile, di carattere mite, molto conosciuto e amato da tutti.

Uno stile inconfondibile nell'andare in bicicletta, della quale faceva molto uso, lo rendeva riconoscibile anche da lontano: giacca sbottonata al vento, ginocchia rivolte verso l'interno quasi a sfiorarsi, e le mani, anziché impugnare le manopole, reggevano il manubrio al centro come fanno i corridori nei momenti di relax.

Portava sempre un basco “attempato” che ne lasciava scoperta una parte della fronte, proprio dove iniziava la chioma tirata all'indietro, resa lucida dalla brillantina.

Questo personaggio che tutti conoscevano era Carlo Giacomelli, di professione pittore.

Credo che avesse frequentato per un po' la scuola d'arte e quindi si fosse subito messo a dipingere.

Non si può dire che la sua pittura fosse di prim'ordine, ma un certo istinto lo si poteva riscontrare specie in certi ritratti fatti a matita.

Lo incontravo spesso alla fermata dell'autobus con una cartella piena di disegni e qualche olio, in attesa di partire per una qualsiasi destinazione, dove avrebbe ceduto al primo offerente le sue opere.

Mi sottoponeva in quell'occasione la sua produzione perché esprimesse un giudizio, ma confesso di non essere mai riuscito a dirgli quello che pensavo, non tanto per ipocrisia, quanto per riconoscergli il merito che la critica ufficiale gli aveva sempre negato.

Si vedeva molte volte anche nei bar, intento a ritrarre su un qualsiasi pezzo di carta, qualche avventore dal tratto caratteristico.

Negli ultimi tempi la sua tela preferita era diventata il basamento di una croce, fatto a parallelepipedo, posto davanti alla sua casa, subito dopo il “ponte dei sospiri”, sulla cui faccia principale aveva dipinto un volto di Cristo, mentre su quelle laterali campeggiavano i personaggi-mito di quegli anni: papa Giovanni XXIII e John F. Kennedy.

Era solito ritoccare ogni tanto queste immagini, apportando loro qualche modifica, o addirittura, sostituendone una con l'effigie della Madonna, secondo una sua *hit-parade* sentimentale.

Non credo abbia mai fatto mostre personali, se si eccettuano due allestite alla galleria “La soffitta” di Quarrata, una delle quali antologica fatta dopo la sua morte, quasi per rendergli un omaggio. Gli oggetti e le figure delle ultime opere erano dipinti in maniera del tutto particolare, con una pennellata che definirei “avvolgente”.

Chissà perché vedendole, mi ricordavano i “duri di menta”, il cui impasto striato viene avvolto durante la lavorazione a mo’ di fune.

Ma credo che della sua prolifica attività si debbano salvare almeno due quadri dipinti in età giovanile e che lui non aveva mai voluto vendere: uno raffigurante dei carabinieri a cavallo, in alta uniforme, l’altro una natura morta, ai quali la patina del tempo aveva conferito una particolare bellezza.

Se ne andò per sempre una mattina di tanti anni fa, senza clamori, così com’era vissuto.

Quarrata quel giorno, intenta come al solito a fabbricare poltrone, non si accorse di nulla.

Anche per questo, oggi, mi piace ricordarlo.

L’UOMO DELLE PASTE E DEL GELATO

Per l’anagrafe era Alfonso Pratesi, per la gente “Nazareno di’ Nencetti”. Semplice, bonario, affidabile, a vederlo ispirava subito simpatia. Il suo lavoro principale era quello d’impagliatore, o come si diceva allora “rimpagliava le seggiole”. Oltre a questa piccola attività artigianale, a fine settimana faceva anche il pasticciere, sia per avere un modesto ma ulteriore guadagno, sia per dare libero sfogo alla sua autentica vocazione. Anzi alternava alla preparazione dei dolci in inverno, quella del gelato in estate.

Chi non ricorda fra quelli della generazione dell’anteguerra, le famose “befane” del Nencetti, fatte di pasta dolce e ricamate con piccoli granelli multicolori, che il giorno dell’Epifania rappresentavano il simbolo di una ricorrenza che per i ragazzi era ancora piena di fascino e di mistero?

Quando usciva di casa con l’ampio grembiule bianco, con il cesto sotto il braccio nel quale erano riposti croccanti, duri di menta e altre leccornie, un profumo intenso di cose buone faceva sì che i ragazzi gli andassero incontro per comperare qualcosa con i pochi spiccioli che i genitori avevano dato loro.

E lui, Nazareno, raccomandando la calma e cercando di controllare le mani protese, porgeva i “sigari di menta” con le pinzette, sollevando un telo lindo steso a protezione sulla cesta. Per imbonire usava uno slogan rimasto famoso: «Duri di menta, chi ne mangia uno ne mangia trenta!». D’estate invece usciva per vendere il gelato con un triciclo fatto come la prua di una nave. Con dieci lire se ne poteva gustare uno

nella cialda. È ancora viva nel ricordo la macchinetta metallica che serviva per la preparazione. Era di forma rettangolare ed aveva un’impugnatura con un cursore, il cui spostamento consentiva di aumentare o diminuire la quantità di gelato, a seconda delle possibilità dell’acquirente. È certo che molti non sono mai riusciti a farlo spostare dalla posizione “da dieci”, che era la più piccola. Nelle notti estive, passando da via delle Cause dove Nazareno abitava, era facile ascoltare il suono di un organetto proveniente dalla finestra aperta della sua abitazione. Era lui che con il suo strumento dalla tastiera a bottoni, eseguiva qualche pezzo per la verità difficile da identificare. E le lucciole, luci psichedeliche del buon tempo antico, non ancora sopraffatte dal progresso, trapuntando a tratti il buio, sembravano ritmare quell’improvvisato concerto da camera. Era per Nazareno un modo di rimettersi dalla dura fatica della giornata, quello che per noi oggi è il relax.

Se per i dolci poteva ritenersi un re incontrastato, forse per l’organetto poteva trovare in Pilade di Galciana, suonatore ambulante di quei tempi, un temibile antagonista. Tutto sommato, Nazareno poteva essere considerato il nostro “Astor Piazzola”.

È trascorso ormai tanto tempo, ma il ricordo di quegli anni è sempre vivo e presente. E forse vorremmo che i nostri figli e i giovani di oggi potessero assaggiare quei dolci genuini. Per apprezzare anche il gusto del passato.

ORLANDO, IL PROVVEDITORE DELLA BANDA DI QUARRATA

Orlando Gai faceva il sellaio. Erano gli anni Trenta e intorno alla sua bottega, posta all’imbocco del viale del Littorio – ora via Montalbano – ruotava il mondo rurale di allora, i cui personaggi caratteristici avrebbero ispirato, in altra epoca, la vena narrativa di un Fucini. Era di corporatura robusta e portava in testa un piccolo berrettino che lui stesso chiamava “il Brilliperi”, in omaggio all’omonimo corridore automobilista.

La “trippa alla zuava” evidenziava l’ombelico grassoccio, per l’impossibilità della camiciola di congiungersi coi calzoni, così che quest’ultimo attributo poteva essere definito “a faccia vista”. Da qui l’appellativo di “trippone”, che anche i familiari usavano affettuosamente nel rivolgergli. Solitamente allegro, era di una simpatia unica; mole e carattere finivano per formare una simbiosi perfetta. La sua bocca, da sempre “orfana di denti”, lo costringeva a pronunciare “a gengiva”, per cui la dizione non era certo di prim’ordine ma non per questo era



Orlando nelle sue funzioni di cuoco della banda

meno gradevole starlo a sentire. Così le storie che amava raccontare, legate soprattutto al mondo contadino che solitamente frequentava, diventavano dei veri e propri bozzetti. E se il suo lavoro di sellaio lo aveva reso noto e fatto stimare un po' dappertutto, in quanto fra la sua clientela più affezionata e qualificata poteva vantare tutte le fattorie della zona, non era meno conosciuto per la mansione di provveditore della banda comunale, che nel tempo libero svolgeva fin dalla ricostituzione del corpo verso la fine degli anni Quaranta, a guerra finita. Il suo compito era quello di convocare i musicanti per le prove, fare erigere il palco per i servizi, acquistare e riparare gli strumenti e quant'altro occorresse. Altra mansione, in occasione delle prove o dei concerti, era quella di dar da bere ai musicanti durante

le pause fra un brano e l'altro. Ovviamente con del vino. Va detto, per coloro che non sono addentro alle cose della musica, che l'umidificazione delle labbra garantisce una migliore emissione del suono, perciò oltre ad essere piacevole, questa operazione si rendeva necessaria. Si dava anche il caso che alcuni suonatori, i più "scrupolosi", che intendevano affrontare i pezzi successivi con il "labbro riveduto e corretto", richiedessero un supplemento-gotto. E anche in questo caso Orlando espletava il proprio compito in maniera mirabile, scegliendo a seconda della sezione, ottoni o clarini, il vino più adatto. Ma la cosa che poteva mettere maggiormente in risalto le sue doti, era il pranzo che preparava per la festa di Santa Cecilia, o dopo qualche successo riportato in trasferta. Destreggiandosi fra teglie, pentole e tegami, e facendo uso di frattaglie donate da qualche macellaio del luogo, riusciva sempre a preparare una pastasciutta da leccarsi i baffi; quindi un secondo, sempre in umido, poi pandispagna e "vermutte veramente bõno" di una fattoria di Lamporecchio. Il tutto facendo un uso sporadico delle posate. Ecco spiegato perché le sue mani – di color ruggine all'inizio, per via dell'antico sodalizio con il cuoio – apparissero, al momento di servire in tavola, bianche e deterse come fossero state lavate con "Olà".

FALIERO, IL "MAGO" DELL'INCHIOSTRO

Tra i personaggi che hanno fatto la storia, non troppo antica di Quarrata c'era Faliero "l'inchiostrato", un uomo davvero particolare. Giungeva a Quarrata con una bicicletta nera ridotta all'essenziale. Non solo mancavano gli optional delle moderne mountain-bike, ma quella era persino priva di carter e parafanghi.

Soltanto il sellino sorretto da grossi molloni bene in vista, poteva vantare come zaino la borsetta porta-ferri.

Il manubrio si adornava, per così dire, di un grande lume spettrale e dalla parte posteriore un ampio portapacchi era pronto ad accogliere una cesta nella quale era contenuta la merce da vendere. Tutto lì.

Faliero "l'inchiostrato" – questi i soli dati con i quali era conosciuto, appena arrivato da Pistoia – appoggiava la "denutrita" bicicletta al muro del comune, e per prima cosa si toglieva le mollette da panni con le quali si appuntava i calzoni per evitare che durante la pedalata i risvolti finissero preda della catena.

Quindi imbracciava la cesta, dopo aver rimosso lo spago che la teneva legata al portapacchi ed iniziava il suo giro. Tra lui e la bicicletta vi era molta attinenza, nel senso che anche il suo abbigliamento era ridotto all'osso: calzoni, maglietta, una spolverina nera sopra, e, ai piedi, scarpe da tennis in età "pensionabile".

Aveva un volto magro con grandi labbra gonfie e violacee, maculate da alcune macchie d'inchiostro, frutto delle soffiate con le quali era solito pulire le penne stilografiche prima del caricamento. Infine occhiali rotondi e spessi come fondi di bicchieri, perennemente inforcati per compensare un'avanzata forma di miopia, che lo facevano assomigliare a un subacqueo. La voce grave e stentorea, in contrasto con la persona, pareva non gli appartenesse, sì da sembrare "doppiato". Nonostante questa povertà esteriore e reale, aveva un modo di comportarsi dignitoso e al tempo stesso modesto, da non supporre in uno di umile estrazione come lui. Era difficile che si rivolgesse a qualcuno senza dargli del "signore". Andava di casa in casa a vendere con la cesta sotto il braccio e la sua era diventata una presenza abituale. La gente, che comprasse o meno, gli dava ascolto e nessuno si sarebbe sognato di liquidarlo, come avviene oggi, con i "vù comprà".

La domenica invece aspettava i clienti al mercato, dove in posizione strategica, piazzava un piccolo banco. Non disdegnava, al passaggio, un buon bicchiere di vino che accettava dopo un prudente e non insistito diniego e a volte certi effluvi provenienti dalla sua bocca – sulla

cui natura enologica non sussistevano dubbi – facevano intuire che Faliero aveva fatto il “pieno”. Comunque, senza che ciò ne modificasse il contegno, «Specialità di veleni! Medicina per topi e per le piattole!», ripeteva con voce tonante. Ora vien fatto di chiedersi come mai fosse soprannominato “l’inchiostrato”, se la merce reclamizzata era di tutt’altro genere: perché insieme ai veleni vendeva anche l’inchostro, del quale a quei tempi si faceva largo uso prima che le penne a sfera avessero soppiantato i pennini a foglia e a campanile. Ma chissà perché, nell’annuncio, di questo prodotto non ne facesse menzione. E la cosa più strana era quel suo “specialità di veleni” in antitesi con “medicina per i topi e per le piattole”, che faceva pensare come egli potesse indifferentemente soddisfare la richiesta di chi intendeva disfarsi di roditori e parassiti e di quanti invece, presi da uno smisurato amore per questi abituali “condòmini” di allora, intendessero in caso di malattia, curarli amorevolmente.

Ma anche questo a ben vedere si poteva armonizzare con questa singolare figura. Perciò questa incursione nella memoria alla ricerca di personaggi caratteristici che hanno fatto la storia di Quarrata, serve ad annoverarlo fra quelli “ad origine controllata”, e in tempi come questi, in cui si sprecano premi e riconoscimenti vari, ad attribuirgli a posteriori, se pur simbolicamente, “la cittadinanza onoraria”.

LEggerINO

Igino Barni, più conosciuto come Gilio era, insieme al fratello Sandrino, uno dei pochi barbieri di Quarrata. Gestiva una piccola bottega ad un angolo della piazza del Mercato, all’imbocco di via del Littorio, a poca distanza da quella del fratello, situata dall’altra parte della piazza. La porta d’ingresso era sormontata da una piccola insegna, e all’interno un arredamento essenziale era sufficiente a rendere funzionale l’ambiente. Era di piccola statura, forse da qui l’appellativo di Leggerino e si muoveva saltellando come fosse un molleggiato. Portava quasi sempre le ciabatte, ed il fatto più curioso è che lo si poteva vedere così anche fuori, pure quando indossava un vestito completo. Ottimo barbiere, aveva il dono di una mano ferma e veloce, di cui ne approfittavano specialmente coloro che avevano fretta. Il rasoio, dopo il ripetuto passaggio sulla cinghia attaccata al muro, perché il filo fosse più dolce, scivolava sospinto dalla mano rapida di Leggerino sulle guance del cliente, che in pochissimi minuti si vedeva il viso perfettamente rasato.

Ogni tanto capitava di veder uscire dalla bottega qualche giovanotto con la chioma lucida e nera come un ballerino spagnolo, alla quale la mano esperta e le forbici di Leggerino avevano ridato nuova forma e la brillantina soda un rinnovato splendore. Era coadiuvato nel lavoro dal figlio Gino e la sua bottega era il ritrovo naturale di chi aveva necessità di fare il “tagliando” al proprio viso, e di chi invece voleva far due chiacchiere in attesa della cena. Gli argomenti erano i soliti: si poteva parlare dell’andamento del raccolto, delle difficoltà imposte ogni giorno dalla vita, oppure si poteva accennare alla politica, magari con cautela, a seconda di quello che si aveva da dire. Quindi il discorso finiva sulla Banda, di cui Leggerino era un appassionato sostenitore che non mancava mai di seguire anche in trasferta, o su le dispute ciclistiche tra Guerra e Binda. E le voci della bottega si incrociavano con quelle dei ragazzi che sul mercato giocavano alla guerra o a campana, mentre il fumo delle Popolari e delle sigarette fatte a mano con trinciato e cartina, si perdeva in volute verso il soffitto.

E così si arrivava a buio fra un discorso e l’altro, fra una barba e una ritoccatina alle basette. In questo modo, giorno dopo giorno, anno dopo anno, si giunse agli inizi degli anni Quaranta. Dai microfoni dell’EIAR le voci di Ernesto Bonino, del Trio Lescano, di Otello Boccaccini, modellavano le canzoni più in voga e i cuori delle ragazze palpitavano per i loro idoli canori; insieme ai gorgheggi però, giunse anche la notizia dell’entrata in guerra dell’Italia. Forse per le sopraggiunte difficoltà legate all’evento bellico, Leggerino decise di chiudere bottega. Ma non abbandonò la professione: continuò la propria attività “on the road”, nel senso che si mise a far la barba a domicilio. Percorreva anche la campagna e non solo il paese, dove i contadini, vuoi per i pressanti lavori nei campi, vuoi perché meno adusi a frequentare il negozio, potevano avvalersi di questo barbiere itinerante. Si spostava con una bicicletta da uomo nera, alla canna della quale teneva appesa la borsa con gli arnesi del mestiere. E sempre con le ciabatte ai piedi. Andava a fare anche la barba «a quegli allentati del Caselli», come diceva lui. Ma la definizione, apparentemente irrispettosa, frutto della sua vena ironica, celava al contrario un sentimento d’affetto e di riguardo per i ricoverati. Non di rado succedeva che Leggerino dovesse intervenire per un’ultima e definitiva barba “al caro estinto”, cosa che faceva con zelo anche in questo caso. Appassionato giocatore di carte fin da giovane, negli ultimi anni faceva una capatina ogni giorno al bar della “Pipiona”, dove non disdegnava fare con gli amici una partitina a scopa o a briscola, prima di riprendere il giro pomeridiano. Era un divertimento vederlo ed ascoltarlo perché aveva un linguaggio ameno e colorito, anche

se non di rado si arrabbiava per un asso che non gli era toccato o per la mancata intesa del suo compagno di partita alla sua strizzata d'occhio. Finito il gioco, ripartiva velocemente dando una spinta alla bicicletta e saltandovi sopra faceva attenzione a non farsi sfilare le ciabatte, mentre indirizzava agli amici fuori della porta una solenne pernacchia sibilata fra le labbra, così sonora da sembrare eseguita alla tromba. Questo a mo' di saluto. Come un arrivederci a presto.

LUCIGNOLO

I presenti, specialmente i ragazzi, stavano lì ad aspettare il momento in cui, un deciso movimento del polso, faceva staccare dalla padella il migliaccio che, dopo essersi capovolto in aria, ritornava a posarsi sul fondo del padella stessa che Lucignolo teneva ben stretto con la mano. Come al circo quando il trapezista, raggiunta la velocità per lo slancio, lascia il trapezio e piroettando per l'aria a corpo libero, ritorna a agguantare la presa.

Forse in quel gesto, per chi stava a guardare, c'era proprio questa sovrapposizione d'immagini. Così Vittorio Diamanti, meglio conosciuto come Lucignolo, ripeteva quell'azione decine e decine di volte mentre preparava i migliacci che vendeva in piazza, la domenica, durante il mercato settimanale. Ma c'era un altro, sempre in piazza, che faceva i migliacci: Gigino Gherardi. Entrambi si dividevano la clientela perché c'era chi propendeva per l'uno, chi per l'altro. Si potrebbe dire che due "scuole di pensiero" si fossero venute a creare intorno al migliaccio. Comunque Lucignolo poteva contare ugualmente su un considerevole numero di clienti affezionati estimatori settimanali. Magro, col volto scavato alla Eduardo de Filippo, con due baffetti sottili, unica striminzita concessione alla vanità, lavorava durante la settimana come mugnaio presso il mulino dei fratelli Nannini, e nei giorni di festa, un po' per arrotondare la paga settimanale, ma soprattutto per vocazione e voglia di lavorare, si metteva sulla piazza con il suo fornello ed un piccolo tavolino accanto, su cui disponeva le poche cose necessarie, per la settimanale "giornata del migliaccio". Si avvaleva della ormai consolidata collaborazione di Gino, povero diavolo paesano conosciuto da tutti, il cui compito era quello di grattugiare il formaggio sul migliaccio appena depono sul piatto e, con un piccolo pezzo di carta gialla che fungeva da salvietta, servirlo al cliente che lui avvisava dell'immediata consegna con alcuni grugniti, giacché non era in grado di formulare

una frase che potesse chiamarsi tale. Il più delle volte il formaggio finiva fuori dal piatto, fra le proteste del cliente e di Lucignolo che univa alla reazione uno sconcolato movimento della testa. Veniva utilizzata una padella di piccole dimensioni perché il migliaccio non dovesse risultare una grossa porzione, bensì un saporito assaggio da replicare. Con una serie di piccole operazioni perciò, il roventino, succulento e bollente, finiva in bocca dell'avventore, in un passaggio unico che potrebbe essere definito "dalla fabbrica al consumatore". Di fronte al banco stazionavano sempre parecchie persone in attesa del proprio turno. Si dava anche il caso che qualcuno non si accontentasse di uno o due roventini da consumare seduta stante, ma ne richiedesse un buon numero per il pranzo della domenica. Allora sul volto degli altri si scorgeva un certo disappunto per l'attesa che si sarebbe protratta, mentre sentivano aumentare l'acquolina in bocca. A volte succedeva che nel pomeriggio della domenica Lucignolo, non pago del lavoro della mattina, si spostasse davanti alla bottega del Saielli, la cui mesquita era il pellegrinaggio dei cultori del Chianti, i quali prima di entrare assaggiavano qualche migliaccio per trovare lo spunto e la giustificazione, di cui peraltro non avevano bisogno, per lubrificare la gola con un buon quartino di vino. Se la cosa aveva un esito soddisfacente, e quasi sempre l'aveva, bastava ripetere l'operazione ripartendo da Lucignolo.

Il quale quando poteva, preparava in anticipo una diecina di migliacci, perché una volta cominciato l'andirivieni, i "pendolari della beva" non avessero tempi morti. Così la domenica si celebrava l'incontro tra il vino, tipico e insuperabile prodotto dalla nostra terra, e il risultato di un'estemporanea, gustosa gastronomia *pret-a-porter*.



Vittorio Diamanti nelle sue funzioni di "migliacciaio", anni Cinquanta

LA BIANCA

Un altro personaggio da ricordare ai fini della piccola storia di Quarra, è Bianca Rossetti detta “la spillona”. Faceva la levatrice, o come si diceva allora “la balia”. Nubile, ostetrica di condotta fino dalla metà degli anni Venti, cioè da quando Cinzia Caiani che l’aveva preceduta era andata in pensione, fino alla sua morte avvenuta nel ’47. Si dice che fosse particolarmente brava e in grado di cavarsela nelle condizioni più critiche. Perciò si capisce quale prezioso ausilio fosse in tempi di parto “fai-da-te” e come ci si rivolgesse a lei con fiducia, contando sul suo aiuto per un evento come questo. Per quell’epoca la Bianca poteva essere considerata il modello di un’emancipazione femminile che più avanti negli anni si sarebbe manifestato, ma è più giusto dire che si trattava di una donna dal comportamento sopra le righe, trasgressivo e al di fuori dei normali schemi. Anche la scelta della professione è, se si vuole, per quei tempi, la riprova. Atteggiamento mascolino, sigaretta perennemente fra le labbra che si tingeva con la carta velina colorata e un linguaggio disinibito, non propriamente femminile. La ricordo vestita di chiaro con tailleur di buona fattura, ed in testa un cappello la cui testa abbassata sul dietro e alzata sul davanti, le dava un’aria da motociclista controvento, e che serviva a coprirle i capelli tagliati a zazzera come un ragazzaccio. Ai piedi calzava scarpe di tela “d’alona”, una specie di tessuto pesante di cotone; il mezzo tacco di gomma e il cinturino sul collo erano già un elegante suggerimento della moda. L’indice e il medio della mano destra, abbronzati dalla presenza costante delle Macedonia Extra e delle Serraglio, avevano un colore eburneo, come quello di certi fotografi d’allora le cui dita risentivano del contatto diretto con gli acidi. Discuteva quasi sempre animatamente muovendosi mentre parlava, e se si fermava spostava il baricentro del proprio corpo in avanti poggiandolo su una gamba, mentre con una mano messa sul fianco, formava un occhiello col braccio. Il tono era quasi sempre lievemente minaccioso, con l’aria di chi dice “l’hanno da far con me”. La si poteva sentire molto spesso imprecare e non era di fuori che in particolari momenti si lasciasse sfuggire anche qualche moccio, circostanza certo deprecabile ma in sintonia col personaggio. Abitava in via Fiume, nel cosiddetto Bastimento, in una villetta il cui cancello era sormontato ai lati da due leoni di terracotta, segno di distinzione e di appartenenza a una classe sociale agiata. Del giardino ricordo soprattutto la presenza di alcuni frutti, fra i quali spiccavano le susine claudie. L’arredamento della casa denotava un certo gusto ed una certa disponi-

bilità economica, prova ne sia la presenza del pianoforte, che solo pochi allora possedevano e che la Bianca però non suonava. Accudiva alla casa e le faceva compagnia la Clarissa, una serva di Lazzaretto, donna timorata di Dio, che ricorreva alla preghiera tutte le volte che la Bianca profferiva parole o aveva comportamenti non proprio consoni alla morale religiosa. A casa sua si poteva bere sempre il caffè Cirio, fino a quando le sanzioni non ne proibirono l’importazione, ed in inverno era sempre pronto il castagnaccio. Durante il ventennio fascista avversò costantemente il Regime non facendone mistero, anche quando la prudenza avrebbe suggerito il contrario, e parlando del Duce lo chiamava “Liccio”, per indicarlo come persona di poco conto. Ciononostante le Autorità fasciste non presero mai misure disciplinari nei suoi confronti perché, sia la particolare funzione sociale che l’autorevolezza professionale, le davano una sorta di impunità. Faceva uso della bicicletta per muoversi da una cliente all’altra, ma non di rado si vedeva passare su un calesse, prelevata dalla sua abitazione da un marito trepidante, per essere portata dalla moglie in attesa di partorire. Tanti di noi le saranno grati e riconoscenti per essersi consegnati alle sue mani, per averle affidato il primo vagito non appena affacciati alla vita. Anch’io sono fra questi, ma il sentimento di riconoscenza è offuscato dal ricordo di un tremendo scapaccione, che un giorno a casa mia, senza giustificato motivo, o per lo meno senza legittimità, lei mi lasciò andare tra capo e collo e del quale portai “le stigmate” per una buona mezz’ora. A me, ragazzo di sette, otto anni, parve una grande ingiustizia. Nonostante questo, riposi in pace.



Bianca Rossetti, “la spillona”

I FRATELLI MARTINI

C'era una volta il carraio... potrebbe avere inizio così il percorso a ritroso nel tempo per riportare alla luce un mestiere, che una cinquantina di anni fa, traeva linfa vitale dalla attività rurale che caratterizzava principalmente la nostra zona. Erano i tempi in cui l'automobile non aveva preso ancora il sopravvento sugli altri mezzi di trasporto, e per le strade era un via-vai di carri e barrocci insostituibili supporti per la nostra agricoltura. Ma anche per spostarsi da un luogo a un altro si poteva fare uso di mezzi come il calesse, oppure del "legno", tipo di carrozza per più passeggeri, usato anche per andare fino a Firenze. Perciò c'era bisogno di artigiani che fabbricassero e riparassero questi mezzi. A Quarrata c'erano i fratelli Martini che facevano questo mestiere: alla Caserana Turbilio Turi ed ai Casini i fratelli Gori, questi ultimi capaci anche di costruire un sulky, sofisticato mezzo per le corse dei cavalli, sport molto praticato e amato dai casinai.

Ma è dei fratelli Martini, Giuseppe e Otello, che abbiamo conosciuti, che vogliamo parlarvi. Giuseppe era registrato all'anagrafe anche col nome di Cognac, bizzarra e scomoda attribuzione dei genitori, con il quale però non veniva mai chiamato e che i più ignoravano, sia perché insolito e poco adatto a una persona, sia per il divieto che il regime aveva fatto dell'uso di parole di derivazione straniera.

Entrambi facevano parte del Corpo Musicale di Quarrata, al quale dedicavano il loro tempo libero, unica passione e svago al di fuori del proprio lavoro. Suonavano tutt'e due uno strumento a fiato, fino a quando Otello, per ragioni di salute, non dovette ripiegare sulla cassa. È memorabile una serata di prove che ebbe luogo, nell'immediato dopoguerra, d'estate, nel caffè all'aperto del Bar Bianchi. Come si sa la cassa e i piatti, in un organico bandistico, sono strettamente legati. Il suonatore di piatti non deve far altro che seguire gli attacchi e le entrate del cassista che legge la parte. Perciò nei punti stabiliti basta fare attenzione alle sue mosse. Otello era una persona con uno spiccato senso dell'umorismo, che non disdegnava ogni tanto concedersi uno scherzo, di lasciarsi andare ad una gag. Nel bel mezzo di un brano musicale, quando il Maestro aveva accennato con la bacchetta ad un pianissimo, in un momento in cui non vi era assoluto bisogno dell'intervento delle percussioni, Otello alzò un braccio e fece la mossa di portare un colpo.

Il destinatario dell'accenno, che nell'occasione era il Moro di Gesuino, per quanto colto alla sprovvista perché preso dalla melodia, notò con la coda dell'occhio la mossa che non si lasciò sfuggire. Un fragore di piatti

ruppe all'improvviso l'incanto della musica che si fondeva con l'alito lieve e riposante della serata estiva. Fu come lanciare un sasso in uno specchio di limpida acqua. La Banda si fermò quasi di colpo, con un lieve strascico degli ottoni; il maestro Dori stupito e indispettito si rivolse al Moro brontolando, il quale notevolmente imbarazzato, cercò di farfugliare qualcosa cercando di addebitare la responsabilità su Otello per l'improvvisa iniziativa. Il quale dal canto suo si giustificò dicendo che aveva semplicemente inteso grattarsi a causa dell'incurisione di una zanzara sul proprio viso. Dopo un battibecco durato alcuni minuti, la banda riprese a suonare senza che la questione fosse chiarita. Ma la cosa, che aveva divertito pubblico e musicanti, non finì qui e durante la serata, come a voler concedere il bis, vi fu un altro episodio del genere.

Ma torniamo al lavoro. Occupavano una piccola stanzetta all'inizio dell'attuale via della Repubblica, allora via delle Cause, il cui impianto sterrato, era al di sotto del piano stradale. Per entrare quindi bisognava scendere uno scalino, ed una volta dentro, allineati alle pareti, si potevano vedere una serie di arnesi, tra cui asce, scalpelli, seghe, una forgia, comunque visibili anche dall'esterno attraverso il portone sempre aperto, sia d'estate che d'inverno. Dicevamo che la bottega era piccola, che poteva contenere sì e no un veicolo solo, ma ciò non impediva al Martini di svolgere il normale lavoro, perché essi potevano usufruire della sede stradale antistante alla bottega, sulla quale sostavano carriole, barrocci, carretti ecc., senza che il traffico, esiguo, ne avesse a risentire. Transitando da via delle Cause si potevano vedere Giuseppe e Otello al lavoro, mentre con l'ascia modellavano le razze delle ruote, oppure durante il lavoro di tinteggiatura di un barroccio, che facevano



I fratelli Martini, carrai

in due, con una tintura di un bel colore rosso vivo. Quindi era la volta di Otello che eseguiva la “filettatura”, che consisteva in una serie di linee in sopraccoloro per arricchire le ruote, le stanghe e i cancelletti laterali. Era un piacere vederlo in questa fase: tuffata nella tinta una lunga e assottigliata penna d’oca, tenendo la mano ferma per mezzo del mignolo appoggiato a un qualsiasi sostegno, una volta accostata la penna sul mozzo della ruota sollevata da terra e dopo averla fatta girare a vuoto, riusciva a fare delle linee uniformi con un’abilità sorprendente. Ma c’era un momento tanto atteso dai ragazzi, durante tutta la lavorazione e cioè l’operazione di cerchiaggio della ruota, alla quale i ragazzi stessi erano chiamati a partecipare. I quali, prevedendo il momento dell’esecuzione, si tenevano nelle vicinanze pronti ad intervenire al richiamo di uno dei fratelli. Deposta in mezzo alla strada la ruota, i Martini riscaldavano il cerchio accendendo un fuoco intorno a tutta la sua circonferenza fino a renderlo incandescente; quindi tenendolo con delle grosse tenaglie, lo adagiavano sul bordo della ruota. Dopodiché a ogni razza veniva introdotto un palo fin sotto il mozzo, sì da formare una raggiera. Sulla parte esterna del palo medesimo che andava a poggiare sul cerchio, si sedevano i ragazzi per consentire col loro peso e a suon di martellate, di far scendere il cerchio fino a farlo alloggiare perfettamente intorno alla ruota. Quindi con una serie di annaffiatoi, precedentemente riempiti d’acqua, il cerchio veniva abbondantemente bagnato, in modo che freddando potesse stringersi maggiormente alla ruota.

Era importante eseguire l’operazione nel più breve tempo possibile, perché il cerchio non si freddasse anzitempo, perciò tutto veniva fatto in fretta e con una certa concitazione.

Non di rado, quando i ragazzi erano numericamente insufficienti, venivano a dar manforte le mogli di Otello e di Giuseppe, oppure altre donne che si trovavano nelle vicinanze. Si sedevano anch’esse sul palo insieme ai ragazzi, dopo avere raccolto un lembo del grembio ed esserselo arrotolato sotto la cintola. Tutto avveniva senza disturbare il traffico, né creare ingombro alcuno. Ciò era possibile perché allora, il cosiddetto “italiano medio”, non aveva ancora preso l’abitudine di “indossare” l’automobile da mattina a sera.

24. Riflessioni

«La domenica c’era un po’ di carne impanata, un po’ per cambiare dai soliti fagioli, ma era poco: l’unica cosa bella era che eravamo ugualmente contenti e sorridenti: quello che manca oggi è fischiare e cantare!».

Aldo Innocenti

«Se non si stava attenti a scuola... non è come ora! Erano i genitori che dicevano al maestro: “Se non sta composto e non studia gli dia due schiaffi!».

Aldo Innocenti

«Ai nostri tempi mancavano tante cose; ora ci sono molte migliorie, però c’è una cosa che manca: la capacità di vedersi, di volersi bene, di stare insieme tranquilli come facevano i nostri vecchi, contenti di stare in un ambiente difficile, ma sereno. Non li vedevi mai arrabbiati. Ricordo la campagna di allora, gli anemoni nei prati, tutti quegli uccelli che cantavano e noi felici, dopo la scuola, a prendere i pesci nell’acqua chiara delle “pescaie” della Fermulla».

Celio Gori



Il “Cine illustrato”, rivista molto famosa negli anni Quaranta



In alto, fisarmonica realizzata da Severino Peruzzi. *In basso*, alcuni arnesi da falegname realizzati, all'inizio del Novecento, da Pietro e Severino Peruzzi

25. Battute e proverbi

Così scherzava la "sora" Elvira:

«La vigilia la mise un papa che aveva un fratello che vendeva il baccalà.» (In quegli anni l'astinenza del venerdì alle carni era molto seguita e si mangiava soprattutto il baccalà).

Un parroco alle sue parrocchiane:

«Ora vi spiegherò il Vangelo. State attente, non chiacchierate, e non leggete. Ve lo farò corto così tornerete presto a casa e non farete tirare due moccoli al vostro marito!».

Cesira che ha "soffiato" il fidanzato ad una amica:

«Il nido non è di chi lo trova, ma di chi lo leva». (Purtroppo allora c'era anche chi andava a cercare i nidi per togliere gli uccellini. Certamente gli animalletti erano di chi li prendeva e non di chi li aveva visti.)

La Gigina alle figlie che uscivano col cane:

«Attente bambine! Quando il cane si ricorda d'esser cane, morde!»

Gigino stupito:

«Sono stato a lavorare in Francia e non sono riuscito a imparare il francese. E pensare che lì, bambini piccolissimi tu sentissi come lo parlano!»

Guido a Bano dopo essere riuscito a scappare da un rastrellamento:

«I furbi scappano!»

Bano a Guido: « E guarda un po': i furbi non si fanno pigliare!»

Raccontava Checco di Pantano che andò a fare il viaggio di nozze a Montecatini:

La sua donna, che non si era mai vista allo specchio, si ferma ad ammirare due persone riflesse in una vetrina. Dice al marito: "Guarda, anche quei due devono essere in viaggio di nozze!" Lo sposo: "Oh bischera, non lo vedi che siamo noi?"

Un altro sposo, a Firenze, in piazza della Signoria, vede la statua di David, nudo. "Oh Carolina – urla – buttagli un cencio a quello sporcaccione!" E trascinò via la sposa.



Ragazzi quarratini, anni Quaranta, all'inizio di via del Littorio

Ichè ha da essere domani un c'è vecchio che se lo ricordi.

Se fai del bene "scordalo", se fai del bene "pensaci".

Meglio essere invidiati che compatiti.

Nelle avversità "pazienza", nella prosperità "prudenza".

In tempo di carestia è buono anche il pan di vecce.

Se non è zuppa è pan bagnato.

Un vecchio quarratino sentenziava:

«Tutti si dice che il cocomero non ha né sostanze, né vitamine; invece il prof. Bruzzichelli che insegna allo "stituto" in do' ero io sostiene che il cocomero ha delle sostanze salicilicose che il sangue "l'accrama"!»

Nel periodo fascista il sabato pomeriggio i giovani dovevano recarsi al campo sportivo in divisa da "avanguardisti", o da "Giovani fascisti" per seguire le istruzioni premilitari. Veniva da Pistoia un gerarca che, "in primis" faceva la rassegna dell'"abbigliamento". Un giorno vedendo un ragazzo in borghese lo apostrofò dicendo: "Perché non ti sei fatto la divisa?". Il poveretto intendendo fischi per fiaschi rispose: "Perché i capelli me li pettino all'indreto!".

Osvaldo Silvano Giuntini

26. Omaggio a Quarrata di Ornella e Mauro

Quarrata intendiamoci mi piace anche così; eppoi è diventata una città piena di cultura ha un buon livello di istruzione anche se manca un locale per farci una qualsiasi rappresentazione. Ai nostri tempi le fonti culturali erano: le recite al Nazionale, la Corale della chiesa e la Banda Comunale, che per la fiera ed ogni festa comandata ci rifilava un'aria della Traviata.

Il Testai era di moda ci andavano i gagà che erano come oggi i figli di papà e sulla porta e marciapiedi e tutt'intorno aspettavano le ragazze che uscivano di chiesa a mezzogiorno! Si ballava al Moderno, al Gatto Nero, dal Bianchi si giocava a scopa e a ramino, al Nazionale c'era doppio programma: Tarzan, Tom Mix e Topolino.

La Copit non c'era, c'era la Saca e quando il pullman chiudeva gli sportelli carico di donne, uomini e fanciulli sentivi la voce del Giannoni che gridava: "Vai Barulli!!!". Ma chi voleva andare al mercato a Pistoia di buon mattino c'era il Giuntini che faceva il vetturino. La domenica quando la giornata era bella invece di andare a Viareggio... s'andava nella Stella! C'erano ancora tanti personaggi che faticosamente mi tornano alla mente.

C'era Pilade venditore di semi e di lupini Gino il posteggiatore, Barafone intenditor di vini la Bastogia che vendeva calzini e spagnolette e Parisio meccanico di biciclette. Sulla piazza col banchino Lucignolo... incontrastato re del migliaccio! E mentre il Bercigli levava di forno le mantovane e i biscotti Leggerino barbiere spennellava il viso di vecchi e giovanotti.



Corriera Lazzi in piazza Umberto I

Intendiamoci non erano tempi facili.
Anche allora c'era un certo rompicoglioni che scriveva sui muri.
Ma mentre il Duce scrutava l'Italia da cavallo con gran pompa
i Quarratini a vent'anni erano in Via del Ceppo o in Via Tomba.

Quarrata intendiamoci mi piace anche così.
Scusatemi quindi se ho svagato un po' sui tempi mia
quando la piazza aveva ancora i platani
e in Via Fiume c'era ancora la farmacia.
Oggi tutto è cambiato, meglio o peggio non lo so
ma visto che gli anni vanno via che sembran unti
permettetemi questa nostalgia:
noi della vecchia Quarrata, ci metterei la mano,
si tornerebbe volentieri al bar Testai
con l'Ilia e con Tiziano.

Quarrata, anni Ottanta

27. Conclusioni

All'origine di questa pubblicazione non vi è stato l'intento di condurre una ricerca esauriente che, con rigore scientifico, potesse fornire un quadro della vita quarratina del Novecento attraverso una vera e propria indagine storico-sociale, bensì il desiderio di compiere un viaggio a ritroso nel tempo alla scoperta del "come eravamo".

Ci siamo affidati al racconto diretto di quanti, ancora in vita, hanno attraversato un'epoca nella quale grandi eventi hanno pesato sulla realtà del momento, sicuri che tale procedimento potesse meglio evocare il passato. Attraverso le testimonianze, attingendo alla memoria, i ricordi sono fluiti con facilità ed hanno permesso di riportare alla luce fatti, costumi, usanze e tradizioni, capaci nell'insieme di restituirci il volto della Quarrata di una volta.

Questo lavoro che, come abbiamo detto, non esaurisce l'argomento, può essere paragonato ad un quadro che non sia stato dipinto su tutta la sua superficie, ma realizzato per mezzo di pennellate che, pur non campendo tutta la sua estensione, lasciano riconoscere nelle sue linee principali il soggetto rappresentato.

Anche le testimonianze del libro, nonostante i loro limiti, sono riuscite a dare una raffigurazione dell'epoca in una forma di racconto autentica e suggestiva.

Quanto scritto può essere considerato una ricerca delle nostre radici, il salvataggio della memoria per capire il legame fra passato e presente e consentire, a chi voglia farlo, un successivo approfondimento della storia locale.

Ci auguriamo che la gente di una certa età leggendo il libro, abbia ritrovato mentalmente i luoghi ed il clima in cui è cresciuta e, affidandosi alla forza evocatrice delle foto che accompagnano il testo, abbia potuto rivivere un frammento della propria vita.

Vogliamo sperare che i giovani attraverso la lettura, abbiano appreso come siano vissuti i loro padri, i loro nonni, i loro antenati che, con il lavoro, l'impegno e la loro appartenenza alla comunità, hanno contribuito alla crescita di Quarrata fino a farla diventare la cittadina che è oggi. Lasciamo al lettore la possibilità di rivivere in maniera individuale, con il contributo della propria fantasia, la realtà descritta, perché dal racconto ne potesse ricavare un personale giudizio ed anche un'emozione.

Si ringraziano di cuore il professor Vinicio Gai, per i preziosi, innume-



Via Montalbano inizio anni Cinquanta

revoli consigli; Angela Gigni, per la continua assistenza; Carlo R. Cappellini, per l'importante sostegno; Elisa Giannini per le ripetute trascrizioni al computer; Ernesto Franchi per il suo incondizionato appoggio.

Un particolare ringraziamento a Raffaele Pirera per avere messo a disposizione le foto di proprietà del padre Gaetano che, alle attività di orologiaio e abile orefice, univa quella di fotografo, stabile, nel suo laboratorio di piazza Umberto I e, ambulante, nella campagna circostante dal 1926 al 1937. È per merito suo (e gliene siamo grati), se tante foto eseguite dal padre sono giunte fino ad oggi a testimoniare la vita quarratina in tutti gli aspetti di quegli anni. Inoltre grazie a Foto Convalle e a Foto Olimpia.

I curatori

Indice dei nomi

- | | |
|-----------------------------------|--|
| Allegri, Ersilia | Barni, Lorian |
| Allegri, Guelfo | Baroncelli, Parisio |
| Allegri, Svenno | Baroncelli, Romano |
| Amadori, Luigi | Bartolacci (figli) |
| Amadori, Vittorio | Bartolacci, Elisa |
| Amati Cellesi, Giulia | Bartolacci, Pietro |
| Amati Cellesi, Giuliana | Barulli, Marino |
| Amati Cellesi, Gualtiero | Barzizza, Pippo |
| Amati Cellesi, Lanfredo | Battisti |
| Amati Cellesi, Luciano | Becagli, Alberto |
| Amati Cellesi, Tedaldo | Becagli, Renato |
| Amati Cellesi, Tommaso | Becagli, [non ci è noto il nome di battesimo] |
| Angelini, Cinico | Becagli, Serafino (Lolli) |
| Ascani, Alberto | Beccaini, Alino |
| Attucci, Fratelli | Becciani, Flora |
| Baffino (Finocchi Morello) | Becciani, Franco |
| Bagni, Asugusto | Belli, Arzelio |
| Bagni, Giosuè | Bellini, Mario |
| Bagni, Giuliano | Bencio (Bresci Giulio) |
| Bagni, Iliana | Benelli (maestro) |
| Bagni, Ledo | Benesperi [non ci è noto il nome di battesimo] |
| Bagni, Marcello | Benini, Rino |
| Bagni, Varo | Benvenuti (famiglia) |
| Baldacci, Oreste | Bercigli, Gigliola |
| Baldacci, Renza | Bercigli, Gino |
| Baldassini, Ivaldo (Zillino) | Bercigli, Marcello |
| Baldi, Amerigo | Bercigli, Marta |
| Baldi Papini, Paolo | Berti, Stefano |
| Baldovino | Betti, Armando |
| Balli, Albano | Betti, Bettino |
| Balli, Almogaste (Mogaste) | Betti, Ines (Inissina) |
| Balli, Anselmo | Biagioni, Gabriella |
| Balli, Emo | Biagioni, Luciano |
| Balli, Erina | Biagioni, Primario |
| Balli, Morello | Binda, Alfredo |
| Banana | Bini, Bino |
| Barabbino (Maiani Gustavo) | Bini, Elio |
| Bardi, Dario | Bini, Oliviero |
| Bardi, Rino (Cecco) | Bianchi (Violinista) |
| Bardi, Stefano (Stefanaccio) | Bianchi, Bianco |
| Bargiacchi (don) | Bianchi (Bar) |
| Barni, Alessandro (Sandrino) | Bianchi, Bianco |
| Barni, Gelindo | Bianchi, Silvana |
| Barni, Gino (Gino) | |
| Barni, Iginio (Gilio e Leggerino) | |

Bianchi, Tina
 Bianchi, Vittorio
 Bloch, Marc
 Boccaccini, Otello
 Bombolo
 Bonacchi, Elia
 Bonacchi, Emo (Mone)
 Bonacchi, Gino (Gesummio)
 Bonacchi, Ireneo
 Boni, Carla
 Bonino, Ernesto
 Borch, Adelindo (Fiovo)
 Borelli, Casimiro
 Borelli, Diana
 Borelli, Emilia
 Borelli, Maddalena
 Borelli, Livio
 Borelli, Mario
 Bracali, Arturo
 Branchetti, Spinalba
 Brancolini, Giorgio
 Brunetti, Giulio (Pispola)
 Brunetti, Mirella
 Brunetti, Vanna
 Bruni, Norma
 Bucatino (Vignozzi Sestilio)
 Bugiani, M.Teresa
 Burchietti, Felice
 Burchietti, Maria Giulia
 Buricchi, Amabile
 Cafissi, Rachele
 Caiani, Armando
 Caiani, Augusto
 Caiani, Laura
 Caiani, Pilade Roberto
 Capaccioli, Romelia
 Collodi, Carlo
 Calzolari, Ciro
 Cappelli, Arrigo
 Cappellini, Bruno
 Caramelli, Dante
 Caramelli, Ugo
 Carboni, Oscar
 Carosone, Renato
 Caruso, Enrico
 Casadei, Raul
 Casanuova, Maria Pia
 Casanuova, Mario

Casanuova Scevola, Morando
 Cecco (Bardi Rino)
 Celentano, Adriano
 Celerina (Ginanni Niccola)
 Cerri
 Cerri, Zulimo
 Certini, Raffaello
 Chiostrini, Renzo
 Chiti, Alfredo
 Ciantelli, Augusto
 Ciantelli, Licia
 Ciatti, Alfredo
 Cilio (Colzi Icilio)
 Cinotti, Aldemiro
 Ciofini, Giulio
 Ciottoli, Aldo
 Civinini, Ugo
 Clarissa
 Clerici, Adriana
 Clerici, Alfredo
 Clerici, Umberto
 Cognac (Martini Otello)
 Colligiani, Arrigo
 Colligiani, Giulia
 Colligiani, Gino
 Colligiani, Idamo
 Colligiani, Mario
 Colligiani, Olga
 Colligiani (vetturino)
 Colzi, Icilio (Cilio)
 Compiani (bottegaio)
 Confalonieri
 Consolini, Giorgio
 Contini (conti)
 Corsi
 Corsini, Vitaliano
 Currisi, Albano
 Danti (famiglia)
 De Filippo, Edoardo
 De Sica, Vittorio
 Diamanti, Vittorio (Lucignolo)
 Don Backy
 Dolliver, Luciana
 Dori, Raffaello
 Dori, Silvano
 Dugini, Ottorini
 Dumas, Alessandro
 Durbin, Deanna

Fagnoni, Fulvio
 Faliero
 Felinda
 Fanciullacci, Alfredo
 Fanciullacci, Livio
 Fantacci, Alfredo
 Fellina (Petracchi Raffaella)
 Ferrari, Francesco
 Ferretti (famiglia)
 Fierro, Aurelio
 Filogamo, Nunzio
 Finocchi, Morello (Baffino)
 Fioresi, Silvana
 Fiovo (Adelindo Borch)
 Flori, Carlotta
 Flori, Gemma
 Forestieri, Oreste
 Fragna, Armando
 Franchi, Artemio
 Frati, Anelito
 Fronzolaio (Bombolo)
 Frucchio
 Fucini, Renato
 Gai, Orlando
 Garbo, Greta
 Gazzola, Giuseppe
 Gelichi, Elio
 Gemignani, Brunello
 Gemignani, Mario
 Gestri, Graziano
 Gesummio (Bonacchi Gino)
 Gherardi, Anacleto (Ninnolo)
 Gherardi, Luigi (Gigino)
 Gherardi, Vittorio
 Giacomelli, Carlo
 Giacomelli, Mario
 Giacomelli, Rita
 Giannini, Alberto
 Giannini, Carlotta
 Giannini, Cosetta
 Giannini, Giannino
 Giannini, Giulio
 Giannini, Millo
 Giannoni, Osvaldo
 Gilio (Barni Igino e Leggerino)
 Ginanni, Niccola (Suor Celerina)
 Gino (Leporatti Gino)
 Gino (Gino Barni)

Giovannetti, Dante
 Giovannetti, Delfina
 Giovannetti, Eligio
 Giovanni XXIII (papa Angelo Roncalli)
 Gironi Pietro (Pietro di Tattera)
 Giulino (Trinci Giulio)
 Giuntini, Giorgio
 Giuntini, Giovanni
 Giuntini, Giuseppe
 Giuntini, Guido
 Giuntini, Osvaldo
 Giuntini, Ottavia
 Giuntini, Paolo
 Giuntini, Sirio
 Giusti, Giustina
 Giusti, Laurina
 Giusti, Rolando
 Gori, Mauro
 Gori, Pilade (Pilade)
 Gori, Raffaello
 Grassi, Silvano
 Guidotti, Gilio
 Guazzini, Leonello
 Guerra, Learco
 Howard, Leslie
 Inissina (Betti Ines)
 Innocenti, Roberto (Serena)
 Innocenti, Aldo
 Innocenti, Brunetto
 Innocenti, Elio
 Innocenti, Ilio
 Innocenti, Guido
 Innocenti, Nello
 Innocenti, Pietro
 Kennedy, John F.
 Lalli, Silvano
 Landini, Athos
 Landini, Marcello
 Latilla, Gino
 Lavarini, Fede
 Lavarini, Giacomo
 Leggerino (Barni Igino e Gilio)
 Le Monnier
 Lenzi, Alfonso
 Lenzi, Guido
 Lenzi, Nello
 Lenzi, Omero
 Lenzi, Ubaldo

Lenzoni (marchesi)	Montanari, Michele	Petracchi, Luciano	Secchi, Mila
Leporatti, Gino (Gino)	Monti, Tolmino	Petracchi, Raffaella (Fellina)	Serafina
Leporatti, Dino	Moro di Gesuino (Torselli Ginese)	Petracchi, Raffaello	Serena (Innocenti Roberto)
Lescano, Trio	Moscardo	Petracchi, Pierina	Shearer, Norma
Liberi (Rapezzi Alberto)	Moscato, Arnaldo	Petralia, Tito	Simoni
Limiti, Paolo	Mussolini, Benito	Piatte (Ulivi Silvio)	Smith, Robert
Lolli (Becagli Serafino)	Nandino (Peruzzi Ferdinando)	Piazzolla, Astor	Spagnesi, Adelmo
Lucignolo (Vittorio Diamanti)	Nannini, Irma	Pierotti	Spalletti (Conti)
Lunardi, Annunziata	Nannini, Ivan	Pietro di Tattera (Gironi Pietro)	Spillona (Bianca Rossetti)
Lunardi, Dora	Nannini, Remo	Pilade (Gori Pilade)	Spinelli, Doriana
Lunardi, Paolina	Nannini, Ottorino	Pilade di Galciana	Spinelli, Manuela
Lunardi (famiglia)	Nannini, Giovanni	Pini, Pino	Spinelli, Ovidio (Luzzi)
Luti, Giorgio	Nannini, Paulino	Pinzauti, Leonardo	Stefanaccio (Bardi Stefano)
Luzzi (Spinelli Ovidio)	Nardi (bar Aiuti)	Pirera, Gaetano	Taddei (famiglia)
Magni, Mario	Nardi, Alfonso	Pispola (Brunetti Giulio)	Taioli, Luciano
Maiani, Ausilio	Nardi, Vincenzo	Pisteo (Giuntini Egidio)	Tamagno, Francesco
Maiani, Gustavo (Barabbino)	Nencetti, Nazareno (Pratesi Alfonso)	Pizzi, Nilla	Tarocchi (famiglia)
Maiani, Oretta	Nerozzi (don)	Pizziolo, Mario	Tarocchi, Letizia
Mal (cantante)	Nesti, Serafina	Poggi Banchieri (fattoria)	Tarocchi, Quinto
Mancini, Dolfina	Niccolai, Adriana	Pottara	Tempestini, Gigliola
Mantellassi, Argante	Niccolai, Armando	Pratesi, Alfonso (Nazareno Nencetti)	Tempestini, Rosalba
Mantellassi, Fedele	Niccolai, Tina	Pratesi, Morando	Termini, Lina
Mantellassi, Livio	Ninnolo (Gherardi Anacleto)	Pratesi, Virgilio	Testai, Tiziano
Mantellassi, Morando	Noferi, Laura	Premoselli, Serafina	Testai, Ulisse (Ulisse)
Mariannina (Tozzi Alice)	Ortolani, Ritz	Pretelli, Quintilio	Toccafondi, Augusto
Marini, Marino	Otto, Natalino	Provenzal, Dino	Toccafondi, Mariano
Marini, Michelangelo	Pacini, Guido	Querci, Aldo	Tofani, Carlino
Martini, Gina	Pacini	Rabagliati, Alberto	Tofani, Fiorenza
Martini, Giuseppe (Cognac)	Pagliano, Girolamo	Ramon, Novarro	Tofani, G.Battista
Martini, Otello	Palle	Randelli, Annunziata (Randellina)	Tofani, Giulia
Matteoni, Alberto	Paneraì, Gina	Randellina (Randelli Annunziata)	Tofani, Tosca
Matteoni, Elipio	Paneraì, Gusmano	Ranieri, Katina	Tommaso da Celano
Matteoni, Vivaldo	Paneraì, Napolina	Ranieri, Massimo	Tomei, Paolo Emilio
Mazzei, Giuliano	Paolini	Rapezzi, Alberto (Liberi)	Toni, Aquilina
Mazzini, Mina	Parretti, Gualtiero	Raveggi	Torselli, Gabriella
Melani, Gino	Pasquali, Giorgio	Respighi, Ottorino	Torselli, Ginese (Moro di Gesuino)
Melloni, Alberto	Pasquini, Wanda	Rossi, Rosa (Rosina del Rossi)	Torselli, Lindo
Michelozzi, Gino	Passigli	Rossellini, Roberto	Torselli, Ginese
Michelozzi, Luciano	Peruzzi, Ferdinando (Nandino)	Rossetti, Andrea	Torselli, Riccardo
Michelozzi, Serafino	Peruzzi, Michela	Rossetti, Bianca (Spillona)	Torselli, Silvano
Migliavacca, Augusto	Peruzzi, Pietro	Rossetti, Carlo	Tozzi, Alice (Suor Mariannina)
Migliorati, Eugenia	Peruzzi, Severino	Rossetti, Giannetto	Tracy, Spenser
Modena Caiani, Cinzia	Peruzzi, Vivetta	Saielli, Gabriello	Trinci, Dino
Mogaste (Balli Almogaste)	Peters, Tom	Sandrino (Barni Alessandro)	Trinci, Diva
Morello (Balli Morello)	Pisteo (Giuntini Egidio)	Sarteschi, Claudina	Trinci, Giulio (Giulino)
Moggi, Guido	Petracchi, Augusto	Sarteschi, Lamberto	Trinci, Lelio
Mone (Bonacchi Emo)	Petracchi, Bianca	Secchi, Alfredo	Trinci, Loris
Montagni, Gino	Petracchi, Ernesto	Secchi, Mauro	Trinci, Maris

Tuci, Lidia Wanda
Tuci, Orlando
Turetti, Orazio
Turi, Giuseppe (Vais)
Turi, Ivo
Turi, Mario
Turi, Moise
Turi, Renzo
Turi, Rino
Turi, Turbilio
Ulisse (Testai Ulisse)
Ulivi, Silvio (Piatte)
Vais (Turi, Giuseppe)
Valentino, Rodolfo
Vannucci, Leonardo
Vannucci, Vanna
Ventuti (famiglia)
Vestri, Dina
Vestri, Egisto
Vestri, Maddalena
Vestri, Mario
Vestri, Zemo
Vicentini, Giuseppe
Vicentini, Nardino
Vignozzi, Sestilio (Bucatino)
Villa, Claudio
Vitali, Nando
Volpi, Noemi
Volterrani, Emilia
Zaira
Zillino (Baldassini Ivaldo)

Sono stati intervistati

Amadori, Amato – Vignole
Amadori, Luigi – Quarrata
Bagni Nannini, Iliana – Quarrata
Baldassini, Ivaldo – Quarrata
Becagli, Soggiolato Licia – Vicenza
Belli, Arzelio – Quarrata
Bellini, Mario – Quarrata
Bercigli, Trinci Marta – Varese
Bianchi Secchi, Ornella – Quarrata
Bini, Oliviero – Quarrata
Burchietti Marini, M. Giulia – Vignole
Caiani Giannini, Laura – Quarrata
Cappellini, Bruno – Quarrata
Cappellini, Carlo – Vignole
Casanuova Vaughn, M. Pia – Washington
(U.S.A.)
Ciantelli Maiani, Licia – Quarrata
Coppini Turi, Rita – Vignole
Fabbri Ginetti, Cesarina – Quarrata
Fabbri Ciottoli, Eugenia – Quarrata
Fantacci, Padre Alfredo – Firenze
Forlani, Alessandra – Buriano
Galigani Di Rubbo, Luciana – Quarrata
Galigani Felici, Wanda – Quarrata
Giacomelli, Mario – Olmi
Giuntini, Giorgio – Quarrata
Giuntini, Silvano – Novate Milanese
Giusti Sermi, Giustina – Quarrata
Giusti, Laurina – Quarrata
Gori, Celio – Quarrata
Gradi Rossetti, Licia – Quarrata
Innocenti, Aldo – Quarrata
Innocenti, Guido – Buriano
Lunardi Turi, Dora – Quarrata
Malinconi, Franco – Lucciano
Manteri Neda – Livorno
Maraviglia, G. Battista – Santonuovo
Marini, Michelangelo – Quarrata
Pacini, Guido – Quarrata
Peruzzi, Napolino – Quarrata
Rapezzi, Roberto – Quarrata
Rossetti Bucciantini, Andreina – Quarrata
Rossetti, Carlo – Quarrata
Rossi, Gianfranco – Quarrata
Rossi, Giorgio – Quarrata
Sarteschi Gori, Maria – Quarrata
“Scuola in mostra” – Forteguerriana
(1929) – Pistoia
Secchi Mauro – Quarrata
Secchi Borchini, Mila – Tavola di Prato
Tofani Chiti, Fabiana – Quarrata
Tofani Moncini, Tosca – Quarrata
Torrini, Teresa – Catena
Tuci Mannori, Lidia Wanda – Pistoia
Turi, Giuseppe (Vais) – Casini
Turi, Turbilio – Vignole
Vignolini, Mauro – Casini

Finito di stampare nel mese di novembre 2005 da Grafica Lito, Calenzano
per conto de Gli Ori, Pistoia